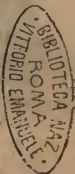
AMETO
COMEDIA
DELLE NINFE FIORENTINE,

Di M. Giouanni Boccaccio da Certaldo:

CON LA DICHIARATIONE de' luoghi difficili di

M. Francesco Sansouino.

Nuouamente ristampata, & con diligenza ricorretta.

IN VENETIA, M D XCII.

Presso Gio. Battista Bonfadino.

ALLA NOBILISS. MADONNA Gaspara Stampa

FRANCESCO SANSOVINO.

'AMETO Diuiniſſimo ſpirito, prodotto dalla giouētù del Boccacio come ſi può facilmemente comprendere per lo ſtile, per l'inuentione e per l'ordine delle parole, e di ſoggetto amoroſo, tutto piaceuole & tutto paſtorale; Quaſi a queſt'imitatione ſi truoua il Ninfale di Africo e di Menſola, ma in ottaua rima del medeſimo auttore di men viui colori e di men finì dipinto e di minor diſegno che queſto nō è. Ma tacendo d'Africo e ragionādo d'Ameto dico, che il Boccaccio forſe hauendo in qualche luogo veduto l'accidente di Cimone figura Ameto cōſi rozzo e non vſato alle coſe d'Amore per ſe me-

desimo che nuouamente vscito di val d'Elsa venuto ad habitar era ciu li costumi della città di Firenze s'accese delle bellezze di Lia, cioè Lucia nobilissima gentildonna, della quale egli fu fieramente innamorato, laquale spogliatelo di tutto quel saluatico e di quel rozzo ch'era nel suo basso animo lo fe diuenir conoscitore della vita Politica e della bellezza da lui per innanzi non conosciuta, Introduce alcuni Pastori a cantar nella solennità della festa di San Giouanni, il cui tempio che già fu di Marte e da lui descritto nel pricipio dell'opera, e hoggidi si vede piu che per l'adietro ornato e superbo; appresso iquali s'adunano sette donne e Ameto insieme quasi formando un piccolo Decamerone, e di queste dipigēdo la bellezza del corpo minutamēte le induce a raccontar varij e diuersi accidenti loro auuenuti, e tutti cagionati d'Amore; e occultamente descriue chi elle sono, doue nacquero, e di chi accesi fussero; celebrando con cosi fatto mezo Lia sua donna, e scoprēdo l'alta auuentura sua per la Fiammetta, nel cui ragionamento si vede tutto il proceder del Boccaccio in cosi nobile & alto amor come fu quello.

Lia intesa per Lucia.

Argomēto dell'Ameto.

Fi-

Finalmente cõsiderato che il mezo dell'amor terreno destando altrui l' intelletto l'accẽde a maggior impresa e che la bellezza corporale non e quella che debbe esser il nostro fine; intendẽdo che questa sia scala al fattore e alla vera bellezza, scriue ch' Ameto tutto ne pensieri cangiato e fatto nell'acque puro e netto col mezzo di Lia, cioè della bellezza terrena; si conduce alla contemplation di Fiammetta, cioè della bellezza diuina, alla quale tutto riuolto, ode cose col suo mezzo non giamai piu vdite, e vede splendore alla sua veduta incomportabile e sente quella vera uoce e quella diuina contentezza, oltra la quale nõ si può sperar ne s' aspetta maggiore. Questa cred'io che fusse l'intention del Boccaccio; quantunque si potrebbe dire che le sette Donne fussero le sette scientie, le quali come celesti di basso luogo rileuando chi a loro se dona, lo mettano a quella grãdezza, la quale era forse dal Boccaccio desiderata come colui che sommamente si dilettaua della Poesia; potrebbesi oltra questo dir mille cose; lequali son piu tosto da tacere ch'altramente, conciosia che suol le piu uolte auuenire che quanto piu si va con la mente ricercando

Qual bellezza dee essere il nostro fine.

Quello, che dinota le sette Dõne.

cando il vero, l'huómo tanto si allontana e forma strane chimere. Rimetterò al vostro perfettissimo giudicio il creder quello ch'a voi parrà piu verisimile.. E venendo a quello che mi conduce a scriuer sopra la p̃sente materia, cioè alla dichiaration delle Historie; dico che Mopsa raccontando la sua natione, fa che il prĩcipio de'suoi antenati uenissero da Athene e il padre di lei fu Caualliero e de pricipali di Pisa e s'appellaron de gli Aquilanti per sopranome. Nella sua prima giouẽtù fu data alle lettere e spetialmẽte alla Poesia, ma sopragiunti gli anni da maritarsi hebbe huomo nelle nozze non conueniente al suo grado e alla sua giouentù, la onde seguendo il corso della natura si come l'altre fanno che son gentili, s'innamorò d'vn gẽtilhuomo mercatante e con quello lietamente si visse. Scilla si discriue da Ouidio nel xiiij. della Metham. Arethusa Ninfa conuertita in fõte nel testo del medesimo: Atheone nipote di Cadmo cõuertito in Ceruo da Diana nel iij. lib. Agaue madre di Pentheo, la quale l'occise insieme con le sorelle Baccanti, credẽdo che egli fusse un porco, trattasi nel Metha. nel fin del iij. Salmace era Nĩfa

di

di fōte e s'innamorò di Hermafro-
dito figliuolo di Venere,il qual fug-
gendola fu da lei rapita la sua virgi-
nità in vna fonte nella quale ambi-
due si cōuertirono in vn medesimo
corpo nel lib. iiij. Biblis s'inamorò
di Cauno e si conuertì in fonte nel
ix. lib. Neritio Duca, cioè Theseo
quando aggiunse in Candia al La-
berinto e a Porti della figliuola del
Sole Pasife; come ne fa mentione
Ouidio nel vij. Queste son le fauo-
le annotate nel primo ragionamen
to di Mopsa; Dopò la quale per co-
mandamento d'Ameto cominciò E-
milia raccontare, che ella nacque
in Sicilia di padre Plebeo, ma datosi
alla Corte e a costumi nobili lasciā
do la lana, alla quale attendeua l'A-
uolo d'Emilia, & essa Emilia mor-
to il padre si dispose alla virginità,
ma da la madre confortata al ma-
trimonio tolse marito giouane e se-
condo l'animo suo; ma le auuenne
poi che ella accortasi d'esser d'altri
amata che dal marito fu costretta rē
der la vita all'amante si cōe ella am-
piamente ragiona sotto il velame di
Venere discesa cō l'huomo armato
tra l'herba. La terra costrutta da ne-
tūno, cioè Troia, Autonia, Regni
di Napoli. Cadmo fu edificatore di

 Thebe,

Thebe, Ouidio nel iij. e questo Ibrida da principio dato allo studio della Filosofia schermiua Amore, ma la sua pietosa madre lo donò a Emilia. Adiona la terza ttrapporta il suo principio da Cipri di padre dedito a i beni di Saturnia, cioè alla ricchezza dl la mercãtia: & ella si diletta sommamẽte della Agricoltura e spetialmẽte de Giardini; e cõ le parole ne dimostra vn bellisſ. a lei da Pomona Dea de gli horti fatto vedere. Ciparisso fu amato da Apollo e da lui disaueduramẽte occiso e mutato ĩ Cipresso nel x. Ouid. Bauci e Filemone diuennero arbori nell'ottauo. Erisichone nell'ottauo si morì di fame hauendo per dispregio delli Dij violato la sacra selua. Driope mutata in arbore nel quinto, Mirra nel x. Le mortine dette mirte e mirtelle dicate alla nostra Dea, cioè a Venere. I. Bagni furõ ritrouati da Caio Pẽ silia secõdo Pol. Vergilio nel ij. Dioneo è ricordate nelle cento nouelle e si figura p huomo dissoluto nel vino e otioso e da Adionia ridotto a sobrio e costumato viuere. La quarta Acrimonia, ch'è nome di herba, ragiona esser nata di padre Siciliano in luogo vicino all'Isola, oue è Lipari, che gli ãtichi dissero che era la fu

Dioneo perche af figurato.

cina

ëtna de Ciclopi fabbri di Volcano, hebbe otto sorelle delle quali ella fu la piu bella e la piu cruda vn tẽpo, e maritata altera di se medesima ãdata a Roma là doue fu dal Duca di Milano, e dal figliuol del Re di Boemia e dal Re di Francia amata e p̃gata mai nõ acconsentì piu dura essẽdo che Tigre od Orsa ma ritornata in Sicilia s'innamorò a vna chiesa di vn giouane di basso stato e di poco cuore, ilquale ella riducẽdo quasi di cõtadina vita a ciuili e bei costumi secò si godeua la sua beltà. Le figliuole di Pierio furon ix. e, cõe cõcorrẽte delle ix. Muse furõ mutate ĩ Gazzuole. Ouidio nel quinto. Niobe hebbe 14 tra figliuoli e figliuole. la onde insuperbita contra Latona fu conuertita in marmo nel sesto. L'Isola Caprea e tutti gli altri luoghi successiuamente raccõtati sono Isole, e Porti per i quali si passa andãdo di Sicilia a Roma per acqua la doue giunta Acrimonia famosa per la sua bellezza era amata da Cardinali da huomini grandi, che a Roma concorrano p amor del sacerdote Mass. de li Dij nostri, cioè del Papa. Anassarete giouane di Cipri si conuertì ĩ sasso per la morte d'Ifi suo amante nel xiiij. verso la fine. I Pilcati Saces-

doti, cioè Cardinali. Apathen amato da Acrimonia, s'interpreta senza turbation d'animo impassibile. Fetonte figliuolo del Sole abbandonò il freno vedendo lo Scorpione prodotto dalla terra per combattere cõ Orione, il quale haueua uoluto violar Diana. Ouid. nel ij. e Iginio nella sfera. Semele madre di Bacco vsando con Gioue per suggestion di Giunone abbruciò ne fuochi d'uini nel iij. Agapes che significa dilettione la quinta per ordine per comandamento d'Ameto raccontando dice che i suoi furon d'Acaia da principio di bassa conditione, ma col tempo cresciuti in ricchezze diuenner Signori: e suo padre fatto parentado con alcuni usurai generò Agapes giouane di bello aspetto e graziosa; ma infelice, perche aggiunta a gli anni debiti al matrimonio fu per compagna data a vn vecchio Dottore, del quale ella racconta la bruttezza, la noia, e la sciahfilà è quant'egli fusse inutile a cultiuar gli horti della Santa Venere; laonde mossa à pietà di se medesima porti prieghi a Venere hebbe per sua concessione vn giouane amante chiamato Apiros, col qual' ella rifaceua i danni patiti col vecchio

chio a essempio della moglie del Chinzica có Paganin da Monacho. Epiro Albania, e racconta il uiaggio fatto da Italia al Monte Cithareo. Emathio regione in Macedonia detta Farsalia la doue Cesare e Pompeo hebbero la giornata memorabile, nella qual Pompeo restò vinto; e peró il Boccaccio dice Emathia abhomineuole, Ismeno fiume della Boetia. Dirce è fontana prima fu donna moglie di Lico Re di Thebe dal i Dij conuertita in fonte; onde Dirceo significa Thebano. Il figliuol di Cinara fu Adone amato da Venere il x. nella fine. Psice amata da Cupido è notissima fauola d'Apuleo nell'Asino Aureo. Aglauro fu sorella di Xerse amata da Mercurio, e per inuidia hauuta alla sorella fu conuertita in sasso nel j. verso la fine. Fiammetta amata dal Boccaccio per proprio nome appellata Maria figliuola del Re Roberto di Napoli si come quasi in tutte l altre opere egli ne fa ricordo lasciando à dietro alcuni suoi amori entra a raccontar chi ella fusse e di chi nata e come Caleone l'acquistasse: e sotto questo ragionamento il Boccaccio scuopre tutto il trattato e tutto quello che seguito

Fiãmetta intesa p Maria.

nell'amor di costei. Dice adunque che cacciato Saturno da Gioue i giouani di Calcidia vennero in Italia & edificaron Cuma città assai tempo innanzi che Enea partito da Troia ui uedesse la Sibilla e di quindi andasse all'inferno, come narra Virgilio nel quinto e nel sesto, ma turbati gli habitatori dall'ira di Giunone dieron principio a Parthenope, cioè Napoli, edificãdo la Città sopra l'ossa di Parthenope Vergine Siciliana. Finalmente di tẽpo in tẽpo succedendo viene a raccõtar ch'ella discese da Fresapani di Roma per padre facendo mention del patrigno; ma del padre vero dice, che venne di Lombardia e fu Re di Napoli, ilquale innamorato della madre di Fiammetta a vna festa ne hebbe il suo desiderio e insieme quella fanciulla, Tira la nobiltà del padre da Enea, che fu principio della famiglia de Giulij, de quali fu Cesare che fu principio de Fresapani che diedero la successione al padre putatiuo di Fiammetta che discese da uno che fu Signore dopò la rouina d'Italia fatta per i Vandali, di Giouenale nel Reame.

Mida il Re Roberto.

Mida appena il Re Roberto di Napoli suo vero padre, auaro e sapientiss.

tiss. Filosofo a suoi tempi. Fratelli di Helena Castore e Polluce stelle.

Il Re nuouo Roberto ordina cosa per laquale la madre della Fiammetta li conuiene andar piu uolte inanzi per una gratia alla quale ricevere le conuenne acconsentire e ingrauidossi di lui tacendo il fallo al marito che appo il Re haueua honorato luogo. Nata Fiammetta e alleuata in un monastero, fu concessa per moglie a uno de primi gentilhuomini di Napoli, con laquale stata molti anni, auenne che il Boccaccio s'innamorò di lei;e appostato che il marito era partito per Capua, vna notte tutto solo ascoso nella camera della Fiammetta fe si con i prieghi e cõ le parole che ella sua diuenne, e se medesima li cõcesse come egli desideraua. Abrotonia e Pampinea furon le donne prime amate dal Boccaccio innanzi a questa. Entrai in un tempio, racconta doue s'innamorasse, che fu in San Lorenzo sotto la Historia di Mutio che occise un che simigliaua Porsenna Re di Toscana s'abbrucciò la mano. L'vltima donna, ch'è Lia, racconta il principio della città di Firenze diuersa in tutto da quella di Gian Villani, e di Nicolò

Oue il Boccaccio s'inamorò.

lo Machiauello. Corito fu detto il Mõte hoggi appellato Fiesole, il quale fu habitato da Atlante e dopò da Italo di tre fratelli primo, cioè Siculo e Dardano che diedero poi il nome a Sicilia e a Dardania. La Quetcia doue aggiũse Acemenide era nel luogo oue hora è il Tempio di San Giouãni, che già fu di Marte la cui statua era nel mezzo, oue hora si uede il Battesimo, ma leuata e messa a pie del ponte uecchio dopò l'occasion di M. Buond lmonte, cadde in Arno, hebbe per ĩsegna il Giglio biãco nel campo rosso come si vede p tutto dipĩto nel palazzo di nostro Duca. Nella contention del nome della città fatta tra Dei sotto uelame di fauola, il Boccacio descriue cõe e quale fusse Fiorenza, e sotto che Pianeto edificata, e la uittoria hauuta de Fiesolani i nimici di quella città è l'incorporation di quei duoi popoli. Ma inanzi che questo auenisse, Lucio Silla fu primo che rouinò Fiorenza e uendè tutti gli huomini all'incanto, e così stette, p fino che Catilina fuggitosi in Fiesole p i cõsigli di Cicerone, fu cagiõe che il Senato di Roma pẽsò di rifar Fiorẽza, accio che ella fusse frẽo all'orgoglio de Fiesolani: onde rifatta da Põpeo

Città di Fiorẽza.

s da

è da Cesare e ridotto il popolo dentro alle piccole mura andò accrescendo per fino ch'Attila la seconda volta la messe in rouina essendo già venuta alla religion Christiana.

Finalmente rifatta da Carlo Magno Re di Francia è di cerchio maggiore e di popolo piu abbondante e aggiunta a quella grandezza che si vede hoggi sotto il gouerno di tantò eccellente Luca come è Cosimo de medici Secondo. in questa città dice, che nacque suo padre di la d'Arno, correndò il fiume per mezzo la città, l'arme sua era nel campo d'oro due ale vermighe, Ameto fu per padre ignobile e per madre de Nerli come chiaramente si comprende aggiugnendo il gambo alla prima lettera del cognome; e senza alcun dubbio ne imaginò che sia figurato per il Boccaccio, in questo caso chiaro essendo che egli fosse acceto di una chiamata Luca, come scriue Benuenuto da Imola. Questo è quel tanto che io ho potuto considerar in breue spatio di tempo sopra le historie. Resta a dire d'alcune voce vsate da lui in quest'opera rettamente, ma isposte da alcuni per i tempi ad erro. tutte al contrario; e malamente scritte, e co

mia-

minciando dalla prima si debbe scriuere Alessandro e non Alex per la regola dataci dal Fortunio sotto la lettera X. Essempio che Assempio non si trouó giamai in altro luogo: Bolpe non è voce di Fiorentino, ma di Lombardo; che perche da noi si dica boce, boto, per voce e per voto, nondimeno non s'vdì giamai dire Bolpe per Volpe, Dispose, rispose, cancellando dipuose rispuose come s'annota nell'Ameto da Milano e nel Decamerone di Fiorenza, Fatora si vsò per fati, Pratora corpora e simili, Paleso non appaleggio; Balzi si scriue per z. non per c. come vuole il Claricio da Milano e alhora significa precipitio di monte e rupe difficile. Vo per voglio non vno a differenza di vo per andare, perche queste si conosce per le parole dinanzi ò dopò. Bozzacchioni sono alcune susine cosi dette per esser forte enfiate. Miro marauiglioso, Cappelle alla latina capretto Patulo largo scoperto; Nastro cordella da capo in questo luogo. Mitte piaceuole, Vberi tette, increpandolo riprendendolo, Redire ritornare, Antiste capo; e altre voci cosi fatte e tutte latine sono sparse per tutto questo Volume;

me;lequali come conosciute da voi lascierò a dietro;assai certo del frutto che fino a qui hauete fatto, e fete per far ne vostri studij. Ma ponendo homai fine perdonatemi s'io sono stato cosi breue, perche le Historie senza alcun dubbio sono infinite e si potrebbero estēder a lungo, ma a me pare che oltra che il Libro crescerebbe fuor di modo, sarebbe ancho superfluo trattandole Ouid. cosi leggiadramēte,ilquale cred'io che in breue voi medesima potrete intender senza fatica, appresso questo i fiumi,i luoghi, le città e l' Isole occuparebbero grā parte del uolume. E però rimettendo a vn'altra uolta il riueder diligentemente l'Ameto, ui apresto insieme col libro queste poche mal cōposte righe partorite dal caso per la necessità del tēpo, solo uo dirui che ui digniate mostrarlo a M. Frācesco Cauazza è a Messer Giouanni Roma,accioche essi ueggano che quel dì che noi disputammo dello stile del Conte Baldessar Castiglione e del Boccaccio, fu piu tosto p passar il tempo, che perche io habbia ī opinione che lo stil del' Ameto sia eguale a quello del Cōte;conciosia che il suo è chiaro non affettato & puro, e questo all'incō-

tro è oſcuro, tirato e confuſo, e pieno di epitheti come voi medeſima vedrete. Ma mettendo all'incontro il Decamero nè col Conte, dirò bene che il Toſcano di gran lunga per ſtile trapaſſa il Caſtiglione, quantunque eſſi non acconſentino a coſi fatta fantaſia, non mia ma di tutto il mondo e commune non ſolamente in eſſer coſi giudicata ma imitata. Tuttauia mi rimetto all'opinione di color che ſanno piu di me; e qui faccio fine pregandoui che ui ricordiate della mia ſeruitù.

State Sana.

DELLA

DELLA COMEDIA delle Ninfe Fiorentine del Boccaccio.

PROEMIO.

ERO' CHE gli accidenti varij, gli strabboccamenti contrarij, gli esaltamenti non stabili di fortuna, in continoui mouimenti, & in diuersi disij l'anime vaghe di vinenti riuolgono, auuiene, che altri le sanguinose battaglie, alcuni le candidate vittorie, & chi le paci togate, & tali gli amorosi auuenimenti d'vdire si dilettano. Molti gli affannosi pericoli di Ciro, di Perseo, di Creso, & d'altri ascoltano, acciò che per quelli non sentendosi primi, ne soli, le proprie angoscie mittighino trappassando. Altri con piu superbo intendimento ne'beni ampissimi fortunali, le inestimabili imprese di Xerse, le ricchezze di Dario, le liberalità d'Alessandro,

Cagione de la diuersità de'disidri nel leggere.

& di Cesare li prosperi auuenimenti con continoua lettura sentendo, acciò che da piu alto luogo caggiamo l'humili cose schifando, all'alte di salir s'argomentano. Et alcuni sono, che dal biforme figliuolo feriti di Citherea, chi per conforto, & quale per diletto cercando gli antichi amori: vn'altra volta con il concupiscieuole cuore trasfugano Helena, raccendono Didone, con Hisifile piangono, & ingannano con sollecita cura Medea. Ma però che il piagnere accompagnato non rileua il caduto, ne gli si può per indugio tor tempo, nelle memorie delle felicità passate gli esaltati sostengono, ma bene i passati amori leggendo, con piu piacere li nuoui raccendono. Adunque ad amor solo con debita contemplatione seguitare in una ho raccolto le sparte cure, i cui effetti se con discretamente saranno pensati, non trouerò chi biasimi quel, ch'io lodo. Questi che le diuine saette temperate l'acque di Citherea pietoso de' suoi soggetti, sospiri a quelli di Rhannusia contrarij tira de' caldi petti, però che si come quelli da sollecitudine auuersa, cosi da disiata & sperata letitia insieme procedono questi, & come gli altri d'accidiosa freddezza, cosi i suoi d'amorosa caldezza sono testimonij. Questi del ben viuere humano mae-

Il pianger accompagnato non rileua il caduto.

Virtù, che procedono da Amore.

ftro, & regula pura di negligentia, di viltate, di durezza, & d'auaritia lo cuore de' suoi seguaci, & loro esperti, magnanimi, & liberali, & d'ogni piaceuolezza dipinti rendendo con vigilante cura se lui con diritto passo seguitando perseueranno a' raggi della sua Stella produce con lieto fine, & i suoi esaltamenti da humiltà regolata guidati, tolgono paura di cadere a gli esaltati. Che piu di costui le molte lodi in poche parole stringendo diremo? se non che i suoi effetti tengono in moto continuo i piaceuoli cieli, dando eterna legge alle Stelle, & ne' viuenti potentiata forza di bene operare, iquali se uditi da Creso, nel fuoco, o da Ciro nel sangue, o nella pouertà da Codro, o nelle tenebre da Edippo, piaceranno, & Marte ascoltandoli o darà all'arme quiete, o piu feruente l'opererà ne' bisogni. Pallade la dolcezza de suoi studij, i costui fatti sentendo, d'animo diuentata maggiore, li lascia alcuna volta, & Minerua robusta si fa mansueta intendendoli, & la fredda Diana ne'ntiepedisce, & Appollo piu focose porge le sue saette. Che piu? i Satiri, le Ninfe, le Driade, & le Naide, & qualunque altro Semone seguitandoli se ne abbelliscono, & vdendoli piaciono a tutti. Adunque chi sarà colui, che

Tutti gli Dei e tutte le humane cose seruono ad amore.

pèr

per altra sollecitudine ragioneuolmente sotto si alto Duca dica non militare? certo niuno, & se alcuno n'è, io non sono esso. Et se io il seguo (che'l seguito, si come a lui, & alla mia anima piace, per donna, alla qual simigliante formare, la sauia natura, ne l'arte industriosa pôserò le santi mani.) non i trionfi di Marte, non le lascinie di Bacco, non l'abondanze di Cerere; ma del mio Principe le vittorie mi si fa di cantare. Delle quali il cielo, & la terra sono pieni, & enne il numero tale, che piu tosto delle Stelle, & delle marine arene si prenderia, che di quelle. Perche con voce conuenenole al mio humile stato, senza paura di riprensione, non Poeta, ma piu tosto amante, quella, di cui i sono aiutandomi, canterò. Et lasciando quel tempo come se stato non fosse, nel qual amore forse con non giusto parere mi parue graue, acciò che a coloro, che grauoso il sostengono, porga di bene speranza, & diletto à chi lieto possiede i cari beni, la gratiosa vista de' suoi thesori a me indegno mostrati in terra, racconterò nel mio uerso, & però chi ama ascolti, de gli altri non curo la loro sollecitudine gli habbia tutti.

VELI. A virtù, che già l'ardito Orfeo
Mosse a cercar le case di Plutone,
A lor che forse lieta gli rendeo
La cercata Euridice a conditione,
Et dal suon vinto de l'aguto legno,
Et da la nota de la sua canzone.
Per forza tira il mio debil ingegno
A cantar le tue lode o Citherea
Insieme con le forze del tuo regno.
Dunque per l'alto cielo; oue sei Dea,
Per quella luce, che piu ti fa bella,
Ch'altra a cui Febo del suo lume Dea,
Per lo tuo Marte o gratiosa stella,
Per lo pietoso Enea, & per colui,
Che figliuol fu di Mirrha sua sorella:
Cui già piu amasti nel mõdo ch'altrui,
Per la potentia del tuo santo fuoco,
Nel qual acceso sono, & sempre fui.
Se ti sia dato lungo, & licto loco
Di dietro al Sol ne l'humile animale,
Che Europa ingannò con falso gioco,
Metti nel petto mio la uoce tale, (za,
Qual sente il gran poter de la tua for
Si che'l mio dire al sẽtire sia eguale.
Et piu a dentro alquanto che la scorza
Possa mostrar de la tua deitate,
A che l'ĩgegno mio s'aguzza, et sfor-
Et te cupido per le tue dorate (za.
Saette prego, & per quella vittoria,

Che

Che d'Apollo prēdesti, & per l'amata
Ninfe (se alcuna mai di tanta gloria
Vantar potessi, che d'lla piacesse
A gli occhi tuoi, o ne la tua memoria
Si come amata cosa loco hauesse)
Che tu perdoni alquanto alleuiando
Le fiamme nuoue dal tuo arco messe
Nel cor, che sēpre notte, & dì chiamādo
Va il tuo nome per mercè sentire,
Di ciò che lui cō disio tenne amando,
Si che io possa piu libero dire
Non uinto da lor, ne da paura
Quel che cō gli occhi p̄si, et cō l'udire
Et tu piu ch'altra bella creatura
Honesta, uaga, lieta, & gratiosa,
Donna gentil, angelica figura,
A cui soggetta l'anima amorosa
Di me dimora in pena si contenta,
Che poco piu ne uiue altra gioiosa,
Leua la uoce tua, & il ciel tenta
Cō prieghi tuoi, che meritano effetto;
Se uer nel tuo bel uiso s'argomenta.
Et prega, si che possa il tuo suggetto
De la tua grā bellezza a piē parla-
Ciò che ne sente nel ferito petto. (re.
Chi sarà quello Iddio, ch'a te negare
O uoglia, o possa ciò che chiederai?
Nullo, ch'io creda, ch'a ciascheduñ pa
Te degna del lor luogo, oue se mai (re.
Sarai (che ui sarai) nel diuin seno
Me, che piu t'amo, ancor riceuerai.
Ecco, ch'io uoglio poco, e molto meno

Sanza

Sanza di te i sperò di valere,
Dunque l'aiuto gratioso & pieno
Di te in me discenda, il cui potere
Piu, ch'a te piaccia, auãti nõ si stẽde.
Acciò ch io poss a parlando piacere.
Vedi la mente mia come s'accende
Quello attẽdẽdo, e d alcũ altro Iddio
Quasi non cura, et solo il tuo attẽde.
Per dire intero ciò, che ha nel desio,
Adũque il tuo a lei piu ch'altro caro
Madonna presta gratioso, e pio.
Io mostrerò l'essere stato avaro (za,
Negli altri aspetti Gioue di bellez-
A rispetto di quella, che formaro
Le sorelle fatal ne la chiarezza,
Che spande il uiso tuo, & di coloro,
Che in compagnia de la sourana al-
Di te conobbi in gratioso coro (tezza
Nel dolce tẽpo, che cantan gli vccelli
I stanti a l'ombra d'un uirẽte alloro.
E'l bel parlare, & gli atti, lieti, e isnelli,
Et l'operata già somma salute
Da uoi ne' cãmpi amorosi, & in quelli
Com'io posso comincio tua vertute
Superinfusa aspettando che uegna,
Tal che per te le mie cose uedute.
In questo stile, che appresso disegna
La mano acquistin lode, e il tuo ualo
Fino a le stelle si come di degna (re
Donna, si stenda con eterno honore.

NARRATIONE.

N Italia, delle mondane parti speciali chiarezza, siede Etruria di quella (si com'io credo) principal membro, & singular bellezza, nella qual ricca di Città, piena di nobili popoli, ornata d'infinite Castella, dilettevole di gratiose uille, & di campi fruttiferi copiosa, quasi nel suo mezo, & piu felice parte del suo seno in uer le Stelle dalle sue pianure si leua uno fruttuoso monte, gia da gli antichi Corito nominato, auanti che Atalante primo di quello habitatore su ui salisse. Nelle piagge del quale fra gli strabbocchevoli balzi surgeua d'alberi, di quercie, di cerri, & d'abeti uno folto bosco, & disteso infino alla sommità del monte. Dalla sua destra un chiaro fiumicello mosso dalla ubertà de'monti uicini fra le petrose ualli discendeua gridando in uerso il piano, doue giunto, le sue acque con Sarno mescolando il poco hauuto nome perdeua. Era di piaceuoli seni, & d'ombre gratiose la selua piena di animali ueloci, ferissimi, & pauerosi, & in piu parti, di se abondanti fontane rigauano le fresche herbette. In

Discritti ne di Corithò

questa

questa selua souente Ameto vagabondo giouane, i Fauni, & le Driade habitatrici del luogo solea uisitare, & elli forse da gli uicini monti hauuta antica origine, quasi da carnalità constretto di ciò hauendo memoria, con pietosi affetti gli honoraua tal uolta, perche elli fauoreggiato da loro, le timide bestie per li nascosi luoghi del monte, mentre sopra la terra dimoraua Apollo, con sollecito pa o furibondo seguia, & rade erano quelle, ch'el suo occhio scorgesse, che per uelocità di corso, o per uolgimenti sagaci, o che dal suo arco non fussero ferite, o da' cani ritenute, o ultimamente uinte dalle sue insidie, & nelle sue reti incappate, in breue da lui si trouassero aggiunte: per laqual cosa di preda carico tornaua souente alle sue case. Ma essendoli una uolta tra l'altre con piu prosperevoli casi la strana sollecitudine peruenuta alla disiata speranza, in se lieto d'ogni parte carico della presa preda, intorniato da' cani ternando a' suoi luoghi, disceso alle piaggie teneua il piaceuole piano, già uicini a quel la parte, oue il Mugnone muore con le sue onde, & quiui affannato per la lunga uia, & per lo graue peso, & per lo soprastante caldo sotto una fronzuta quercia, di riposo uago, dipose la ricca coma, & sopra le nate herbe disteso il

Mugnone fiume.

graue corpo, alle soaui aure aperse il riuido seno, & cacciatisi dal uiso i succidi sudori con la roza mano, l'arida bocca rinfrescò con l'humide frondi delle verdi piante, & ricreato alquanto, con li suoi cani, hora l'vno, hora l'altro chiamando, cominciò a ruzzare, & quindi leuato in piedi trascorrendo tra loro hor quà, hor la all'uno la gola, all'altro la coda, & qual per li piedi tirãdo scherzando, dalla lasciuiente turba da diuerse parti era assalito, & tal uolta i non ricchi drappi stracciati da quella il moueano ad ira, in questo trastullo hor stendendoli in terra, hora se fra loro stendendo si staua. Ma mentre che cosi prendeua in nuoua maniera solazzo, essendo il Sol caldissimo, subito dalla uicina riua peruenne a' suoi orecchi gratiosa uoce in mai piu non udita canzone, perche egli hauendo di ciò marauiglia fra se disse. Iddij sono in terra discesi, & io piu uolte hoggi l'ho conosciuto, ma no'l credea, i boschi piu pieni d'animali si sono dati che non soleano & Febo piu chiari ha porti i raggi suoi, & l'aure piu soauemente m'hanno le fatiche leuate, & l'herbe, e fiori in quantita grandissima cresciuti piu che l'usato, testimoniano la lor uenuta. Essi per lo caldo affannati, com'io, qui uicini si posano, & usano gli celestiali diletti

con le lor uoci forse auilendo i mondani. Io non ne uidi mai alcuno, & disidero-so di uederli, se cosi sono bella cosa come si dice, hora gli andro a uedere il Sole guidante i passi miei, et accio che mi fia no beneuoli, se di preda gli uedro uoti, della mia abondeuoli li faro, se uorano. Et cō fatica a'cani, a quali cō lusinghe, a quali con occhi torui & cō uoce sonora mazze mostrando, pose silentio, & uerso quella parte, oue il canto estimaua, porse l'orecchio ritto piegando la testa sopra la manca spalla, & ascoltato alquanto riuolto a cani, quelli con gli usati legami attaccati, alla presente quercia raccomando, & preso un noderoso bastone, col qual portando la pesante preda, a suoi homeri alcuno allegerimento porgeua, uerso quella parte, doue udiua la dolce nota uolse i passi suoi, & con la testa alzata non prima le chiare onde scoperse del fiumicello, che egli all' ombra di piaceuoli arbuscelli, fra fiori, & l'herba altissima, sopra la chiara riua uide piu giouanette, delle quali alcune mostrando nelle basse acque i bianchi piedi, per quelle con lento passo nagando s'andauano. Altre, posti giuso i boscherecci archi, & li strali sopra quelle sospesi, i caldi uisi sbracciate con le candide mani rifaceuano belli con le fresche onde. Et alcune data da'loro ue-

Costume de' pastori uerso i cani.

Diuersi diporti diuerse Ninfe.

stimēti da ogni parte all'aure soauissime iui sedeano attente, & ecco che vna di loro piu gioconda sedendo cantaua, della quale conobbe la canzone prima alle sue orecchie esser uenuta, ne piu tosto la uide, che lor Dee stimando, in dietro timido ritratto s'inginocchiò, & stupefatto che dir si douesse, non conosce. Ma i giacenti cani delle riposanti Ninfe leuati, di colui alla uista (esso forse pensando fiera) ueloci con alto latrato li corsero soura, & egli poi che'l fuggir nō gli ualse, souragiūto da quelli, col bastone, con le mani, con la fugga, & con le voze parole da se quanto poteua cessaua gli morsi loro, lequali non conosciute da gli orecchi usati riceuere i doneschi suoi piu fieri, lui già piu morto per paura, che uiuo seguieno, & egli rimēbrandosi di Atheone, con le mani si cercaua per le corne la fronte, in se dannando il preso ardire di uolere riguardare le sante Dee. Ma le Ninfe turbato il lor sollazzo per la canina rabbia, leuate con alta uoce a pena in pace posero i pressi cani, & lui con piaceuole riso conosciuto suo esseve, racconsolandolo si cino sicuro, & al loro loco tornate; hauēdo di Amezo hauuto festa, cosi ricominciò la sua canzone la cantante.

CEFISO con le ſue piaceuoli onde
Diſteſe in dritta, et quādo in torta uia
Per la terra d'Aonia, che gli infonde,
Si come Liriope madre mia
Cō ſuoi rauolgimenti uinſe, & preſe
Con nuoua, & diſuſata maeſtria,
Et ſi per lei di tal ardor s'acceſe,
Che tolſe a le la ſua virginitate
Non ualendole prieghi, ne difeſe.
M'ingegnerò, laquale tante fiate,
Quāte io ueggio onde, tāto sō cōſtret-
Di mio padre honorar la deitate, (ta
Auenga che ciò far molto diletta
A me, perciò ch'in eſſe riguardādo
Mi rēdō la mia forma leggiadretta,
Laqual come ſia bella in me penſando.
Di verde herbette, di rami, & di fio-
Adorno lei, d'ogni labe purgādo. (ri
Soura eſſe prendo piu lunghi dimori
Che i altra parte, & Ninfe piu felice
Sento le gratie de' ſuoi primi amori
Che'l mio ſratel non fe, di cui ſi dice
Che belliſſimo, & crudo cacciatore
Senza hauer di pietà nulla radice
Di tutte rifiutando il caro amore.
Fin che ſe vede in q̄lle, ou'io mi miro,
Se per ſe conſumando con dolore,
In fior ſi conuertì il qual con diro
Occhio riguardo per pietà ſouente,

Et sanza pro di lui fra me sospiro,
Ne è sopra di me tanto possente
La uoce, ch al suo ben forse nimica
Li fu per la follia de la sua mente.
Et si come a lui gia lieta fatica
Fu, per le selue i timidi animali
Seguir, secondo la memoria antica,
Cosi a me ancor, ma fini disugnali
A ciò costrige, et muoue i nostri cani
Le reti, & l'arco, & i uolanti strali,
Per fuggire otio uisito i Siluani
Iddij, & col mio choro mi balestro
In luoghi tai, ch'a lui furono strani,
Et cio che gli fu rigido, & siluestro,
Cioè amore, e'l piacer ad altrui,
Questo m'è caro, & uie piu ch'altro
[illegible]nque sia qer sua uirtù colui (destro,
Che degn'era al mio bel uiso aprire
Gli occhi del core, et ritenermi in lui.
Io gli farò quel diletto sentire,
Che piu suol essere a gli amanti caro
Doppo l'acceso, & suo f rte desire,
Ne per me sentirà mai nullo amaro
Tempo chi cō sauer la mia bellezza
Seguiterà, come già seguitaro
Color, iquai dopò lunga las[illegible]ezza
Lieti pos[illegible]ai appresso i lor effetti
Nel ben felice de la somma altezza.
Cotali affanni, & si fatti diletti
Dal padre trassi, & da la madre te-
I miei giocōdi, et gratiosi aspetti (gno
Et la mia arte col sottile ingegno.

Mi

Mi dier per nome Lia, & questo loco
Al mio piacere assai piu ch'altro degno
Io signoreggio, accesa di quel fuoco,
Del qual tutto arde il mõte Cytherea
Et quel mi muoue a far festa cõ gioco
Et a seruire a la amorosa Dea.

Meto poi che de'cani gli fuggi la paura, & l'angelica uoce hebbe ricominciata la bella canzone, con timido passo à quelle si fece vicino, & poggiato in terra il noderoso bastone sopra la sommità di qllo cõpose ambe le mani, et soura esso il barbuto mẽto fermato, come se quiui nõ fosse, fiso la catãte alienato miraua; laquale poi c'hebbe posto fine alle sue note, dopò lũgo spatio cotale in se si mosse, quale colui che da profondo sono è a uigilia subito riuocato, ilquale gli occhi uolgẽdo sonolenti in giro quasi a pena conosceua doue si fusse, di che le cõpagne di Lia ueduto lo, a forza ritẽnero le uaghe risa, a gli occhi già uenute per dimostrarsi Egli a penà aiutadolo la forte mazza, in piè rimase, ma pur si sostenne, & poi che tutto fu del preso stordimento uscito, quiui senza niente parlare a quelle, si pose sopra l'herbe a sedere, & rimirando la bella Ninfa con l'altre sopra li ornati

Di quãto efficacia sia la bellezza.

prati sollazzeuolmente giocante, la uide di quel color nel uiso lucente del qual si dipinge l'aurora uegnente Febo c'l nuouo giorno, & biondi capelli con uezzose ciocche sparti sopra le candide spalle, ristretti da fronzuta ghirlanda tutta di giandifera quercia discernegli, & rimirandola tutta con occhio continouo, tutta la loda, & insieme con lei la voce, il modo, le note, & le parole dell'vdita canzone; & in se con non falso pensiero reputa beato chi di si bella giouane la gratia possiede, & in cotal pensier dimorando se medesimo mira, quasi dubbio tra il si, e'l non d'acquistarla, & alcuna uolta se degno di quella estimando, in se si rallegra, poi con piu sottil inuestigatione ricercãdo si, dãna la rozezza della sua forma con l'hauuta letitia, & indegno si reputa della Ninfa. Ma dopò questo pensiero riforma il primo, & dopò il primo nel secondo ricade, hora dannando, hora lodando nella sua mente. & così in continoui combattimenti s'accende del piacer di colei, laquale mai più non haueua ueduta, & quanto che egli imagini il nuouo disio non douere al disiderato fine recare, cotanto piu di quello l'appetito s'affuoca. Egli nuouo, & grosso in queste cose, non sappiendo onde tal passion si mouesse, ne che lo

istimoli,

istimoli, mirando la Ninfa, alli mai nō sentiti amori apre la uia, & già conosce il suo disio da gli occhi di colei riceuere alcun cōforto, per laqual cosa piu, & piu fiso mirādoli credendosi forse porre fine a quello col riguardarla, piu forte gli apparecchia principio, & piu l'alluma. Et nō sappiendo come beuēdo cō gli occhi il non conosciuto fuoco, s'accende tutto: & si come la fiamma si suole nella superficie delle cose unte con subito mouimēto gittare, & quelle leccando leccate fuggire, & poi tornare; cosi Ameto colei rimirando s'affuoca, & come da lei gli occhi toglie, fugge la nuoua fiāma, ma per lo subito mirare torna piu fiera. Ne prima di questo si prese il giouane guardia, che amore inestinguibile nella caldamente prese eterne forze. Onde egli se molte uolte le parole dell'udita canzone ripensando, tutte le intende, ma solamente chi questo amore si sia, nō conosce, perche cosi fra se quiui con uoce tacita cominciò a parlare. O celestiali Iddij, di tutti ho già co'Satiri dimorando la mirabile potētia ascoltato, & ciascuno in parte m'è noto, ma solamente questo amore, per cui costei si diletta d'essere seguita, & del quale ella cotanto cāta, io non conosco, ne le sue vie uidi giamai perche io uo, & lui per i suoi medesimi meriti prego, che mi si faccia cono-

Amore da sozo huomo non conosciuto.

scere, accioche io sappia in che piacere a costei, gli occhi di cui hanno hauuto forza di trarmi dalle mie ombre, di armi dimẽticare la mia p̃da, d'abãdonare l'arco, le saette, e i canti miei, ella sola mi piace, io non so se q̃sto si chiama amore, o se cotale effetto muoue dalla colui deità nome p̃ndedo dal suo motore, s'egli è cosi sopra ogn'altra cosa m'è caro, & se cosi nõ è, ella pur piace, et dette q̃ste parole la riguardaua da capo, ma cõe ella uerso lui i uaghi occhi uolgeua, cosi i suoi da subita uergogna uinti bassaua, & ĩ se folia estimaua da lui si bella cosa da disio mosso essere mirata. Ma poi dallo occulto fuoco sospinto da capo alzaua gli occhi dicendo. O qualunque deità ne gli occhi di costei dimori, che cosi mi stimoli, p̃dona, non prender con più forza che si conuenga il non usato animo se ti piace che io a suoi piaceri mi disponga, molto minore forze ti bisognano astrignermi. Poi appresso fra se diceua. Deh a che mi dispongo io? hor non ho io già udito quanto graue cosa sieno gl'imperij delle giouani, lequali niuna quiete uogliono ne'lor soggetti? chi mi reca a uoler il bene sempre tenuto sottomettere? cioè la libertà, le tenebre, & le luci son mie, come io le uoglio usare, & a me sta il risparmiare il lento arco, & le mie saette, & a prendere a mia posta l'ombre, & lasciar-

Graue cosa sono gl'imperij delle giouani.

le, & la preda per mia sollecitudine acquista, dono come mi piace. Dūq̄ che no fare? io mi uoglio mettere a seguitare, & non so che. Onde ò pietosi Iddij questo furore uenuto non sò donde nella mia mente, fuggasisene, che nō si cōuiene alla mia forma seguire si fatta giouane. Io in habito rozo, ne' boschi nato, & nutricato, debbo lasciare queste cose piu conuenevolmente usare a coloro, che piu uolte l'hanno usate, io non sono Gioue, a cui si bella cosa si confaccia, ilquale è da credere, che le sue parole insino disopra le Stelle nota, & piu presto di me, con molta piu arte s'ingegnerà di piacere a costei, & a lui è ciò che a me si disdice, diceuole, a me non è la forma di Adone, ne le ricchezze di Mida, ne la cethera di Orfeo, ne la militia di Marte, ne la sagacità di Atlantide, ne la tirannia de' Ciclopi, p lequali cose, ò p alcuna d'esse io possa piacēdo, o p forza nell'animo entrare a lei cō sollecitudine, come ella s'ingegna d'entrare a me con la sua bellezza. Ella ancora nata d'Iddio vorrà di Dio hauere figliuoli, & non d'uno semplice cacciatore, Lascierò adunque queste cose, & a' uecchi vfficij tornando la cominciata uita in quelli, con quelli recherò all'ultimo fine. Poi alquāto uesso Lia riuolto, muta proposito, come la forma di lei entra ne gli occhi suoi, et in

tutto si dispone nelle sue roze opere di piacere, ogn'altro pensiero contrario abbattuto. Perche rimossi alquanto i suoi capelli non stanti in alcun ordine dinanzi al uiso, l'hirsuta barba costringe stare in piano, & a suo potere cuopre i difetti del non sano uestimento, gia cominciandosi a uergognare, se alcuna cosa in se forse conoscena deforme, & cosi dice. La bella Ninfa nuouamẽte a' miei occhi apparita, nel suo cantare (se io ho ben udito) non inuita piu altrui, che me alle sue bellezze, perche dunque diuenendo uile, non ardirò io di tentar quello, da che io ancora non sono stato cacciato? chi può sapere le cose future? assai ne furono già di q̃lle, che per li pasiori abãdonarono gli Iddij, & chi e certo se costei farà il simigliante? o il contrario? a me nõ costa nulla il prouare, & se io piacerò, consolatione eterna riceuero nell'animo, se io prouando non piaccio, assai tosto potrò fare quello, che hora senza hauere prouato, di fare disponea, & certo io pure dourei piacere, & se il uiso non darà ch'io piaccia, la mia operatione il supplirà. Questa ninfa segue le caccie, & io ilquale cresciuto nelle selue, sempre con l'arco, & con le mie saette ho seguite le saluatiche fiere, ne alcuno fu, che meglio di me ne ferisse, a me niuna paura è d'a-

Nulla costa il pũare.

spettare con gli aguti spiedi gli spumanti Cinghiali, & i miei cani non dubitano assalire i fului Leoni, & ne boschi alcuna parte non è si occulta, che nasconda animali, che io non la sappia, ne nullo meglio di me giamai conobbe doue le reti piu a ragioneuolmente si spieghino, & niuno inganno a ritenere i uolati uccelli si può fare, che io non l'habbia già fatto, et fare lo sappia. Queste cose tutte a' suoi seruigi disporrò, & oltra ciò me medesimo. Io fortissimo li porterò, per gli alti boschi l'arco, la faretra, & le reti, & di quelli stēderò, sopra i miei homeri la molta preda posando. Io presto correrò a gli strabocchеuoli passi, doue a lei tenerissima, & paurosa non si conuiene d'andare. Io le mostrerò gli animali, & insegnerolle le loro cauerne. Io l'apparecchiero le frigide onde presto a qualunque hora; & le ghirlande della fronzuta quercia ritenente al bellissimo uiso l'accesi luci di Febo leuero da gli atti rami porgendole ad essa, & di molte altre cose ancora co miei seruigi la souerrò. Lequali cose se alcuna gratia meritano, io l'haurò, però che appena mi si lascierebbe mai credere, che d'ingratitudine fosse si nuoua bellezza macchiata. Et certo se ella pure de suoi guidardoni auara uerso me fosse, si non posso guari da lei essere gabbato, però

I doni placano gli huomini e gli Dij.

ch'

ch'ella ne mi leua dalle usate caccie, anzi la doue solo andaua, hora con graticsa cõpagnia cerchero le folte selue, & il vedere si bella cosa come cosiei e, sia nõ picciolo merito di miei affani. Seguirò adũq; qllo che piace a gli occhi miei. Questo hauẽdo in se Ameto deliberato, cerca nell'animo qual uia sia da pigliare nelle nuoue cose, & piu volte da pronta uolunta sospinto, volle con pietose parole piene di prieghi (s'egli l aueffe sapute dire) tentare il nuouo guado, ma la natura del nouello signore, a cui ignorantemente haueua pur teste l'anima data, no'l consente: onde egli indietro tirandosi, rimane vergognoso, & se'l uiso piu rosso per il Sole, che per quella, il so steneße, aperta la mostrarebbe, ma mosso da altro consiglio, quindi leuandosi, per li caldi cãpi ritorna alla sua preda. Et poi che la sopraueнuta polvere hebbe con chiarissime acque dal suo uiso cacciata, caricatasi quella sopra i forti homeri con essa uenne dinãzi alla ninfa, & ancora che copiosa di cio la uedesse, con prõto visò, & timido cuore le presentò la sua con quelle poche, & non cõposte parole, che egli dire seppe, & nel gratioso coro si mescolò delle donne, ne quindi per motteggieuoli parole, ne per atti, le quali forse non intendeua, nè per altro accidente cessò quel giorno, insino che

la sopravenuta ombra alle sue case richiamo ciascuna, & lui.

EGATO con nuouo legame si tornò Ameto alle sue case, & solo alla bella Ninfa pensando, consuma i tempi suoi, le notti per adietro parute corte alle graui fatiche da Ameto prese ne gli alti boschi, hora da' focosi disij lunghissime son reputate. Ameto da non conosciute cure da lui sollecitato, maladice le troppo lunghe ombre, ne prima la luce entra ne' vegghiāti occhi, che egli leuato co' suoi canè ricerca le selue, & in q̄lle o cacciādo, o troua, o aspetta le belle Ninfe, lequali ritrouate, lieto alle cominciate caccie le seguita, & con intēso aīo nelle cose loro gratiose, sapute da lui, volēterosi le serue, niuno affanno gli pare graue, niuno pericolo gli mette paura. Egli quasi piu p̄sto che i suoi cani diuenuto, uedendo Lia, con le p̄prie mani prende i più fieri aīali. Egli tēde loro le reti, & q̄lle stēde, & q̄lle ne porta, et quasi nulla pare che alcuna cosa adoperi nella caccia altri, che Ameto, il quale poi cō loro nelle calde hore ne' freschi prati posādosi sotto le grate ombre, a lato alla chiara riua del fiumicello, cō cōsolatione d'animo sōma, si contēta d'essere stato ardito, però che

L'amante sempre volge il pēsiero alla piaciuta imagine.

Seruitù che fanno gli amanti p l'amata.

di

di quelle tutte si uede familiare. Et a Lia massimamente caro.

ONTINOVA nella incominciata opera Ameto, & sospinto da' fi cosi disij seguita i cal di amori con petto non sano, ma il lagrimoso Verno nimico a' suoi piaceri hauedo spogliato di frondi le selue, & l'alte spalle de' monti escelsi coperte di bianca ueste, cō longa dimoranza turba le uaghe caccie. Egli alcuna uolta uscendo delle sue case il mondo biācheggiante riguarda, & uede i riui per adietro chiari, & correnti con soaue mormorio, hora torbidissimi con ispumosi rauolgimenti, & con ueloce corso tirandosi dietro grandissime pietre da gli alti monti con romore spiaceuole gli ascoltanti infestando, discēdere, o quelli tutti in pietra p lo strignente freddo essere tornati pigri, & i prati altra uolta bellissimi, hora ignudi mostrare dolēti aspetti, riguarda li spatiosi cāpi se alcuno senza neue ne truoua, cō uedoui solchi soli può rimirare, ne le uoci d'alcuno uccello sente, che le sue orecchie cō dolcezza sollecití ne alcuna piaggia conosce, che tēga pecora, o pastore, & il Cielo già stato ridente, & chiaro, & promettēte cō la sua luce letitia, uede spesso chiudersi di nuuoli stigij, li

Forma del Verno.

quali

quali con la terra cõgiũti hanno potentia di fare profonda notte nel mezzo giorno, & da quelli crepitanti alcuna uolta, prima cõ subita luce, poi con terribile suono spauẽtato, & per le regnanti Pliade a' uẽti, ogni legge essere tolta conosce, onde essi discorrẽti con soffiamẽto impetuoso, a gli alberi, & all'alte torri, nõ ch'a gli huomini, minacciano ruina, souente diradicando i robusti cerri del luogo loro. e la terra guazzosa ꝑ le uersate pioue da cielo, spiaceuole si rende a' uiãdanti. Per lequali cose ciascuno uolẽtieri guarda le proprie case, & quinci Ameto non piccolo spatio di tẽpo della sua Ninfa perde la chiara uista, & cõ ragione da dolore costretto i suoi lunghi otij, & le spiaceuole dimorãze del Verno maladice, a' suoi occhi imponendo la legge che serua il cielo. Ma acciò che il male gratioso tẽpo non passi perduto, in accõciare reti, & rimpẽnare saette, & in aguzzare gli spũtati ferri, & in risarcire gli affaticati archi, & le loro corde, lo spende. Egli ancora amaestra i cani, & cõ solecitudine cõtinoua rapaci uccelli apparecchia alle celestiali risse, q̃sti per se, & q̃lli serbãdo alla sua Lia. Ma poi che Febo uenuto nel Mõtone Frisseo, rẽde alla terra il piaceuole uestimẽto di fiori ĩnumerabili colorate, a lei dal noioso Autũno sutto ꝑ adietro spogliato,

Essercitij pastorali nel uerno.

Discretion della Primauera.

& gli alberi di gratiose frondi, et di fiori ricoperti sostennero i lieti uccelli, & le occulte cauerne renderono a' prati gli amorosi animali, & i campi l'ascosa Cerere fecero palese, & le Alodolle imitanti l humane cetere col loro canto gaie cominciarono a riprendere il cielo, & tutta la terra dipinta da argentali onde rigata si mostra allegra, & a Zefiro soauissimo fra le nuoue foglie sẽza sturbo furono redute le fresche uie, & il Cielo vgualmente porgeua segno di gratioso bene, Ameto i già tiepidi amori con la vista del nuouo tẽpo ilquale ottima sperãza gli porge di Lia, riscalda cõ piu acceso animo, & incominciãdo a uisitare i boschi, con le voci proprie, col corno, et co'cani gli fa risonare, acciochè a gli altri accẽdendosene il disio per lõ suo andare, Lia vedendolo piu tosto a ciò si muoua, & in ciò gli Dij gli sono fauoreuoli. Ella le sue armi raccõce a tal guerra utili veggendo il giouane tẽpo, cerca le selue, & il ritrouato Ameto contenta dalla sua vista, & ciascuno giorno ritrouandola egli, seguita le sue caccie, & nella calda hora i prati freschi fra l'alte herbe, & fra i colorati fiori, sotto le gratiose ombre de' giouani alberi, a lato a' chiari riui prendono piaceuoli riposi. Laquale se auiene che alcuna uolta da Ameto ritrouata non sia; in questi luo-

ghi

ghi da lui è souente aspettata insino alla sua venuta, si come in luoghi di quella fedelissimi renditori. Egli molto faticato vn giorno lei cercando, non hauendola potuta trouare, ad aspettarla negli usati prati era disceso, doue acciò che la fatica sentisse minore, distesoil corpo sopra il verdeggiante prato, difeso da'raggi solari da piaceuoli ombre, così cominciò a cantare.

EBO salito già a mezo il cielo,
Con piu dritto occhio ne mira, & raccorta
L'ombre de'corpi, che gli si fan uelo.
Et Zefiro soaue ne conforta
Di lui fuggire, & l'ombre seguitare,
Fin che da lui mē calda ne sia porta
La luce sua, che ne l'humido mare
Hora si pasce, & in terra pigliando
Il cibo, qual a sua deità pare.
Et ogni fiera ascosa ruminando
Quel, c'ha pasciuto nel giouane Sole,
Tiē le cauerne lui vecchio aspettādo.
Fra l'herbe si nascondon le viole
Per lo venuto caldo, & gli altri fiori
Mostran baßati quanto lor ne duole.
Neßun pastore hor è rimaso fuori
Ne'campi aperti con le sue capelle,
Ma sotto l'ombre mitigan gli ardori.
Taccion le selue, & tace ciò che'n quelle

Suol

Suol far romore, & ciò che fu palese
Al basso Febo, hor è nascoso in elle.
Le reti hora per uenti son distese,
Et gli archi per lo caldo risoluti
Porger nõ possono hor le graui offese.
Ne son si forti aguale i ferri aguti
De gli uolanti strai fatti feruenti
Da' caldi raggi albor soprauenuti,
Et ciascheduna cosa i blandimenti,
Hora dell'ombre cerca, ma tu sola
Lia trascorri per l'aure cocenti
Et trascorrẽdo a gli occhi miei s'imbola
La uista de la tua chiara bellezza,
Che sol di se ogn'hor piu mi da gola.
Deh lascia homai de gli monti l'altez-
Nõ infestar le selue, et te cõ loro, (za
Vien a riposo de la tua lassezza.
Discendi a questi campi con quel coro
Piaceuol, che teco in compagnia
Suol sempre far gratioso dimoro.
Vedi qui l'acque, uedi qui l'ombria,
Ei cãpi herbosi senza alcun difetto,
Fuor solamente, che tu in essi sia.
Adunque uieni, & l'usato diletto
Prendi, come tu suoli, e gli occhi miei
Lieti rifa col tuo giocondo aspetto.
Perdona a' tuoi affanni, a' quai uorrei
Piu tosto esser compagno, che salire
A far maggiore il numer de gli Dei,
Perdona a l'arco, e a' cani, che seguire
Piu non ti possono, & homai discẽdi
A questi prati o caro mio disire.

Qui

Qui dilettevoli hore a trar contendi,
E'l dilicato corpo a l'ombre grate,
Lieta posando sopra l'herbe stendi.
Qui come suoli cantando altre fiate
Ne vieni homai, perche dimori tanto
Di render te a l'ombre disiate?
Le tue bellezze degne d'ogni canto
Nō possono esser tocche col mio metro
Nō degno a ciò, ma pur dirōne alquā-
Tu se lucēte, et chiara piu che'l vetro (to
Et assai dolce piu ch'una matura
Nel cuor ti sēto, ou'io sēpre t'ipetro.
Et si come la palma in uer l'altura
Si stende, cosi tu uie piu vezzosa,
Che il giouinetto agnel ne la pastura.
Et sei piu cara assai, & gratiosa,
Che le fredde acque a' corpi faticati,
O che le fiāme a freddi, o ch' altra co-
E i tuoi capei piu uolte ho simigliati (sa
Di Cerere a le paglie secche, & biōde
D'intorno crespi al tuo capo legati.
Et le tue parti ciascuna risponde
Si bene al tutto, e il tutto a le tue par
Se nō m'ingāna q̄l che si nascōde. (ti
Che per sommo disio sempre ammirarti
Di gratia chiederei al sommo Gioue
Di star, sol ch'io non credesi noiarti.
Dūque se quella Dea ti guida, et muoue
Di cui tu già cantasti, uieni homai.
Non è quest'hora a te d'essere altro-
Fa salue le bellezze che tu hai, (ue.
Che dal calor diurno offeso sono
Ogn'-

Ogn'hora piu, che tu piu istarai.
Vieni, ch'io serbo a te giocondo dono,
Che io ho colti fiori in abondanza
A gli occhi bei, d'odor soaue et buono,
Et si come suole essere mia usanza,
Le ciriege ti serbo, & gia per poco
Non si riscaldan per la tua distāza.
Con queste bianche, & rosse come fuoco
Ti serbo gelse, mandorle, & susine,
Frauole, et bozzacchioni in q̄sto loco.
Belle peruzze, & fichi sanza fine,
Et di Tortore ho preso una nidata,
Le piu belle del mondo piccoline.
Con le quai tu potrai lunga fiata
Prēder solazzo, et ho duo Leprettini
Pur teste tolti a la madre piagata
Da l'arco mio, & son si monnosini
Che meritar perdon ueggendol'io,
Et ho con lor tre Cerbi piccolini,
Che ne le reti entrati, con disio
Per te gli presi, et ho molte altre cose,
Le quai ti serbo donna del cor mio,
Pur che tu scendi tosto a le pietose
Ombre, lasciando le selue, a le quali
Non ti falla il tornar, quando noiose
Non fien le fiāme a seguir li animali.

ANCA la canzone di Ameto, & il Sole co' suoi caualli corre all' onde di Hesperia, & calare l'hore feruenti, à chiudere il mondo sorge la notte di Gange, la chiamata Lia non uiene ne' luoghi vsati. Per laqual cosa Ameto già nel Cielo conoscendo le Stelle, co' suoi cani maladicẽdo la sua pigritia, dolente torna alle sue case, attendendo che la fortuna ne' di seguenti non gli sia noceuole; come è stata. I festeuoli giorni della reuerenda antichità dedicati à Venere sono presenti, tenendo Apollo con chiaro raggio il mezo del Rubatore di Europa, insieme con la già detta Dea congiunto con lieta luce. Per laqual cosa i templi con sollecitudine uisitati suonano, & d'ogni parte i Lidiani popoli ornati con diuoti incensi corrono, in quelli gli eccettuati nobili con la moltitudine plebea raccolti, porti i prieghi & sacrificij à gli Iddij festeggeuoli essaltano. Le vergini, le matrone, & l'antiche madri con risplendente pompa ornatissime la loro bellezza, visitando quelli, dimostrano a circonstanti: ed essi templi in qualunque parte di loro di fronde varie inghirlandati, & di fiori per tutto dipinti danno d'allegrezza cagione a'uisitanti. Ma tra

Il rubatore di Europa è il Tauro.

gli altri eminentissimo sopra marmoree colonne sostinenti candida lamma se ne lei a uno tra le correnti onde di Arno, & di Mugnone, quasi vgualmēte distante a ciascheduno, intorniato quanto di lui si stende del vicino piano di gratiose ombre d'eccelsi Pini, di dritti Abeti, d'altissimi Faggi, & di robuste Querce. A questo come a piu solenne concorre ciascuno, niuna habitatione è, che quiui nō mandi, nulla piaggia ritiene i suoi pastori, & le chiare riue vi mandano le sue Ninfe, & le prossime selue i Fauni, & le Driade, & qualunq; capo tiene Satiri manda quiui, & Naiade ancora liete ui vengono, & Vertunno ui manda i suoi popoli ornatissimi, come Priapo i suoi et quiui mostrano alcuni, come Pallade, & altri come Minerua, & chi quanto Giunone, & quali quanto Diana sieno state loro gratiose. A questo tēpo Ameto lasciato il uillesco habito, & di piu ornato vestito si corre, & similmēte ornatissima ui viene Lia, & co' uicini riguardamenti annuticano le loro fiāme. Ma poi che porti furono da tutti i suoi incēsi, & prieghi, & gli animi furono pasciuti, tacque il tumultuoso tēpio. Et gia del giorno uenuta la calda parte, tutti quello abādonando, cercano le fresche ombre, & quiui pressi cibi, a uarij diletti si dona ciascu-

Diuersi esercitij de' Pastori.

no,

no, & in diuerse parti raccolti, diuersi modi trouano di festeggiare. Alcuni co' suoni delle sue zapogne, si come già Marsia fece ad Apollo s'oppongono. Altri cõ le sue cethere credono Orfeo auanzare. Et tali sono che si vantano tra gli urtãti animali essere in giudicio simili ad Alessandro. Et quali i sacrificij di Bacco, & di cerere trattano diuersamente con nuoue questioni. Et ipiu alle fila di Minerua riuolti, s'ingegnano d'agguagliarsi ad Aragne, senza che molti seguendo Vertuno serano diuersamente armati dalle astutie di Arcadia. Ameto solo seguita la sua Lia, laquale al tẽpio non guari lontana, in bellissimo prato d'herbe copioso, & di fiori, difeso da molti rami carichi di nouelle frondi sopra chiara fontana con sua compagnia si puose a sedere, & se alquanto sopra quella mirata, asciugati i caldi sudori, si rise bella doue macaua, & co'suoi occhi contentãdo Ameto, soauemẽte cominciò a parlare, & de' superiori Iddij, & de' difetti mondani uerissime cose narrando, con dolce stile faceua gli ascoltanti contenti. Ma il suo mostrare nõ era guari disteso, quando assai di lontano uerso di se conobbe uenire due bellissime Ninfe: obuia alle quali riuerẽte si leuò Lia, & poi che insieme liete, et gratiose accogliẽze piu uolte reiterato, di-

poste le superflue cose, cō lei sopra la fonte s'aleuarono a sedere, rintegrando Lia con la licenza di loro, ciò che auanti con le cōpagne parlaua. Ameto alla venuta delle due ninfe di sopra i uerdi cespiti leuo il capo, & qlle cō occhio vago rimira, & tutti insieme, & particolarmente ciascuna considera. Egli uede all una qllo che piu in se istima eminente, i capelli con maestro non usato hauere alla testa rauolti, & con sottile oro à qlli non disuguali essere tenuti con piaceuole nodo alle soffiāti aure, & coronata di uerdissima Ellera leuata dal suo caro olmo, sotto quella ampia, piana, & candida frōte mostrare, & senza alcuna ruga apertasi palesare, allaquale sottilissime ciglia in forma d'arco non molto disgiūte, di colore stigio sotto stare di scernere, lequali non nascosi, ne palesi soperchio, doue non occhi, ma diuine luci più tosto, guardano con conueneuole altezza sollecite. Et intra le candide, & ritonde guance di conueneuole marte cō sperse, di misurata lunghezza, & d'altezza dicenole uede āffilato surgere l'odorante naso, a cui quanto conuiensi sopposta la bella bocca di piccolo spatio contēta, cō nō tumorose labbra, di naturale vermiglio micanti, cuoprono gli eburnei dēti piccioli in ordine gratioso disposti; la quale al mento bellissimo in se piccola

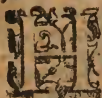
Bellezza d'vna Ninfa.

la cõcauità sostenẽte, soprastãte nõ troppo, appena gli occhi d'Ameto lascia discẽdere a cõsiderare la candida gola cingiata di grassezza piaceuole nõ souerchia, e'l dilicato collo, & lo spatioso petto, & gli homeri diritti, & eguali, ma si sono belle, & all'altre parti bene rispondẽti le dete, ch'a forza e tirato da q̃lle a ueder q̃lle, lequali cõ ammiratione riguardate, cõsidera la coperta parte ĩ piccioli rilieui sospesi sopra la cinta ueste, laquale sottilissima di colore acceso, dalle mani indiane tessuta, niente della grãdezza de'celestiali pomi nascõde, iquali resistenti al morbido drappo, della loro durezza rẽdono uerissimo testimonio. Da q̃sta parte gli salta l'occhio alle distese braccia, lequali di debita grossezza, strette nel bẽ uestire, rendono piu piena mano, lequali dilicate cõ lũghissime dita, & sottili, ornate uede di cari anelli, liquali egli uorrebbe che ꝑ lui da lei auãti che ꝑ altrui si tenessero. Et quinci dal cõposto corpo alle parti ĩferiori discẽdẽdo, piu che il picciolissimo piede nõ gli si mostra, ma lei hauẽdo diritta ueduta, et la sua altezza seruata nella sua mẽte, imagina q̃to di bene si nascõda ne'cari pãni. Et appena leuati gli occhi da lei, all'altra nõ men bella gli torce, ne alcuna particella di q̃lla lascia a riguardare, senõ, cõe se q̃lla

prima. Et i suoi capelli attendendo in altro ordine con bella treccia, & con artificio leggiadro rauolti non come i primi micanti d'oro, ma poco meno, sotto ghirlanda di Mirto uerde lucenti gli uede, & in se quali più si debbano laudare, quistionando non sa che dire, sotto la quale verdeggiante ghirlanda la spatiosa testa, & distesa imitante le neue per propria bianchezza, apparisce piu bella, nella quale due ciglia sottili con debita distătia disgiũte, raccolte insieme faceano un tondo cerchio, a lato alle quali gli spenti carboni si dirieno bianchi da riguardanti, & sotto esse risplendono due occhi di tanta chiarezza, ch'appena gli potè sostenere Ameto ne' suoi: del mezo de' quali non camuso naso in linea diritta discende, quanto ad aquilineo non essere dimanda il douere, et le guance alla auròra sorelle meritano nel l'animo del riguardante Ameto gratiosa laude, ma più la cortese bocca discendēte alla uista co' bellissimi labbri, gli argentei denti, seruanti gli ordini de' più belli. Et il bellissimo mento lungamente da Ameto mirato, cŏcede che elli discende ella diritta gola uaga ne' motti suoi, a cui il collo cădidissimo non era dissimigliante, residente come diritta colonna sopra gli homeri, da equali bella uesta ĩ parte nascosi, & quella parte che dello spatioso

spatioso petto era ad Ameto palese, hebbe forza di tenere a se lungamente li suoi occhi sospesi, però che a quello luogo uicino, doue con esso si congiungono i preciosi drappi, in mezzo da ogni parte egualmente leuata la bella carne, uede una gratiosa uia, laquale alla casa delli Iddij nō una uolta, ma molte s'imagino ch'ella andasse, & per quella quanto piu puote con sottile riguardo piu fiate l'ardito occhio sospinse, et rimirado sopra i nascondenti uestiri, auisa doue peruerrebbe la pronta mano, se data le fosse licentia, & loda le rileuate parti in acuta, & tonda forma mostrate da gli strignenti drappi, & le braccia lunghe non piu, che'l douere, ne meno li piacciono le candide mani articulate di distese dita, lequali sparte sopra il porporino uestimento, largo ricadente su le ginocchia della sedente Ninfa, piu aperta mostrano, la loro bellezza. Egli lei nella cintura non grossa, manifestandolo i panni per se dimorāti, cinta la uede con largo uolgimento di strema lista, & ampia, oue conuiensi in se: lei con l'altra loda senza misura, non meno gli occhi a loro, che gli orecchi a' parlamenti di Lia tenendo sospesi.

Quello, che piu diletta nel mirar le bellezze di alcuna donna.

Sempre lo amante pasce gli occhi nel volto dl l'amata.

HAVEVA già Lia la sua oratione compiuta, quando a' loro orecchi da vicina parte una sonante zampogna con dolce uoce peruenne, & a quella riuolti uidono in luogo assai gratioso sedere uno pastore, quiui delle uicine piagge disceso con la sua mandra, & a quella rumi nante, & stesa sopra la uerde herbetta co' caldi corpi, sonaua all'ombre recenti: & sonando aggiugneua alcuna uolta belle parole con gratioso uerso alla sua nota. Ilquale ueduto da loro, di concordia doue egli era n'andarono, & lui per la loro uenuta tacente pregarono, che la canzone ricominciando cantasse, & chi hauerebbe alle petitioni di coloro negata alcuna cosa? non i freddi marmi di Persia, ne le Querce di Ida, ne i serpenti di Libia, ne i sordi mari di Ellesponto. Per la qual cosa a' prieghi di quelle mosso Theogapen, la bocca posta alla forata canna, cosi dopò il suono a petitione delle donne ricominciò a cantare.

ASCE del buon uoler
di questa Diua
Ne' sacrificij de laqual cantiamo
Diuoti, quanto può la uoce attiua;
Tutto quel ben, che noi cō noi tegnamo,
Ilqual se cessa nel nostro operare,
O semo otiosi, o indarno facciamo,
Et ben che io non possa a pien mostrare
Nel canto mio la sua beniuolenza,
Parte nel verso ne farò sonare.
Quando nel cuor di noi la sua potenza
Discēde intēta, prima ogni rozezza
Caccia, mutādo i bē la nostra esēza,
Laquale adorna d'eternal bellezza
Et lei disposta a bene fa eloquente,
Humile dado à sua uoce chiarezza,
Et fuggir falle ogni luogo eminente
In pietra ferma riposando altrui,
Acciò che di cader non sia temente.
Soaue, & senza furia è colui,
La doue ell'entra, e'l suo oprar piano
Gratioso, & piaceuole ad altrui.
Ne è ne gli occhi mai d'alcun villano
Suo portamento, angelico, & soaue,
Con tutti lieto, pietoso, & humano.
Et fallo liberal di quel, che gli haue
A riceuere ardito, non sentendo
Ne le sue cose hauer uolta la chiaue,
Et suo sommo diletto è pur seruendo

In quāto puote a chi seruigio chiede.
Et a'tementi andarlo proferendo.
Fontana il di pietosa mercede,
Non cupido di più ch'egli bisogni,
Ma soperchio tener sempre si crede.
Ne aspettante ch'altri il suo agogni,
Anzi pertratta si l'utili cose,
Che q̄lle bē non cal ch'alcun ui sogni.
A tutti dando de le uirtuose
Opere esempio, & regola uerace
Rendendo uane sempre uitiose.
Et quiui, doue il raggio d'Está giace,
Calcati i ben mondan cō l'intelletto
Sollecito si sale a l'alta pace.
Et Bacco in lui si come Dio sospetto,
Et ancor Cerer prende con misura,
Temendo il lor disordinato effetto.
Ne gli ornament ah sollecita cura
Che d'ei nō passin la ragiō douuta,
Fuor ch'adornar la diuina figura.
Sempre fuggiēdo, quanto può l'arguta
Vogl a del generare, a qual s'accēd,
Quanto concede la regola hauuta.
Et doue ella entra da furor difende
De la fredda ira, lei con lieto foco
Cacciādo'l fuor del loco, oue s'appren
Ne lascia dare orecchia assai, o poco (de.
A le parole uane, & ueritate
Vdēdo, in se con bene ha sōmo gioco.
Et sempre de l'altrui prosperitate
Con laude pia ringratij il donatore,
La sua cercando in guise nō uietate.

De

De gli altrui danni sentendo dolore,
A chi l'offende ogni hora pdonando,
Come ad amico faciendogli honore.
L'animo suo in alto sollevando
Magnanimo diuēta giusto, et saggio,
A tutti eguale, ciascuno honorando.
Quanto uirtu, & habito, & legnaggio
Et tēpo, et luogo, et stato lui fa degno,
Prima di se, d'altrui poi cerca ol rag
Con questo poi al suo beato regno (gio.
Tirra chi segue lei, laqual seguire
Cō ogni forza, & cō ciascuno igegno
Ci dobbiamo sforzar, si che salire (ze
Quando che sia possiamo a le bellez
Del regno suo, lequai non poso dire.
Et in eterno usar quelle ricchezze,
Che non si lascian uincere a disio,
Prestādo sēpre liete lor chiarezze,
Manifestando a chi l'acquista Iddio.

O N era ancora di Theogapen finito il dolce cāto, quādo Lia cō le due bellissime uenute, cō atto piaceuole si leuarono in piede ad honorare due altre, che quiui, o forse il caldo fuggendo, o tratte con istudioso passo al nuouo suono, o seguenti le prime forse di loro compagne, liete uennero. Lequali poi che da esse con accoglienze festeuoli, & con parole amorose furono riceuute,

Ameto che non dormia, a piu mirabile vista alzò la testa, & già non in terra, ma in cielo reputaua di stare, riguardādo & le venute prima, & le seconde con non minore marauiglia lequali non humane pensaua, ma Dee, & di quelle l'vna posto in terra l'arco, la faretra, & le saette sopra i fiori, & l'herbe, nel piu alto luogo, a lei piu volte proferto, et quasi à forza donato dall'altre, si pose a sedere, & il candido viso di lucenti scintille per lo caldo rigato, con sottilissimo velo, & con vezzosa mano, leuate di quello, tale nello aspetto rimase, quale nell'aurora freschissima rosa si manifesta. L'altra quelle medesime armi deposte, & i sopraunenuti sudori seccati con bianca benda, rauolta in vno sottile mantello, dall'altre honorate s'assettò con la prima. Et già cantante Teogapen con orecchie sollecite ascoltano, come l'altre. Ma Ameto, ilquale non meno l'occhio, che l'audito diletta di essercitare, quello che puote, prende della canzone, senza dalle nouamente uenute, leuare la uista. Egli rimira la prima, laquale (& non immerito) pensaua Diana nel suo auuento, & di quella i biondi capelli a qualunque chiarezza degni d'assimigliare, senza niuno magistero lunghissimi, parte rauolti alla testa nella sommità di quella, con nodo

Diuerse bellezze.

piaceuole

piaceuole di se stessi vede raccolti, altri piu corti, o in quello non compresi fra le verdi frondi della laurea ghirlanda piu belli sparti vede, & raggirati, & altri dati all'aure ventilanti da quelle, quali sopra le cădide tĕpie, & quali sopra il delicato collo ricadĕdo, piu la fanno gratiosa. A quelli con intero animo Ameto pensando, conosce lunghi, biŏdi, & copiosi capelli essere della donna speciale bellezza, de'quali se essa Citherea amata nel cielo, nata nell'onde, & nutricata in quelle, benche d'ogn'altra gratia piena si ueggia, di quelli nudata, appena potrà al suo Marte piacere. Adunque tanta istima è la dignità de' capelli alle femine, quanta se qualunq; si sia di pretiose ueste, di ricche pietre, di rilucenti gemme, & di caro oro circondata proceda, senza quelli in debito ordine posti, non possa ornata parere, ma in costei essi disordinati piu gratiosa la rendono ne gli occhi di Ameto. Egli sotto la ghirlanda dello alloro di molte frondi intorno con sottilissimo uelo, & purpureo facciente al chiaro viso gratiosa ombra, vede per prosuntione, la nascosa fronte per bellezza marauigliosa, & quasi con la ghirlanda congiunte le circulate ciglia estreme, & disgiunte riguarda nero non meno, che quelle de gli Ethiopi, sotto lequali due occhi chia-

Di quanta stima sia la dignità d' capegli.

rissimi come mattutine stelle scintillanti rimira, ne quei entro nascosi, ne superbi, fuor del loro luogo si stendeano, ma graui, & lunghi, & di colore bruno piu amorosa dauano la loro luce, il naso, & le uermiglie guance non tu me fatte, ne per magrezza rigide, di conueneuole spatio contente, nè i suoi luoghi sotto i belli occhi festeuoli si mostrauano, la bocca dellaquale non distesa isconcia grãdezza, piccioletta nelle sue labra simigliaua vermiglia rosa, et rimirandola hauea forza di fare disiderare altrui i dolci baci, & il candido collo non cauato, ma pari, et la dilicata gola sopra li eguali homeri ottimamẽte sedẽti nella loro bellezza, di spessi abbracciamẽti cupidi si faceano, & ella di statura grande, et ne' membri formosa, tanto bene proportionato, quanto altra mai, uestita di sotilissimo drappo sanguigno, seminato di piccioli uccelletti d'oro composti dalle mani turche, sedẽdosi mostraua il cãdido petto del quale (merce del uestimento cortese nella sua scollatura) grã parte se n'apriua a' riguardãti, egli nõ toglieua alla uista la forma de' tõ di pomi, iquali con sottile copritura ascondendo resistenti pareano che uolessero mostrarsi mal grado del vestimento, bẽche uno purpureo mãtello, del qua le parte il sinistro homero, & disotto al

Il Boccacio variò nel discriuer le bellezze.

destro

destro bracciò un lembo passante ne ritornasse sopra il sinistro, cadente l'altro con doppia piega sopra le ginocchia di quella alquāto dell'uno s'ingegnasse di torgli. Egli poi rimira le braccia, & le bellissime mani non disdiceuoli al formoso busto, & lei cinta d'uliua considera, et in ogni parte mirado oue potessi entrare la sottile uista, passare s'argomenta. Cosi fatte bellezze gia fanno migliore sperare le nascose, & in se, o l'uso, la uista di quelle, con piu focoso appetito cercare. Egli si pensa che cotale apparisse Dafne a gli occhi di Febo, o Medea a quelli di Iasone, & piu uolte dice fra se, o felice colui a cui è data si nobile cosa a possedere. Et quinci all altra salta con l'intelletto, & lei come stupefatto per lungo spatio rimira, lodando lo habito, le maniere, & le bellezze di quella simile a qualunque Dea, & se quiui nō uedesse la sua Lia, quasi essa esser istimerebbe. Egli uede costei di uerde uestita, tanto uezzosa cō una saetta in mano sedere, quanto alcuna ne uedesse giamai, & particolarmente come l'altre mirandola, uede i suoi capelli, a quali appena cōparatione di biōdezza puote in se trouare, & di quelli grandissima parte sopra ciascuna orecchia rauolti in lunga forma cō maestreuole mano riguarda, et de gli altri apissime treccie

Qui tolse il Sannazaro.

composte uede sopra l'estremità del collo ricadere, & quindi l'una verso la destra parte, & l'altra verso la sinistra incrocicchiate risalire al colmo del biondo capo, iquali ancora auanzati ritornando in giu in quello medesimo modo nascōdere: uede le loro istremità sotto le prime salite, et quelle con frigio d'oro lucente, & caro di margherite strette stanno ne' posti luoghi, ne d'alcuna parte un sol capello fuori del comandato ordine uede parere, sopra iquali uno uelo sottilissimo si stende uentilato dalle sottili aure con piaceuole modo, ilquale non d'uno solo capello occupa la ueduta la riguardante, & sopr'esso di molte frondi, di uermiglie rose, & di bianche, & da altri fiori adornate, legate con rilucente oro, uede una ghirlanda, laquale non meno spatio a' raggi toglea, che facciano a Danae i lor capelli, & quella da lei sotto l'ombre posta a sedere, alquanto piu su mandata, libera la scia la candida frōte mirare ad Ameto, ilquale nella sua sommità delli aurei crini con uero nastro ponente a l'una, et a gli altri douuto confine, terminata conosce, et di debita ampiezza la loda, et nella infima parte d'essa uede surgere in giro, nō d'altro colore, che le tenebre, due tenuissime ciglia, diuise da candido mezo in lieto spatio, & sotto quelle

appena ardito di riguardare, uede duo occhi uaghi, & ladri nel loro mouimento, la luce de' quali bellissimi appena lascia comprendere la loro esenza, o chi in essi dimora, che non altrimenti lo spa uēta, che colui che uide in prima in quei di Lia, & per paura da quelli leuando i suoi alquanto piu basso tirandoli, il non gibbuto naso riguarda, ne patulo il uede, ne basso, ma di quella misura, che in bello uiso si richiede, mirandolo, se ne allegra, & le guancie non d'altro colore, che latte, sopra ilquale nuoua mente uiuo sangue caduto sia, loda senza fine, auenga che quello colore a lei nel uiso dal caldo sospinto, riposata o partitosi, la rendesse di esenza d'oriental perla, quale a donna non fuori di misura si chiede, egli appreso la uermigliuzza bocca rimirando, cosi in se l'estima a uedere, quali fra bianchissimi gigli uermiglie rose si ueggono, & oltra modo i baci di quella reputa gratiosi, & il mento non tirato in fuori, ma ritondo, & concauo in mezo merita gratia ne gli occhi di Ameto, & similmente la candida, & diritta gola, et il morbido collo dal uerde mantello coperto, ilquale però non toglie alcuna parte del petto dal uestire consentita a gli occhi di colui, che ardendo rimira, ilquale uguale, & di carne pieno bene rispondente

Naso nō gibbutto.

dente a gli homeri, degni d'essere souente d'amorosi pesi premuti, con aiuto sguardo, è da Ameto mirato, & poi ch' egli con sottili auedimenti, ha le scoperte parti guardate, alle coperte piu l'intelletto, che l'occhio dispone. Egli nō guari di sotto alla scollatura di'cerne le rileuate parti in piccola altezza, & con l'occhio mentale trappassa dentro al uestimento, & cō diletto uede, chi di quello rilieuo porga cagione, non meno dolci sentendole, ch'elle sieno. Egli le bē fatte braccia in istrettissima manica dall'homero infino alla mano aperta, & in alcune parti con isforzate affibbiature congiunti, in se le loda, cō le mani bellissime ornate di molte anella, & i uestimenti come q̄lle dalle latora aperte di sotto le braccia infino alla cintura con simile affibbiamē to ristretti, cōmenda, però che intera mostrano di colei la grossezza, & per quelle aprirure mettendo l'occhio, di uedere s'argomenta ciò che uno biāchissimo uestimento al uerde dimorante di sotto gli niega, & bene conoscie che il frutto di ciò c'ha ueduto, è riposto nelle parti nascose, ilquale non altri che Gioue riputa degno di possedere. Egli miratola in una parte, & in altra piu uolte, tanto di pregio in se le dona, quanto acquistasse la bella Ciprigna nel cospetto de popoli suoi, & in se

Le bellezze palesi o à tutti.

ſe piagne la roza uita per adietro ne' boſchi menata, dolendoſi che ſi lunga ſtagione, ſi alte delitie a gli occhi ſuoi apparite non erano.

ENTRE, che Ameto riguarda, eſamina, diſtingue, et conferma in ſe delle uenute Nin ſe la mira bellezza, Theogapen contentate le donne finiſche la ſua canzone, alqua le ringratiandolo, diſſe, meritino gl'Idij ſi alta fatica di te gratioſo, ilquale ſi accetteuole il tuo uerſo hai porto ne' noſtri orecchi, quale affaticati ſi preſta ſopra le uerdi herbe il lieue ſonno, & le chiare fontane, & frigide a gli aſſetati. Non riſpoſe contra Theogapen, ma intento alle riſſe comínciate quiui tra ſopraueghenti paſtori, in merito del ſuo canto addimandò che le donne aſcoltaſſero le loro queſtioni. Et quiui Achaten da Academia uenuto nantanteſi di piu maeſtro d'altro nelle ſue greggie, come co'uerſi moſtrare intendeua contro Alceſto di Arcadia, che colui in quelli medeſimi ſi confidaua di uincerlo nelle ſue parole, fece uenire auanti, & nel ſuo conſpetto poſe l'apparecchiato Alceſto, diſpoſti ābedui di tenere p sētētia ciò che p le dōne aſcoltati

ſi giu-

si giudicasse, Theogapen proferse a' uersi loro l'aiuto della sua zampogna, & per guidardone del vincitore apparecchio ghirlande, & alla incerata canna con gonfiata gola, & tumultuose gote largo fiato donando: quello risoluto in suono con preste dita, hora aprendo, hora chiudendo i fatti fori daua piacente nota, & commando con segni, che ad Alcesto cominciante con suoi uersi cantando, Achaten rispondesse: per laqual cosa Alcesto, & quello appresso cosi comincio.

OME Titan del seno
de l'aurora
Escie, cosi con le mie pecorelle
I monti cerco senza far dimora.
Et poi ch'i ho là sù condotte quelle,
Le nuoue herbette da la pietra uscite
Per caro e bo porgo inanzi ad elle.
Pasconsi quiui timidette, & mite,
Et seruā lor graßezza di tal forma,
Che non curan del lupo le ferite.
Ach. Io seruo ne le mie tutta altra nor-
Si come i pastor siculi, da' quali (ma.
Esempio prēde ogni ben retta torma.
Io non fatico loro a' disuguali
Poggi salire, ma ne' pian copiosi
D'herbe infinite dolor tante, & tali,
Che

Che gli uberi di quelle fan ſugoſi
Di tanto latte, ch'i non poſſo hauere
Vaſo ſi grande, in cui tutto ſi poſi.
Ne loro agnei ne po... on tanto bere,
Ch'ancor piu nõ auazi, & hõne tãte,
Ch'i non ne poſſo il numero ſapere.
Ne perche il lupo ſe ne porti alquante
I non men curo, tale è la paſtura
Che toſto piu ne rende, o altre tante.
Ido loro ombre di bella verdura,
Ne con uincaſtro quelle uo battẽdo,
Come le piace ogn'una ha di ſe cura.
Vicini a molti riui, che correndo
D'intorno uanno a loro, oue la ſete
Iſpenta, poi la uanno raccendendo.
Ma voi Arcadi ſi poche n'hauete,
Che'l numero v'è chiaro, et tãto affã-
Donate lor, che tutte le perdete. (no
Et non che paſcer, ma elle non hanno
Ne' monti ber che baſti, & pur pẽſate
Di piu ſaper di noi con uoſtro dãno.
Al. Le noſtre in fronte chiare diriuate
Di viua pietra beono con ſapore,
Tal che le ſerua in lieta ſanitate.
Ma le tue molte tirano il licore
Meſcolato col limo, & tabefatte
Corrõpõ l'altre, & muoion con dolore.
Et le tue furibonde roze, & matte
Diuerſi cibi hauendo a rugumare,
Deboli, & per ebrezza liquefatte
Si rendono, & non poſſono perdurare
In uita guari, & il lor latte è rio,

Ne

Ne può vitali agnei mai nudrigare.
Ma il cibo buono, che il pecuglio mio
Da la pietra diuel:o pasce, & gusta
Lor poche serua bone, & ciò che io
Ne mungo è saporoso, & quella angusta
Fatica del salir le fa vogliose,
Et ueder chiar da l'herba la locusta.
L'aria del monte le fa copiose (za,
Di prole tal, che'n bene ogn'altra auã
Poi l'empie d'anni, et falle isperose.
Et è si lor per continua usanza
Il Sol leggier, che ciascuna piu lieta
E sotto lui, che'n altra dimoranza.
Auegna che quand'ei già caldo uieta
Il cibo più, col mio suon le contento.
Cui ciascheduna ascolta mansueta.
Io guardo lor sollecito dal uento,
Et ne la notte uegghio sopra loro,
A là salute di ciascuno attento.
Ach. A me nõ cal uegghiãdo far dimoro
Ne zampogna sonar, che per se sola
Diletto prẽde ogn'una in suo lauoro.
Ne non mi curo, s'a la mia parola
Non ubidiscon subito presente,
Sol ch'io me n'ẽpia la borsa, e la gola
Com'io le guardo, a chi ben le pon mente
Le tue ueggẽdo, e'l numero ne prẽde
A l'auanzar mi fa piu sofficiente.
In che la cura nostra piu s'accende,
Che ad hauer poca greggie, et uiuace,
Donde nõ trasie quãto l'huõ ui spẽde.
Che dirai qui? hor non parla, ma tace

Alceste

Alcesto al mio cantar, però che uero
Conosce quello, & già p uinto giace.
Al. Il tuo parlare è falso, & nõ sincero.
Perch'io nõ taccio, ne credo esser vĩto,
Ma vincitor di qui partir mi spero.
Tu hai il nostro canto in ciò sospinto
Chi è piu rico, e chi piu mãdria tira,
Doue di miglior guardia fu distinto,
Che cantassimo qui, laqual chi mira
Con occhio alluminato di ragione,
Vedrà chi meglio itorno à ciò si gira.
Ach. Dũq; a ciò nõ chiude la quistione,
Chi piu assai qlli ha me' guardato,
Et più sa del guardar la conditione.
Al. Non son da por giamai p acquistato
I tuoi agnei, che molti a tristo fine
Si vede tosto lasso apparecchiato.
Ma le mie poche, ne l'altro confine
Viuaci poste, & d'alto alto sicure,
Non curanti di lappole, o di spine.
Et tutte fuor de le brutte misture
Biãche, cõ occhio chiaro, et conoscenti
Di me, che lor conduco a le pasture
Ach. Tu fai come ti par tuoi argomẽti,
Ma molto è meglio ḋ le mie il diletto,
Che l'util de le tue, che si augumẽti
Quando uorrò, da cui mi fia interdet
Di sù salire al monte? oue pascíu
Assegni de le tue tanto perfetto.
Al. Da quelle herbaccie graui ritenut
Ne l'ãpio uẽtre ch'affamate, et piene
Sempre le tien, di salir sien tenute.

Ach. *Queste son tue parole, ne conuienò*
A te di me parlar, che tu non sai,
Ne' mõti usato, et l'uso ancor ti tiene.
Al. *Ne' monti dou'io uso, i apparai*
Da quelle muse che già li guardaro,
Et ne le braccia lor crebbi, & lattai,
Ma tu piu grosso ch'altro, in cui riparo
Giamai senno non fece, ne valenza
Taciti homai, che gli tuoi versi, ama(ro
Suon rẽdono a coloro, a cui sentẽza
Come di sauie stiamo, & la tua male
Di pasturare mal difesa scienza,
Con altrui cerca coprirla di tale
Mãtel, che meco, che tu sei nimico(le,
Di greggia, piu che guardia, o mãdria-
Di che ancora anderai tristo, et mẽdico.

HAVEVA *detto Alcesto, Achaten irato già voleua rispondere, quãdo le dõne quasi ad una uoce li posero silentio, del suo errore increpandolo, le promesse ghirlande dãdo al uincitore. Et quindi leuatesi ritornate al prato loro, sotto un bellissimo, & pieno di fiori alloro sopra una chiara fonte in cerchio si posono a sedere con Ameto: & già di ciò che nella loro stanza douessẽro operare tenenti trattato, duranti ancora il caldo, Lia di lontano due ne uide a loro con lento passo uenire, perche all'altre con humile parlamento, giouani disse, leuianci, andiamo ad honorare*

Benignità di lia

le

le vegnenti compagne. Alla cui uoce riuolte, & leuate con simile passo verso di quelle da loro già uenute n'andarono, solo Ameto lasciando sopra la fonte, & giunte ad esse, & quelle con accoglienze raccolte piaceuoli, a gli loro luoghi insieme uoltarono i passi, lequali uegnenti non altra andatura facendo, che soglia fare nouella sposa, s'appressimaro alla fonte. La onde Ameto riguardandole, in se moltiplicado le ammirationi, quasi di senno esce, & appena potendo credere che elle sieno altro che Dee tutto fu mosso a dimandarne Lia, ma rattemperato l'ardente disio fra se estimauā d'essere in paradiso, & con intento occhio come l'altre haueua fatto, così quelle comincia a riguardare, dicendo se queste qui di uenire perseueran, in brieue la bellezza di Etruria, anzi piu tosto quella di tutto il regno di Gioue, ci sia raccolta, & io usato di seguire bestie, amore poco auanti da me non saputo, seguendo non so come mi conuertirò in amante seruendo donne, alle quali così fatte seguire lunga uia mi prestino gl'Iddij, & animo dal presente non deuiante, & come mi poteano essi fare de'loro beni disioso, senza hauermi questi mostrate? Egli uede l'una in mezo delle due secōde a quel luogo doue canta-

Ameto di pastore conuertito in amāte.

na il pastore prima venute, dõnescamẽte con occhi uago mirãdosi intorno venirsene dopò Lia, & lei vestita tutta di biãchissimi vestimẽti conosce, ne' quali appena sa discernere i lauori tessuti in qlli con maestra mano, del cui vestimẽto le fimbrie, le scollature, & qualunq; altra estremita di quelli, di larghissimi fregi d oro non senza molte pietre vede lucenti, & di marauigliosa chiarezza discerne infra a gli alti alberi dipignere. la uia doue ella passa, egli per marauiglia riguardando, a qlla nel petto vna bellissima fibbia nõ solamente d'oro, ma di varie gẽme splẽdente discerne, laquale congiugnea le parti dello sparato mantello di colei, di cui l'vna parte sopra il sinistro braccio raccolta, & pẽdente da ciascuno lato, un'arco ilqual portaua niente impedita. & l'altra gittata sopra la destra spalla, larga uia cõcedeua alla mano tenẽte una saetta, la cui cocca tal uolta la bella bocca toccare, & alcuna girarsi nell'aria mouendo la qlla, & altra diuerse cose mostrare, cõ tãta auttorità nel mouimẽto di lei, quãta Giunone discẽdẽte de gli altri regni userebbe ne' nostri, discerne. Ond'egli qste cose in se tutte considerate, raccolto nella sua mẽte, dice alcuna volta. Hor potrebbe egli essere che costei fosse Venere discesa ad honorare i suoi tẽpli?

io non so, ma io nõ credo che piu bella, ne tanto mai si mostrasse ad Adone, & se ella nõ è dea, ella è forse Diana, laqua le, quella che con lei uëne di sanguigno uestita, nella sua venuta pensai ch'essa fosse, & ch'ella sia d'essa non è impossibile, pero che simile habito suole quella seruare ne' boschi suoi, fuor solamente che de' capelli, o forse che è alcuna altra Dea, & da me non è conosciuta, & come uorrebbe qui Dea, che la terra non desse altri segnali? I prati tengono i fiori, ch'essi sogliono, et l'acque quella chiarezza, alcuno odore piu che l'usato non corre per lo caldo aere, & le herbe per lo Sole passe non lieuano liete le sommità loro, ne si è mossa la terra, ne queste donne l'hanno come Dee riceuute, non meno belle di loro: & se ella non è celestiale, io non so chi ella si sia mondana, però che gliè poco, ch'io appara: che il mõdo portasse cosi belle cose, & ben che io già habbia udito, che con cotali ornamẽti soleua Semiramis entrare nelle camere del figliuolo di Belo, & la Sidonia Didone andare alle caccie, certissimo delle morti di quelle qui al presente non le debbo aspettare, ma chi che ella si sia, singolar bellezze possiede. Et poi che cosi ha detto, lasciando il tutto, a considerare alle particolarità di lei si riuolge, & mirandola nella parte escel-

Habito di Diana.

sa, sotto pomposa ghirlanda delle frondi di Pallade vede i biondi capelli coperti da sottile uelo, delquale parte, ma picciola, di sotto alla ghirlanda se ne potrei Zefiro, se si forte soffiasse, che dall'altro il potesse diuidere, i quali sopra l'orecchie in tonda treccia raccolti, & quindi di dietro non cascanti sopra lo eguale collo, con piccolo uiluppo stendendosi hor uerso l'una, & poi uerso l'altra orecchia vicendeuolmente ristretti, loda in infinito, ne dissimili ad alcune delle prime li reputa in legatura, o in colore, & la non copta frōte dalla ghirlanda, di bella grandezza, & di luce cōmmenda, della quale nella estremità inferiore di colore di matura Vliua, quanto conuiensi eminenti, sottili, & partite non diritte, ma tōde due ciglia discerne soprastanti a due occhi, ne' quali quanta bellezza dipinse natura giamai, tanta in quelli ne giudica Ameto, pēsante quādo uolessono, alle loro forze, non potere resistere alcuno Iddio, & se cōn soauissimo moto uerso di se gli vede leuare tanto quanto a lui fissi sopra dimorano, gli parē gli ultimi termini della beatitudine somma toccare, credendo appena che altroue, che in quelli paradiso si truoui, i quali ne retti, soaui, lunghi, benigni, & pieni di riso tanto a se il tengono sospeso, che le bellissi-

me

me guance, nelle quali con bianchi gigli miste si dirieno uermiglie rose, il dilicato naso, a nessuna altra stato simile, & la uermiglia bocca con gratioso rilieuo uermiglietta mostrandosi, & ciascuno per se solo potente a fare marauigliare ogni huomo, che li miraße, quasi no'l muouono a riguardarsi, si gliè cara la luce di qlli, ne' quali nõ meno salute sente, che in qlli di Lia. Ma poi che dalla uirtù d'essi fu uinto, sospirando il suo isguardo ritraße all'altre cose, & come disegnate sono, riguardate tutte le loda, & con quelle il mento bellissimo, sopra ilquale il uelo mosso dalla sommità della testa, & appontato sopra i raccolti capelli da ogni parte, terminaua raggiunto, & trasparente molto, tanto che appena ch'elli ui fosse stato, si saria detto, la marmorea, & in altro diritta gola, & il bellissimo collo piano, & co' uestimenti congiunto come egli poteua difendeua dal Sole, infino alla scollatura de' uestimenti passante, laquale non ascondea i tondi homeri col suo giro. A questa parte con diligentia mira Ameto, & degna di laude marauigliosa reputò co'nascosi beni, appena di se danti sopra gli stretti panni alcuno segnale, et ciò senza inditio di giouinetta età non aueniua, & con questo loda le braccia, delle quali se per chiedere andaße,

domanderebbe cosi tosto, come da quelle di Giunone ei ere stretto, & tocco dalle candide mani, le cui non grosse, ma lunghe dua d'oro circulate vedea, & di quella grande di statura, & andate alcuna uolta uede il picciolo piede, et per merito delle aure mouenti i uestimenti toccanti uerdi herbette nate di proprio uolere ne' lieti prati, tal uolta piu ad alto remira, & discerne la tonda gamba da niuno calzamēto coperto, & benche ombrosa per gli circonstanti panni la veggia bianchissima per gli scoperti mēbri guardando, la sente. Egli disiderebbe di uedere piu auanti, ma in uano ui s'affaticano gli occhi suoi, & perciò uenuta già quella tanto auanti, che libera li rimanea dell'altra la uista, leuò da quella le luci sopra l'altra fermandole non con minore marauiglia. Et poi che egli a lei vegnente in maturo habito in mezo delle prime a q̄llo luogo uenute, per ispatio grandissimo riguardato, nō sappendo come essere si possa uero, che egli uegga tanto di bene quanto uede, & alcuna uolta fra se si pēsa dormire, & dormendo essere alli scanni superiori tirato a uedere q̄lle, & poi dice, io nō dormo, & non affermādolo, ne rimane in dubbio, et pur rimira ciò che a gli occhi gli aggrada. Egli d'alta statura vestita di uestimēti rosati, non meno caramente

Picciolo dee esse re il piede della donna.

ramente

vamente fimbriati, che i primi la vede bene che l'aurea fibula tenente dall altra il mantello, nel mezo del petto di lei riluceſ:e, a costei riſplendea ſopra la destra palla, & q̃llo ſottilliſſimo da eſſe in piega raccolto ſotto il ſiniſtro braccio, & ſopra, quello rigittato, moſtrando il uerde rouerſcio ricade uerſo terra, libera laſciãdo la mano, nella quale fiori colti per gli uenuti boſchi portaua, ma ciò che di quello, che dalla deſtra ſpalla ricade, moſſo alcuna volta dal uẽto ſi ſtende in lunga uia: laqual coſa lo ſparato ueſtire ſimilmente dalle latora ua facendo, la teſta ſua con leggiadretta ghirlande di prouincia coperta, i biondi capelli da uelo alcuno non coperti moſtraua, de' quali non ſo come legati ricadeua ſopra ciaſcuna tempia biõda ciocchetà, lequali, lei di ciò non curãte, rendeuano ſi uezzoſa, che Ameto n'hauea marauiglia, ilquale il ſuo uiſo mirãdo, loda la iſpedita fronte, & le nõ hirſute ciglia, ma piane, & tali ne' ſuoi gli occhi di colei gli appariſcono, quali gli occhi et l'alte bellezze di Filomena al tiranno di Traccia ſi moſtrarono. Le cãdide guãce non d'altra bellezza conſperſe, che nella biãca roſa ſi ueggia non ueduta dal Sole, gli danno materia di commendarle, & il naſo nel ſuo luogo ben ricadente con la bellezza di ſe ſup-

plirebbe se altrone hauesse difetto, la picciola bocca uermiglia, & nel suo atto ridente col sottoposto mento compreso in picciolo cerchio, hanno forza di farsi lodare al riguardante, ilquale piu tosto l'appetito, che l'occhio (se egli potesse) ne pascerebbe. Ma poi che egli con intenta cura la candida gola, & il diritto collo, & del petto, & de gli homeri quella parte che'l uestire non gli toglie, speculante tutte le loda, & con quelle gli altri membri, & i palesi, & i nascosi con lussurioso occhio rimira lunga fiata, il piede di lei andante calzato di sola scarpetta, laquale poco piu che le dita di quello sottile, & stretta copria, & nera, pensa che lui bianco faccia parere. Quelle donne, considerando Ameto le dette cose, peruennero al luogo, oue solo attendendole si sedea, ilquale alla loro uenuta leuatosi, poi che fra loro honorate, deposte l'armi & i mantelli assettate si furono, si ripose a sedere, & tutte insieme, & ciascuna per se lungamente mirate cosi lieto cominciò a cantare.

Proprio desiderio de gli amanti.

O Voi

V O I qualunque Iddij habitatori
De le superne, & belle regioni
Di tutt'i ben cagione, & donatori.
Che noi, e' cieli con eterne ragioni
Reggete, & correggete disponendo
Sempre a buon fine, i tempi, & le stagioni.
Et te massimamẽte, a cui io uẽdo
O sommo Gioue i boti dirizzare
Focosi del desio, ond io m'accendo.
Con quella uoce chi posso piu dare
Diuota ui ringratio di tal bene,
Qual n'è piaciuto a gli occhi miei mostrare.
Tatalo, Titio, o qualũq altro tiene
Di Dite la Città, uedendo queste,
Sentiria gioia, obliando le pene.
Voi le creaste, & belle le faceste
Con uirtù liete, sauie, & gratiose,
Et a' nostri piacer le disponeste.
Adunque a prieghi miei sempre gioiose
Seruando lor la bellezza & l'honore
Le fate, si come sono disiose.
Et tu da me non conosciuto amore
Da poco tẽpo ĩ la, ilqual m'hai tratto
Da la uita seluaggia, et da lo errore.
Istato rozo insino albora, & matto
Che col suo cãto, & cõ gli occhi la uia
M'aperse Lia, a darmiti con atto
Non istinguibil de la mente mia,
Non notar ciò, che la mia boce cãta,

Ma ciò che'l cuor soggetto a te disia.
Prendo gratia al tuo valor con quanta
Virtù si puote sprimer ne la uoce.
Humile sempre a tua deità santa.
E ben ch'io senta il raggio tuo, che coce
Me, p la forza de gli occhi di quella,
Ch'a la tua via rozissimo mi doce.
Son'io disposto sempre la tua stella
Come duce seguir, fermo sperando
A buon porto venir guidadomi ella.
L'arco gli strali, et col cacciar lasciãdo
Le paurose fiere, tuo seguire
Le belle donne sempre mai amando.
Maladicendo il tempo, che redire
Nõ puote in dietro, nel qual già dilet
Hebbi, facendo le bestie fuggire. (to
Si ch'io il potessi spender ne lo effetto
De'tuoi seruigi, ma se me ne auãza,
Darottel tutto, quel c'homai aspetto.
Qual selua fu, o qual lieta speranza
Col seguitato ben mi desse mai
Tãto di gioia, e quale ombrosa stãza.
Quanto ho sentito, poi ch'io rimirai
Di prima Lia, & ch'io uidi costoro,
Le quali in ben di me raccolte ci hai?
Certo nessuna, & credo se nel coro
I fossi, de'tuoi regni, i non starei
La metà, ben che rimirando loro.
Perch'io u priego pe'meriti miei,
S'alcun ne feci, o debbo fare, o posso,
Et teco insieme tutti gli altri Dei.
Che del mio domandar non sia rimosso

Tosto l'effetto, ma compiutamente
Segua il disio, che da pietate è mosso.
Ilqual si è, che noi eternalmente
Come noi siam, tegnate in questo loco
Sēza ch'alcun sc'imparta mai niēte,
Giouani, lieti, & in festa, & in gioco,
Senza difetto, sempre mai accesi
Ogn'hora piu feruenti nel tuo foco.
Deh se o Dafne, o Mirra furo intesi
Da uoi ne'lor bisogni; non si nieghi
A me, che contra uoi mai non offesi.
Ne sia bisogno ch'io a uoi dispieghi,
Quanti nimici uostri habbiate uditi
Con diligētia dādo effetto a'prieghi,
Si come il ciel ne mostra a lui saliti,
Et ancora la terra il fa palese,
Et il mar simigliante, & i suoi liti.
Adunque siate al mio priego cortese
Benigni, acciò che con eterno ingegno
Lodando uoi, le menti faccia intese,
Di che uiue quà giuso, al nostro regno.

EDENDO sotto il bello alloro le donne alle fresche ombre, & alcuna deposta la bella ghirlanda della biõdissima testa, & scalzatasi, co'bianchissimi piedi tenta le frigide onde, & altre apertasi le strette maniche & il petto, levatisi i sottili veli, con essi, mancante Zefiro, a se l'aure chiamavano recenti forse quale Cefalo ꝑ adietro cõ malo augurio di Procri, a se ne boschi solea chiamare. Et alcuna giacendo sopra la nuova herbetta, meza nascosa in quella, la bionda testa sopra il ravolto mantello, quasi stanca riposava, & nondimeno haveano gli orecchi al canto di Ameto, alquale non parea che gli Iddij havessero orecchia prestata ꝑ che sogghignando alcuna volta con motti piacevoli lo impedivano, & ma poi che egli tacque, Lia cosi cominciò alle dõne. Giovani, il Sole tiene ancora il di librato, ꝑche la sua calda luce ne vieta di qui partirci, i pastori dormono, le cui zãpogne poco avanti ne feciono festa, & ogni maniera di diletto infino alla bassa hora ci è tolta, fuori solamente quello che i nostri ragionamenti ne possono dare, iquali di niuna cosa conosco cosi convenevoli (considerata l hodierna solennitade) come i nostri amori narrare, voi

Proposta di Lia.

voi ſiate tutte giouani, & io, & le noſtre forme non danno ſegnale d'eſſere viuute, o di viuere ſenza hauere ſentito, o ſentire le fiãme della riuerita Dea ne'templi uiſitati hoggidi da noi. Adunque narranti, & chi noi ſiãmo inſieme, ci facciamo conte, & dicendo faremo che noi otioſe, come le miſere fanno, non paſſeremo il chiaro giorno, ilquale non al ſonno amminiſtratore de mondani niuitij, ne alla fredda pigritia nutrice di quelli, ſi dee donare. Le donne s'accordarono, & però che a uarie Dee ſi co noſcono ſeruenti, & tutte a Gioue, aggiungono, che dopo i narrati Amori, pie toſi uerſi della deità reuerita da lei, canti ciaſcuna con lieta uoce. Aggiunſeſi alla deliberatione l'effetto, & leuate ſopra l'herbe in cerchio ſi poſeno a ſedere & hauendo in mezo meſſo Ameto, rimettono ridendo nello arbitrio di lui, che gli commãdi come li pare, quale ſia la prima i ſuoi amori narrante: ilquale lieto di tanto ufficio tirandoſi d'una parte, acciò che tutte le ueggia a quella che al ſuo deſtro lato ſedea, belliſſima di roſato ueſtita, la prima narratione impone ſorridendo: laquale ubbidendo ſenza alcuna diſdetta, lieta coſi cominciò a dire.

AMETO, non come la piu sauia, ma come la piu antica, acciò che le piu giouani lascino ogni uergogna, prima darò per lo tuo effetto forma nel ragionare al gratioso coro, alquale te habbiamo eletto Antiste, & tu acciò che ben conosci come la tua Lia molto da te amata, & piu da douere essere, sappi p esempio de' nostri amori sollecito ubbidire, notate le nostre cose, et quinci dirizzato il chiaro uiso in uerso l'altre, lequali in atto tutte si mostrauano attente, disse. Nel rileuato piano dell'onde Egee, nelquale siede la terra bellissima del cui nome fu tanta lite tra gli Iddij, tolse Marte con pattouita legge la sua uirginità ad una Ninfa piaceuole, quelli luoghi habitãte, laquale poi che se corrotta dal potente Dio conobbe, senza commiato abandonò di Diana il gratioso coro, forse di Calisto cacciata, la uergogna temendo, ma per lo tolto fiore, in guiderdone la riempiè l'odio di gratioso frutto, ilquale poi che fu maturo nelle sue case, a se simile partorì una Vergine & quella con istudio solenne nutrita produsse ad età atta a i matrimonij, chiara di felice bellezza, ma quale cagione a ciò la mouesse, ò che senza crinĩ nascesse, o che quelli per sopraueneuta in-

Descrittion di Athene.

fer-

fermità perdesse, m'è occulto; ma so che da lei fu nominata Cotrulla, & essendo carissima dalla madre seruata al debito tempo, fu sposata ad uno giouane di nobilissimi parenti disceso nel detto luogo, nel quale, o egli o p̄decessori suoi, forse del diuino uccello in uece il dominio seruarono, & da quello trassero loro cognome ancora durante, a cui tanto piacque la giouane, che i suoi, & il suo primo cognome lasciando, a se & a' discendenti di lui, de' quali copiosamente gli concesse Lucina, il proprio nome impose della sua donna non perituro in loro gia mai. Di costui discendendo nel solennissimo luogo già detto, nacque il padre mio, & quiui d'armata militia honorato, uisse eccellentissimo ne' beni publici tra' reggenti, & de' beni de gli Iddij copioso, me a lui donata da loro, nominò Mopsa, & vedentemi nella giouinetta età mostrante già bella forma, a i seruigi dispose di Pallade, laquale me beniuola riceuēte nelle sāte grotte del cauallo Gorgoneo tra le sapiētissime muse commise, la dou'io gustai l'acque Castalie, & l'altezza di Cerra tentāte, le Stelle cercai con ferma mano, & i palli di usi quelli luoghi colenti sempre con riuerenza segui, & molte uolte sonando Apollo la cetliera sua, lui nel mezo de le nuoue Muse ascoltai, ma già puenuta

Femina detta Cotrulla.

alla

alla età debita a' matrimonij, il mio padre forse da Giunone infestata estimo la mia forma degna d'abbracciamenti, & come pio padre (benche in ciò nõ seguisse pietoso l'effetto, come l'auiso, in quanto la riceuente parte, ma non colei che era data, ne fu contenta) egli ad uno seguẽte Vertuno con sommo studio mi congiunse con santa legge, a procrearli nipoti, me in ciò allegante per naturale debito a lui obligata, & quelli che a me a' madati paterni vbbidiẽte, nõ renitente fu dato, ricordandolo mi mette paura, pensando che elli di colui tenga il nome, che da Gaio Giulio Quinto retenne il Monarcale vfficio sublime, & che il mõdo già fe, ma piu la propria madre di se con marauiglia dolere, vendicando le colpe a sua utilità contra Claudio, et Britannico miseramente cõmesse. Questi a me per penitentia eterna donato, non per marito, con la turpissima sembianza di lui non pote fare, che se i casti suoi abbracciamẽti mi fossero cari che Pallade da me prima seguita, fosse per quelli obliata, ma piu che mai mi diedi a' suoi seruigi, iquali con intẽta cura seguendo, auẽne un giorno nel tẽpo, nel quale Febo la Caniculare Stella lasciata, con luce piu temperata i suoi raggi moderaua sotto le piãte del Leone Nemeo, che io lasciate le sollecitudini, acciothe cõ piu ap

Vfficio di Donna verso il marito.

lo seno prendessi i freschi uenti, sopra i marini liti presi sollazzeuole uia, & ogni paura da me cacciate, soletta con imagineuole cura ne'passati studij la memoria nõ pronta affannaua, sopra li quali cosi andate, a se mi trasse piu nuouo pensiero, perche uer l'acque mirãdo in picciola barca fluttuãte uidi di bella forma un giouane, il nome delquale, si come poi apparai, da suoi era chiamato Afron, egli si come cõ uista infallib.le presi, uago de'diletti dell'acque, & pauroso di quelle, ne gli alti mari pigliaua, ne i terra del picciolo legno discedere uolena, ma a qlla uicino mareggiando con male dotta mano semplicetto s'andaua; & poi che io con piu intero riguardo l'hebbi mirato, piacque a gli occhi miei la sua bellezza, & sospinta dalla sata Dea, di cui qui come posto habbiamo, ragionamo hora cõ uoce assai soaue il cominciai a riuocare in ferma terra: ma egli, o p saluatichezza, o p disdegno che se lo facesse, nõ che gli cõsẽtisse a me chiamãte, ma appena mi pure rispose, et su p li uicini liti cõ maggiore forza mosse la 'nferma barca, io segui ua lui nõ scostãtesi guari da'marini liti & cõ focoso disio miraua la roza forma et sollecita temea i suoi pericoli manifesti a gli occhi miei, & cõ tutto che oltre il douere cõtro di me il uedesi saluatico; pure

Afron.

pure da amore uinta gli predicaua i danni suoi, confortandolo a fuggire quelli, ma le mie boci operauano niente, & tanto piu cresceua il mio disio, onde piu uolte uolli in mare gittarmi per prendere lui, ma temente de gli Iddij dell'acque, ricordandomi di ciò, che già fatto haueuano alla misera Scilla, et alla fuggente Aretusa, & a molte altre con paura temperai le mie uoglie, & ritornami pure al rimedio delle mie boci, pensando con quelle piu che cō la corporale forza, giouane a'miei disij, & cosi dissi. O giouane, cui fuggi tu? se tu fuggi me, nulla cosa ti doura fare sicuro, io nō sono fiera pestilentiosa cercante di lacerare i membri tuoi, come i cani di Atheone miseramente cercarono il loro signore, ne baccata ti seguo con quello furore che la misera Agaue con le sue sorelle seguitarono, et giunsono Pentheo, io sono di questi luoghi nobilissima ninfa, te sopra tutte le cose del mondo amante, dunque non me, ma piu tosto a me uegnendo fuggi i tempestosi mari, a te, & a qualunque altro in quelli mareggiāti sotto falsa bonaccia, continouo serbāti ascosa fortuna chi dubita che Dafne uorrebbe hauere piu tosto Febo aspettato, poiche cō riposato animo conobbe la sua deità che hauere subitamente lo irreuocabile aiuto de gli Iddij riceuuto, per loquale

Parole dlla Ninfa.

ance-

ancora si mostra a uerde? nulla che con dritta mente penserà a i dilettevoli congiugnimenti hauuti poi da lui con Climene, adunque & tu similmente la durezza apparecchiante nocimento, se tu nō ueni, fuggi, tu sarai da me riceuuto nō con altro abbracciamento, che il faticato, & molle Leādro fosse dalla sua Hero, delquale abbracciamento mai simili non sentisti, dunque che fai? quale semplicità, quale temenza ti tiene? quale Eumenide Dea ti spauenta? hai tu forse paura di me, non forse cosi di me ti seguisca temēdo, quale ad Hermofrodito di Salmace adiuēne? fugghino gli Iddij che tali effetti a si fatti casi ne producessero, altri disiderij sono i miei, & altri quelli di quella, iquali, poi che tu harai conosciuti, maladicerai cō douuta ragione la tua durezza. O puote la forma mia essere di paura cagione a niuna persona? Io si come la piu bella di mōte Parnaso, sono piu uolte da molti Dei stata cercata, & molti me hanno seguita & Apollo ad un hora luminante il cielo, & la terra acciò ch'egli fosse della mia gratia degno, mi fece tutte le sue uirtù note, ne alcuna sua arte, non tanto fosse segreta, mi tenne occulta, & diedemi l'essere creduta in ciò che io dicessi, quello che a Cassandra ingannato da lei, tolse, Et oltre a ciò mi concesse essere

eter-

eterna, & tu forse non sappendo chi io mi sono, mi fuggi, & però odilo. Io sono di nobili parenti discesa, seruitrice di Paliade a tutto il mõdo reuerẽda Dea, & per gli meriti di quella sono ninfa nel mõte Parnaso, & ne'miei teneri anni a'petti delle Muse, in quello habitanti, beuui il dolce latte, & quindi peruẽni alla età ferma, come tu mi uedi, & tanto nel conspetto della mia Dea sono gratiosa, che operante ella i segreti Oracoli di Cirra mi sono manifesti, & con eterna memoria l'antiche cose ueggio cõtinouo, & similmente le future, come se dauanti mi fossero, mi sono manifeste, tu solamẽte a me presente sei a conoscere per subitezza difficile, & me di me medesima fai dubitare, ma come che la difficultà si profondi, pur te degno per

Promessa della Ninfa.

la tua forma della mia bellezza conosco, laquale ancora lieto posederai, se non m'inganna quello ch'io ho piu volte già ueduto. Ma il disio mi strigne a raccorciare il termine, ilquale la tua durezza distẽde oltra'l douere. Vieni adũque o giouane, io ti farò di piu gratiosa arte maestro, che il nauicare. Io ho a mia posta lo scudo della mia Dea coperto del cuoio della nudrice di Gioue, & l'hasta di Minerua, & i suoi vestiri, & serbo i suoi vccelli a'tuoi giuochi, & q̃lla spada, cõ laquale Perseo la misera te

sta taglio di Medusa, sarà tua, & così armato di tutte queste cose, quando ti piacerà le piu alte regioni vedere, ti mostrerò come a piedi tu debbi porre le sue ali prestatoli dal Dio nominato dal mõte Cillenio di Arcadia, cõ arte piu somma, che quella di Dedalo temente i caldi Cieli, & l'humide onde, io ti farò conoscere dimorando tu meco la qualità delle case de gl'Iddij delle quali niuna parte mi se ne occulta, & a te le ragioni mouenti quelle farò palesi, & onde i soffiati euri, & i tumultuosi mutamenti dell'acque, & la cagione della riuestita terra da Ariete, poi spogliata da Libra, ti mostrerò. Dũque che dubiti di uenire a colei, che piu ti puote ancora donare, ch'ella non ti promette? Et alle mie vltime parole, o giouane apri gli orecchi, & sappi se a me, bella, potẽte, & larga de' miei doni, non uiene le mie orationi con giusta ira toccherãno gli Iddij ne' tuoi pericoli, & te come Anfiarao nel cospetto de Thebani lasciando la terrã, per le fessure di quella subito co' suoi carri uisito Dite, farò dallo aperto mare con la tua naue inghiottire.

Io il chiamai piu uolte, & reiterai le promesse & le minaccie, ma co' uenti se n'andauano le mie parole, & se non fosse che le apparate cose nõ ingãneuoli mi dauano del futuro nõ falsa sperãza,

Tolto da' Poeti Latini.

così di lui disperata me ne sarei gita, come la misera Biblis, per lo non pieghevole Cauno disperata se n'andò all'ombre stigie. Ma, perche di lui mi distenderò io in parole? Quāto piu verso me la sua acerbità indurava, tanto piu la santa Dea Venere, di sopra intenta alle mie battaglie di lui m'accendeva con le sue fiāme. Perch'io a'nuovi argomēti lo'ngegno prestai, & ancora che forse paia atto di dissoluta, ciò che feci però che tutte di cio io ardo ui sento accese, cacciata la vergogna da me, laquale con focosa rossezza già mi sento nel viso venire, ue'l pure dirò. Io dico che i lunghi drappi toccanti terra, come hora fanno, essendomi io cinta sopra l'anche quasi paurosa dell'onde mostrandomi, in alto molto piu che il dovere gli tirai, perche a gli occhi suoi le candide gambe si fecero note, lequali (si com'io m'avidi) con occhio avido riguardo, ma pure fermo nella ostinatione contraria a'miei voleri si rimase, Ond'io disposta a vincere lui, levato a me di sopra a gli homeri miei il non pesante mantello, come vinta dal caldo, aperto il vago seno, le bellezze di quelle alquanto bassandomi, gli feci senza parlare scoperte. Lequali elli non prima vide, che rotta, ogni durezza, volse la prora a noi con queste parole, Giovane

Quello, che può piu accēdere ad amare.

Vane donna attendi, io ſono uinto dalle tue bellezze, ecco ch'io uengo preſto a' tuoi piaceri. Lequali boci come a' miei orecchi peruennero, non altrimēti mi fecero lieta che foſſe il Neritio Duca già ne' porti della figliuola del Sole, di Cillenio conoſciuto l'aduento a ſua ſalute. Elli diſceſo in terra, & fatto de' miei abbracciamenti degno, dopò la grauerezzeza depoſta, ſi rende ſoauiſſimo, ne piu ſommo: di lui nelle noſtre arti, ne di maggiore fama alcuno hoggi riſuona ne noſtri regni. Laqual coſa conſiderata, l'hauuta fatica, l'ardente fiamma, & il bene ſeguito fine d'ornarmi, di cantare & fare feſta mi ſono ſouente cagione. Et però che fauoreuole fu Venere a' miei amori, con incenſi ſolenni, & continoui, nelle ſue feſte uiſito i ſuoi altari, & ſpero uiſitare ſempre col mio Afron, & queſte boci finite, con piaceuole nota, & ſoaue cantando cominciò queſti uerſi.

PAL-

PALLADE nata del
superno Gioue,
Nel ciel ne mostra piu
del suo ualore,
Qua giù ne spande,
quato vuolsi, et doue.
Ond'ella lui con perpetuo honore
Come benigno padre, & come degno
Ha in reuerenza con sincero amore,
Mostrando qui a noi com'al suo regno
Salir si debba per eterna pace,
Lasciando ogn'altro sollecito ingegno
Et con la industria sua ancor ne face
Di gratia piu, che ne mostra il fuggire
Da'fiumi vestigij ou'ogni ben si tace,
Et come qui posposto ogni disire
De'ben'fallaci, si debbia uirtute
Per ben di se da ciaschedun seguire:
Per costei le Prouincie hanno salute,
Reggono i Re, & a casi emergenti
Riparo dan le sue leggi douute.
Costei cortese a tutti i uiuenti
Con alta uoce chiama a gli suoi doni
Sol che i chiamati al prēder sien fer, (uēti.
Costei l'antiche, et nuoue cōditioni
Con occhio chiaro memora, & discer (ne,
E le future con giuste ragioni.
Costei ancor con le bellezze eterne
Del suo uiso piu bello a riguardare,
Ch'altra uista giamai fra le superne,
Co'suoi effetti si sforza a purgare
Ciascuna nebbia de gli cuor mōdani,
Sol

Sol che'l turbato la lasci operare.
Rendendo quinci gl'intelletti sani,
Cosi a' beni perpetui focosi,
Come erā prima ad acquistare i vani.
Et fali suoi fra gli altri gloriosi,
Piaceuoli, gentili, & ben parlanti,
Solleciti, benigni, & gratiosi.
O quanto son cotali effetti santi,
Et come se tra gli altri esser beati
Si pōsson dire di quelli i diſanti,
Bē che siē pochi, & molti gli abbāgliati.

VDITE voci, & i ferventi amori, la mira bellezza, & l'angelico suono, con nota da lui mai più non sentita, ciascuna per se, & tutte insieme oltra modo d'ammiratione pieno riempierono Ameto; il quale fra se disideraua essere Afron, lui sopra tutti gli altri amanti felicissimo reputando. Et dice che molti men prieghi a tirare li bisognati sarieno, anzi più tosto, se credesse che gli giouasse, porgerebbe alla Ninfa de' suoi. Ella nel suo aduento gli piacea molto, ma hora via più gli piace, & giudica in se medesimo, se possibile fosse dal cuore disciogliere il piacere di Lia, che gli il faria per seruire a Mopsa, ma ciò non sente fattabile, ma non per tāto con quella

Ninfale d'Ameto. E forza

forza che puote riceue con Lia insieme la bella donna, & doue in prima passio nato per una, hora per due si sente trafiggere. Et quinci leuato il uiso, & volto in cerchio, lodate le parole, & le canzone dell'ubbidiẽte donna, esamina, a cui il secondo mandato imponga. Et ad vna che a lato alla prima di sanguigno vestita sedeua disse. O giouane à uoi hora di seguitare s'appartiene. Quella con atto uezzoso basciata vn poco la fronte, & per vergogna arrossata, disse se apparecchiata àd vbbidire; & quinci con voce piu spedita cosi cominciò à narrare.

N. quelle parti, lequali Alfeo non lento fiume da alte grotte disceso bagna con le sue vnde, quasi nel mezo tra'l suo nascimento, & la fine, nacque il padre mio. Ilquale ancora che quiui plebeo fosse, a gli otij de' nobili si dispose, lasciando la sollecitudine del padre di lui stata ne' seruigi di Minerua continouò. Egli d'una Ninfa di Corito garrula, quale le figlie di Pierio questi luoghi colenti sopra le pulite onde a noi uicine m'ingegnerò, & alle Naiade de vicini luoghi mi diede à nutricare, & non molto spatio dopò il mio nascimẽto passò, che egli al cielo, quello

che

che qui n'hauea rēdeo interamente. Ma io nō seguēdo i canestri, ne le lane della sāta Dea, allaquale il mio auolo era stato soggetto, ne gli otij del mio padre, ne le loquaci maniere della mia madre, a portare i vendicheuoli archi di Latona, & a seguire lei ne' miei puerili anni mi diedi. Et già conosciute hauea l'operate vendette da lei cōtro la superbia di Niobe, quādo essa ne' cori della figliuola mi mescolò a seruirla, alla quale io piacqui tanto, che più ch'altra vergine lei seguēte m'amo, & con solecito studio mi fece dota delle sue arti. Ma essendo io nō molto mē grāde, ch'io sia, & gia da marito pareuole, la mia madre vn giorno con cotali parole mi p̄se. Emiglia cara figliuola, & vnica à gli anni miei, lascia i presi studij, & Giunone à cui la tua forma nō richiesta matrimonio richiede di seruire ti disponi. Tu dei à me nipoti, si come io doueua alla mia madre, liquali credo che concedentiliti Lucina, tu loderai d'hauere seguito il mio consiglio, del quale cessandoti di necessità di me perderisti l'amore. La cui volontà conoscēdo io, prima alla mia Dea cercato perdono, & conosciutala di ciò, consentiente nel mouimento benignō della sua imagine, a mia madre risposi, me p̄sto a' matrimonij essere, ma non à lasciare Diana per altra Dea, doue da lei rifiutata nō fossi. Con-

Tolto da Ouidio.

senti à questo la lieta madre, & trouato un giouane secondo il suo core, il cui nome gratioso mi piacque, a lui per sposa mi diede. Alla casa di cui essendo io menata, & gittati copiosamente sopra il mio capo i doni di Cerere, & fatemi torre tre frondi della ghirlanda di Himeneo, testimonio della mia virginità, & festeuole dimorate alle mie nozze, & entrata con le accese tede nella camera del nouello sposo, le quali credetti che piu lieta mano portassi, che nō portò, & la grā pōpa de' festanti giouani, & le varie maniere degli strumenti ausonici esul arono, lieta l'altre giouani cōtēta mi poteua dire, se Giunone de' nostri matrimonij congiugnitrice, nō hauesse la mano ritratta, cō isconci accidēti delle nostre fortune, laquale nō dubito che beniuola a noi stata sarebbe, se a' suoi doni hauessi uoluta la mia bellezza pstare, lasciādo Diana. La cui beniuolezza à me mostrata ne' giouani anni mai nō misi ī oblio, & ancora che p li celebrati matrimonij del suo coro degna nō fosse di seguitarla, giamai non la ciai, ne da lei mi fu donato congiedo, come à Calisto, cō tutto che una uolta grauata, come qlla apparissi nelle sue fonti, cō mascia progenie poi dal peso deliberādomi. Nō mi era adūq; altra deità nota del Cielo, quādo (nō ha ancora grā tēpo) visitando io i Tēpli della nostra città, &

questo

q̄sto massimamēte, doue hoggi i solenni sacrificij habbiamo celebrati, ornata come sono al p̄sente, & forse piu uaga, ne' suoi luoghi cātando un giouane gratiosi versi a' mie orecchi, m'apparue la santa Venere de' suoi cieli discēdente, in forma, quale la riuerēte Anchise, fuggiēte gli scōci incēdij de' suoi tetti nel tēpo notturno, infra le tenebre si mostro la chiara luce dell'auolo suo, allaquale il tiepido cuore s'aperse nel primo sguardo, & q̄lla cō le sue fiamme entrataui subito ui rimase, me di costumi, d'habito, et di modi in parte cābiando. Et tanto fu di Diana uer me la beniuolēza ferma, che già per q̄sto nō mi negò la sua cōpagnia, ma parue ch'io nella sua gratia cresce. Durāti adunque i nuoui fuochi della santa Dea nel petto mio, auenne un giorno, che per questi prati soletta passando con l'arco, con le mie saette, mi vennero alzati gli occhi, & in aere non senza molta ammiratione dinanzi ad esse uidi uno ardēte carro tirato da due dragoni, tale a riguardare, qual forse q̄llo di Medea fuggente Theseo fu potuto vedere. Nelquale una giouane donna nell'aspetto altiera, et di fuoco cosi come il carro lucente, armata di bellissime arme, con uno capello d'acciaio, con alta cresta, con scudo uidi reggente quello, & cosi ueloce correre per l'aere, quali le saete

Leggi il secondo della Eneida.

Discrittione di Palade.

turchie pinte, da forte neruo sogliono sẽza alcuna cõparatione uolare; a lato al la quale vno spirito bellissimo del suo fuoco accendentesi tutto uidi sedere, & con lei piu uolte tentata l'entrata de gli altri cieli, non conceduta loro, per l'aria vagabundi in uoce altiera facendola risonare andauanõ questi versi cantãdo.

Vantunque il capo oppresso di Tifeo
Ethna monstrante le
sue ire accese
Sbrigassẽ, se giugnendo
al Lilibeo.
E Pachino, & Peloro le distese
Braccia, & Appenin le gambe tale
Che dei sorgiesse a far le sue difese;
A la nostra non fora mai eguale
La sua potenza, quanto che si dica,
Che molta fosse già in aurata male.
Me quella de la gente, che nimica
I monti l'un de l'altro caricando,
Insino al ciel di quei facendo bica,
S'appressarono a Gioue minaciando,
Per torli il regno, e'n Flegra poi scõfitti
Da lui, ch'ancor li spauẽta tornando.
Ne qualunque altri mai furon trafitti
Da te celestiale, adunque presto
Ci s'apra il ciel, a cui saliam diritti;
Se chi ui sta nostro ualor molesto
Nõ uuol sẽtire, & farsi a' luoghi bassi.

Andar

Andar ad habitar lasciando questo,
In quello entrati, saran da noi cassi
Li Iddij reggēti, o p gratia ad alcuno
Simile scanno à noi forse darassi.
Et se resister volesse nessuno
Cacciādol quindi, il faremo habitare
Misero con Pluton nel regno bruno.
Nostra virtù sopra le stelle pare
Nobiltà non ha luogo, oue ricchezza
I suoi difetti puote ristorare.
La uigorosa, & bella giouenezza,
Che possegiam, ne fa uie piu sicuri,
Et d'aio, & di cuor ne dà fermezza
Quai torri eccelse o quai merlati muri
Ci negeriem l'entrate in ogni loco,
Oue piacesse a noi, per esser duri?
Dunque col carro su del nostro foco
Tiraio da' Dragon ce ne montiamo,
Già siā uicini a lui, già distiam poco.
Se c'è forse negato che ui entriamo,
Come Feton l'accese altra fiata,
Et così noi la seconda l'ardiamo,
Con chi dentro ui stà, si che le 'nfiata
Ira di noi dimostriamo con effetto
A chi cōtrario è stato a nostra entrata.
Et così si punisca il lor diffetto.

QVALI poi che tutti gli hebbi con ritenente memoria compresi, bassati gli occhi già piu nõ potendoli rimirare, riguardai i verdi prati, & in essi, quale Helena sopra il morto Paride fu potuta vedere, m'apparue Venere. Ella sedendo sopra le verdi herbette, teneua con la destra mano le lente redine d'uno cauallo li dimorante, & con la sinistra uno scudo, & una lancia, & quasi piangente (se piangere haueßono potuto i diuini occhi) pareua, et uno giouane tutto di bellißime arme armato guardaua dauanti a se, ilquale a me pareua giacere senza anima. Io prima presa nõ poca ammiratione, piu ne presi questo vedendo, ma secondo il debito costume poste le ginocchia sopra la verde herba, con queste voci reuerita prima la santa Dea, l'addomandai. O santißima deità madre de' piaceuoli amori, acquistino le voci della tua serua merito d'essere vdite nel tuo conspetto, & a q̃lle con la diuina bocca (se degna ne sono) rispondi, & se è lecito che a' miei orecchi peruenga, dicendolo tu, non mi si nieghi la cagione del tuo dolore, ilquale nel uiso diuino mostrando i suoi uestigi, occupa non poco la sua chiarezza, & chi costui sia, ilquale piu morto guardi,

Discritione di Venere.

come

come mi pare. Allequali parole cosi con angelica uoce rispose. Piaceuole, giouane, costui, che tu qui uedi dalla sua madre a me nella sua infantia lasciato, ho io ne' miei esercitij nutricato gran tempo, infino che a questa età, che nel suo uiso scoperto di folta barba discernere puoi co miei formenti l'ho senza fatica recato, & ne' miei esercitij li haueua armi donate, & cauallo, & cincolo di militia a me gratiosa, come tu uedi. Et hora che le sue lunghe fatiche erano a' meriti piu uicine, alcuna deità operante, tolto si a me, il suo spirito uagabõdo p l'aure (come hai ueduto) ne ua con colei, che più m'offende, onde io quella noia in me ne sostengo, che cape nel diuino petto. Ma perciò che quello che uno Iddio dispone, l'altro nõ'l torna adietro, come io posso, il soffero mal contenta. Le sante uoci udite da me con animo attento mi fecero pietoso, & dissi. O santa Dea dà luogo all'ira, & tempera le tue noie, alle quali tempo non si può torre, elle, hora che piu aiuto che altro bisogna, non ci hanño luogo, io con humana mano, quãdo ti piaccia, têterò di fare quello, che le diuine constitutioni a se nõ permettono et forse il tuo armigero ti renderò sano, & con intero douere disposto a' tuoi seruigi. Et questo detto, ritenente l'arco, & gli strali ne l'una delle mie mani, ap-

Parole di Venere.

prestatemi al gia freddo corpo, & il battente ancora petto di farmato, alquanto com'ella volle toccati. Elli tremaua, tutto mostrado paurosi segnali della uicina morte, & con moti disordinati faceua muouere ciascuna vena. Ma poi che io col proprio caldo della mia mano il petto freddissimo tepefeci, manifestamente senti gli smarriti spiriti ritornare, & i morti risuscitare, & il cuore rendere a ciascuna uena il sãgue, suo onde uedẽdo che'l mio argomẽto trahena al fine disiderato, dissi. Dea cõfortati, la smarrita, & non perita uita ritorna in costui il cui spirito oue che elli sia riuocheremo con le nostre forze a'tuoi seruigi. Et perseuerando lo tenni tanto, che quello riscaldato, al pallido uiso conobbi alcuno colore, ma poco ancora, & i membri cominciarono con molto debole motto a muouersi, non altrimenti tremante, che le piane acque nella sommità mosse da pochi uenti. Et già la uita lontanata da lui, appena sostenendosi si leuò a sedere, cotale ne' modi, & nello aspetto, quale colui apparue tra monti Thesalici al non degno figliuolo di Pompeio, riuocato per li uersi di Eritto da' fiumi stigij & vna dolorosa uoce mandata fuori, se non che io il sostenni, saria caduto. Egli uedendo con gli occhi stati per lungo spatio nelle oscurità di Dite nascosi, la pietosa

tesa Dea nel suo conspetto, appena lei sostenne di riguardare; ma vergognoso con atti humillimi, senza uoce (percioche ancora hauer non la potea) della abandonata militia cercaua pauono. Laqual cosa vedendo la Dea, contenta si dirizzò in piede, & beniuola a suoi falli promise perdono; ilquale quando poi cō piu aperta uoce il domandò, pietosa concesse, ammonendolo che piu nell'usato fallo non ricadesse, se non per quanto li fosser piu care le tenebre di Acheronte, che la chiara luce de' regni suoi. Et oltre a ciò gli comandò in luogo di amenda del commesso peccato, che me sempre, come cagione della sua uita, seguisse, & honorasse con sommo studio, & con uiso pieno di letitia a' miei beneficij il raccomandò caramente. Et questo detto lasciado il luogo dipito di marauigliosa luce, flagrante di pretiosissimi odori, fendendo l'aere subita ricercò il cielo. Ma io quiui sola con costui già caldissimo in cotal guisa rimasa, contenta del dono a me da gli Iddij conceduto, lui già liberamente, & sicuro parlante, della sua natione, del nome, & de' suoi auuenimēti il domandai, accioche chi mi fosse stato donato mi fosse chiaro. Ilquale cosi rispose alle mie boci. Bellissima giouane sola della mia uita rimedio, & sostegno, sopra Xanto bellissimo fiume in Fri-

gia corrente con onde chiarissime, si ueggono ancora le sparte reliquie della terra, che per adietro da Net. uno construtta, al suono della cethera di Apollo fu d'altissime mura murata, dalla quale, poi che il greco fuoco d'ogni cosa arsibile hebbe le sue fiamme pasciute, & l'altre rocche con dispendio grandissimo tirate, uerso il cielo, toccarono il piano con le loro sommita, & la rapita cagione di queste cose ricerco le camere male da lei per molti abandonate, uscirono giouani dannati ad eterno essilio, & uagabondi lasciati i liti Affricani, & la gran massa premente la testa del superbo Tifeo, & li abandoneuoli regni di Ausonia, et le rapaci onde di Rubicone & del Rodano trapassate, sopra le piaconti di Senna ritennero i passi loro, & forse con non altro augurio che Cadmo le Thebane fortezze fermasse, fondarono una loro terra per habitatione perpetua, & di loro, & de' successori: De' quali, essendo già dodici secoli trappassati, & del tredecimo delle diece parti le noue compiute, come hora del quartodecimo delle cinque parti le due, poi che dal cielo nuoua progente nacque intra modani, da nobili parenti discese una vergine, laquale essi pietosi ad vno armigero di Marte congiunsono con dolorose tede in matrimonio, bene sperandi d'operare. Et così

Intēde Troia.

Allude a quel di Virgilio, Iam noua progenies.

in

in quelli luoghi andati le cose, tra bretti monti surgenti quasi in mezo tra Corito, & la terra della nutrice di Romulo, di Tritolemo huomo plebeo di nulla fama, & di meno censo già dato a sernigi di Saturno, & di Cerere per bisogno, et d'una roza Ninfa nacque un giouanetto, di cui, si come di nõ degno di fama, il nome taccio, egli bene che mutasse habito, coperti sotto inganeuole uiso li rozi costumi ritenne del padre, in ogni cosa materiale, & agreste, & non imitante i uestigij del generante, si dispose a seguitare con somma sollecitudine Giunone, laquale a lui fauoreuole in quei luoghi il produsse, & ne seruigi di lei abondeuolmente trattando i beni di quella, per lungo spatio trasse sua dimoranza, & a gl'incoli parlandose nobile, a nobili cotale misterio, quale il suo era esse re p consuetudine antica mentina. Doue dimorante elli il dolente Gufo donante tristi augurij a' nuoui matrimonij, della già detta uergine, con crudel morte uegnenti le sue significationi, fu leuato di mezo colui, che poco piu che fosse uiuuto mi saria stato padre, & lei di senno, & di età giouinetta senza compagnia rimasa nel uedouo letto nelle oscuri notti triste dimoranza trahena piangendo, infino a tanto che a gli occhi uaghi di lei l'auenticio giouane di uenusta forma,

ma non simile al rustico animo appare, ma non so doue. Laquale non altrimenti uedendolo sentì io Cupido le fiamme, che facesse Didone ueduto lo strano Enea, & come colei di Sicheo, così quella del primo marito la memoria in Lethe tuffata, cominciò a seguire i nuoui amori, sperādo le perdute letitie rintegrare col nuouo amante, lequali più tosto, auegna che poche rimase, cō dolorosa morte per le operationi di lui s'apparecchiauano di terminare. Essa non meno piacendo ella a lui, che elli a lei piacesse, ardēte di più focoso disio, più sollecita di producere ad effetto l'ultime fiamme, lequali non si doueano spegnere, se coperto inganno non ci hauesse le sue forze operate. La giouane del suo honore tenera resiste con più forza a suoi uoleri, & dubbiosa de i stretti fratelli, sta ferma alle battaglie de' focosi disii, per laqual cosa a ciò perducere non si puo ciò, che cerca colui. Ma le uarie sollecitudini, & continoue tirano a compimento uno de' pensati modi del giouane, ilquale in parte segreta trouatosi con lei. L'uno & l'altro tementi, con uoce sommessa a' loro congiugnimenti inuocarono Giunone, & a lei chiamata porsero prieghi, che con le sue indissolubili leggi fermasse gli occulti fatti, & i patti da non romperli mai fermasse nella sua

mente,

[illegible]mente, infino che [illegible] con [illegible] gna solennità conce[illegible]se [illegible] ra prissono. I [illegible] giurando per la sua deità l'uno al'altro che [illegible] ri che per sopravegn[illegible] morte, [illegible] sa rebbe d altrui che dell'altro, & l'altro d altrui, che dell'uno che Sirena in [illegible] uolgẽdo le sue õde fuggi[illegible] e del mare Giuno fu presente, & diede segno d'hauere inteso le loro preghiere, & dimorando quiui diede effetto a gli amorosi congiugnimenti, & de' quali io a migliore padre serbato, se'l troppo affrettato colpo di Atropos non fosse, nacqui, & da loro Ibrida fui nomato, & così ancora mi chiamo. Ma il mio padre, si come indegno di tale sposa, trahendolo i fati, s'ingegnò d'annullare i fatti sacramenti, & le' mpromesse cõuentioni alla mia madre. Ma gli Iddij non curantisi di perdere la fede di si uile huomo con abondante redine riserbando le loro uendette a giusto tempo, il lasciarono fare, & quello che la mia madre gli era, si fece falsamente d'una altra nelle sue parti. La qual cosa non prima sentì la sfentura ta giouane, dal primo per isciagurata morte, et dal secõdo p falsissimã uia abãdonata, che i lungamente nascosi fuochi fatti palesi, co' riceuuti inganni, chiuse gli occhi, & del mondo a lei mal fortunoso si rẽde a gli Iddij. Ma Giunone ne

Ibrida.

forza che puote riceue con Lia insieme la bella donna, & doue in prima passio nato per una, hora per due si sente trafiggere. Et quinci leuato il uiso, & volto in cerchio, lodate le parole, & le canzone dell'ubbidiẽte donna, esamina, a cui il secondo mandato imponga. Et ad vna che a lato alla prima di sanguigno vesti ta sedeua disse. O giouane à uoi hora di seguitare s'appartiene. Quella con atto uezzoso basciata vn poco la fronte, & per vergogna arrossata, disse se appa recchiata ad vbbidire; & quinci con voce piu spedita cosi cominciò à narrare.

N quelle parti, lequali Alfeo non lento fiume da alte grotte disceso bagna con le sue onde, quasi nel mezo tra'l suo nascimento, & la fine, nacque il padre mio. Ilquale ancora che quiui plebeio fosse, a gli otij de' nobili si dispose, lasciando la sollecitudine del padre di lui stata ne' seruigi di Minerua continouò. Egli d'una Ninfa di Corito garrula, quale le figlie di Pierio questi luoghi colenti sopra le pulite onde a noi uicine m'ingegnerò, & alle Naiade de vicini luoghi mi diede à nutricare, & non molto spatio dopò il mio nascimẽto passò, che egli al cielo, quello

che

che qui n'hauea rẽdeo interamente. Ma io nõ seguẽdo i canestri, ne le lane della sãta Dea, allaquale il mio auolo era stato soggetto, ne gli otij del mio padre, ne le loquaci maniere della mia madre, a portare i vendicheuoli archi di Latona, & a seguire lei ne' miei puerili anni mi die di. Et già conosciute haue a l'operate vendette da lei cõtro la superbia di Niobe, quãdo essa ne' cori della figliuola mi mescolò a seruirla, alla quale io piacqui tanto, che più ch'altra vergine lei seguẽte m'amo, & con solecito studio mi fece dota delle sue arti. Ma essendo io nõ molto mẽ grãde, ch'io sia, & gia da marito pareuole, la mia madre vn giorno con cotali parole mi p̃se. E miglia cara figliuola, & vnica à gli anni miei, lascia i presi study, & Giunone à cui la tua forma nõ richiesta matrimonio richiede di seruire ti disponi. Tu dei à me nipoti, si come io doueua alla mia madre, liquali credo che concedentiliti Lucina, tu loderai d'hauere seguito il mio consiglio, del quale cessandoti di necessità di me perderisti l'amore. La cui volontà conoscẽdo io, prima alla mia Dea cercato perdono, & conosciutala di ciò, consentiente nel mouimento benigno della sua imagine, a mia madre rispos, me p̃sto a' matrimonij essere, ma non à lasciare Diana per altra Dea, doue da lei rifiutata nõ fossi Con-

Tolto da Ouidio.

 sentì

senti à questo la lieta madre, & trouato un giouane secondo il suo core, il cui nome gratioso mi piacque, a lui per sposa mi diede. Alla casa di cui essendo io menata, & gittati copiosamente sopra il mio capo i doni di Cerere, & fattemi torre tre frõdi della ghirlanda di Himeneo, testimonio della mia virginità, & festeuole dimorate alle mie nozze, & entrata con le accese tede nella camera del nouello sposo, le quali credetti che piu lieta mano portassi, che nõ portò, & la grã põpa de' festanti giouani, & le uarie maniere de gli strumenti ausonici esul arono, lieta l'altre giouani cõtẽta mi poteua dire, se Giunone de' nostri matrimonij congiugnitrice, nõ hauesse la mano ritratta, cõ iscõci accidẽti delle nostre fortune, laquale nõ dubito che beniuola a noi stata sarebbe, se a' suoi doni hauessi uoluta la mia bellezza ꝑstare, lasciãdo Diana. La cui beniuoleza à me mostrata ne' giouani anni mai nõ misi i oblio, & ancora che ꝑ li celebrati matrimonij del suo coro degna nõ fosse di seguitarla, giamai non la ciai, ne da lei mi fu donato congiedo, come à Calisto, cõ tutto che una uolta grauate, come qlla apparissi nelle sue fonti, cõ mascia progenie poi dal peso deliberãdomi. Nõ mi era adũq; altra deità nota del Cielo, quãdo (nõ ha ancora grã tẽpo) visitando io i Tẽpli della nostra città, &

questo

q̃sto massimamēte, doue hoggi i solenni sacrificij habbiamo celebrati, ornata come sono al p̃sente, & forse piu uaga, ne' suoi luoghi cātando un giouane gratiosi uersi a' mie orecchi, m'apparue la santa Venere de' suoi cieli discēdente, in forma, quale la riuerēte Anchise, fuggiēte gli scōci incēdij de' suoi tetti nel tēpo notturno, infra le tenebre si mostrò la chiara luce dell'auolo suo, allaquale il tiepido cuore s'aperse nel primo sguardo, & q̃lla cō le sue fiamme entrataui subito ui rimase, me di costumi, d'habito, et di modi in parte cābiando. Et tanto fu di Diana uer me la beniuolēza ferma, che già per q̃sto nō mi negò la sua cōpagnia, ma parue ch'io nella sua gratia cresce. Durāti adunque i nuoui fuochi della santa Dea nel petto mio, auenne un giorno, che per questi prati soletta passando con l'arco, con le mie saette, mi uennero alzati gli occhi, & in aere non senza molta ammiratione dinanzi ad esse uidi uno ardēte carro tirato da due dragoni, tale a riguardare, qual forse q̃llo di Medea fuggente Theseo fu potuto uedere. Nelquale una giouane donna nell'aspetto altiera, et di fuoco cosi come il carro lucente; armata di bellissime arme, con uno capello d'acciaio, con alta cresta, con scudo uidi reggente quello, & cō si ueloce corrēre per l'aere, quali le saete

Leggi il secondo della Eneida.

Discrittione di Palade.

turchie pinte, da forte neruo sogliono sẽza alcuna cõparatione uolare; a lato al la quale vno spirito bellissimo del suo fuoco accendentesi tutto uĩdi sedere, & con lei piu uolte tentata l'entrata de gli alti cieli, non conceduta loro, per l'aria vagabundi in uoce altiera facendola risonare andauanõ questi versi cantãdo.

Vantunque il capo oppresso di Tifeo
Ethna monstrante le sue ire accese
Sbrigasse, se giugnendo al Libeo.
E Pachino, & Peloro le distese
Braccia, & Appenin le gambe tale
Che dei sorgiesse a far le sue difese;
A la nostra non fora mai egnale
La sua potenza, quanto che si dica,
Che molta fosse già in aurala male.
Ne quella de la gente, che nimica
I monti l'un de l'altro caricando,
Insino al ciel di quei facendo bica,
S'appressarono a Gioue minaciando,
Per torli il regno, e 'n Flegra poi scõfitti
Da lui, ch'ancor li spauẽta tornando.
Ne qualunque altri mai furon trafitti
Da te celestiale, adunque presto
Ci s'apra il ciel, a cui saliam diritti;
Se chi ui sta nostro ualor molesto
Nõ uuol sẽtire, & farsi a' luoghi bassi.

Andar

Andar ad habitar lasciando questo,
In quello entrati, saran da noi cassi
Li Iddij reggẽti, o p gratia ad alcuno
Simile scanno à noi forse darassi.
Et se resister volesse nessuno
Cacciãdol quindi, il faremo habitare
Misero con Pluton nel regno bruno.
Nostra virtù sopra le stelle pare
Nobiltà non ha luogo, oue ricchezza
I suoi difetti puote ristorare.
La uigorosa, & bella giouenezza,
Che posseggiam, ne fa uie piu sicuri,
Et d'aio, & di cuor ne dà fermezza
Quai torri eccelse o quai merlati muri
Ci negeriem l'entrate in ogni loco,
Oue piacesse a noi, per esser duri?
Dunque col carro su del nostro foco
Tirato da' Dragon ce ne montiamo,
Già siã uicini a lui, già distiam poco.
Se c'è forse negato che ui entriamo,
Come Feton l'accese altra fiata,
Et cosi noi la seconda l'ardiamo,
Con chi dentro ui stà, si che le'nfiata
Ira di noi dimostriamo con effetto
A chi cõtrario è stato a nostra entrata.
Et cosi si punisca il lor diffetto.

come mi pare. Alle quali parole così con angelica voce rispose. Piacevole giovane, costui, che tu qui vedi dalla sua madre a me nella sua infantia lasciato, ho io ne' miei esercitij nutricato gran tempo, infino che a questa età, che nel suo viso scoperto di folta barba discernere puoi co miei formenti l'ho senza fatica recato, & ne' miei esercitij li havea armi donate, & cavallo, & cintolo di militia a me gratiosa, come tu vedi. Et hora che le sue lunghe fatiche erano a' meriti più vicine, alcuna deità operante, tolto si a me, il suo spirito vagabõdo p l'aure (come hai veduto) ne va con colei, che più m'offende, onde io quella noia in me ne sostengo, che cape nel divino petto. Ma perciò che quello che uno Iddio dispone, l'altro nõ'l torna adietro, come io posso, il sofferso mal contenta. Le sante voci udite da me con animo attento mi fecero pietoso, & dissi. O santa Dea dà luogo all'ira, & tempera le tue noie, alle quali tempo non si può torre, ell'è hora che più aiuto che altro bisogna, non ci hannõ luogo, io con humana mano, quãdo ti piaccia, tẽterò di fare quello, che le divine constitutioni a se nõ permettono et forse il tuo armigero ti renderò sano, & con intero dovere disposto a' tuoi servigi. Et questo detto, ritenente l'arco, & gli strali ne l'una delle mie mani, ap-

Parole di Venere.

preſtatemi al gra freddo corpo, & il batte nte ancora petto di ſarmato, alquanto com'ella volle toccati. Elli tremaua, tutto moſtrado paurosi ſegnali della uicina morte, & con moti diſordinati faceua muouere ciaſcuna vena. Ma poi che io col proprio caldo della mia mano il petto freddiſſimo tepefeci, manifeſtamente ſenti gli ſmarriti ſpiriti ritornare, & i morti riſuſcitare, & il cuore rendere a ciaſcuna uena il sãgue, ſuo onde uedẽdo che'l mio argomẽto traheua al fine diſiderato, diſſi. Dea cõfortati, la ſmarrita, & non perita uita ritorna in coſtui il cui ſpirito oue che elli ſia riuocheremo con le noſtre forze a'tuoi ſeruigi. Et perſeuerando lo tenni tanto, che quello riſcaldato, al pallido uiſo conobbi alcuno colore, ma poco ancora, & i membri cominciarono con molto debole motto a muouerſi, non altrimenti tremante, che le piane acque nella ſommità moſſe da pochi uenti. Et già la uita lontanata da lui, appena ſoſtenendoſi ſi leuò a ſedere, cotale ne'modi, & nello aſpetto, quale colui apparue tra monti Theſalici al non degno figliuolo di Pompeio, riuocato per le uerſi di Eritto da'fiumi ſtigij & vana doloroſa uoce mandata fuori, ſe non che io il ſoſtenni, ſaria caduto. Egli uedendo con gli occhi ſtati per lungo ſpatio nelle oſcurità di Dite naſcoſi, la pie

cosa Dea nel suo conspetto, appena lei sostenne di riguardare, ma vergognoso con atti humillimi, senza uoce (percioche ancora hauer non la potea) della abandonata militia cercaua pdono. Laqual cosa vedendo la Dea, contenta si dirizzò in piedes & beniuola a suoi falli promise perdono; ilquale quando poi cō piu aperta uoce il domando, pietosa concesse, ammonendolo che piu nell usato fallo non ricadesse, se non per quanto li fosser piu care le tenebre di Acheronte, che la chiara luce de' regni suoi. Et oltre a ciò gli comando in luogo di amenda del commesso peccato, che me sempre, come cagione della sua uita, seguisse, & honorasse con sommo studio, & con uiso pieno di letitia a miei beneficij il raccomando caramente. Et questo detto lasciado il luogo dipito di marauigliosa luce, flagrante di pretiosissimi odori, fendendo l'aere subita ricerca il cielo. Ma io quiui sola con costui già caldissimo in cotal guisa rimasa, contenta del dono a me da gli Iddij conceduto, lui già liberamente, & sicuro parlante, della sua natione, del nome, & de' suoi auuenimēti il domandai, accioche chi mi fosse stato donato mi fosse chiaro. Ilquale cosi rispose alle mie boci. Bellissima giouane sola della mia uita rimedio, & sostegno, sopra Xanto bellissimo fiume in Fri-

gia corrente con onde chiarissime, si veggono ancora le sparte reliquie della terra, che per adietro da Net.uno construtta, al suono della cethera di Apollo fu d'altissime mura murata; dalla quale, poi che il greco fuoco d'ogni cosa arsibile hebbe le sue fiamme pasciute, & l'altre rocche con dispendio grandissimo tirate, uerso il cielo, toccarono il piano con le loro sommita, & la rapita cagione di queste cose ricerco le camere male da lei per molti abandonate, uscirono giouani dannati ad eterno essilio, & uagabondi lasciati i liti Affricani, & la gran massa premente la testa del superbo Tifeo, & li abandoneuoli regni di Ausonia, et le rapaci onde di Rubicone & del Rodano trapassare, sopra le piacenti di Senna ritennero i passi loro, & forse con non altro augurio che Cadmo le Thebane fortezze fermasse, fondarono una loro terra per habitatione perpetua, & di loro, & de' successori. De' quali, essendo già dodici secoli trappassati, & del tredecimo delle diece parti le noue compiute, come hora del quartodecimo delle cinque parti le due, poi che dal cielo nuoua progente nacque intra modani, di nobili parenti discese una vergine, la quale essi pietosi ad uno armigero di Marte congiunsono con dolorose tede in matrimonio, bene sperando d'operare. Et cosi

Intēde Troia.

Allude a quel di Virgilio, Iam noua progenies.

in

in quelli luoghi andati le cose, tra bretti monti surgenti quasi in mezo tra Corito, & la terra della nutrice di Romulo, di Trutolemo huomo plebeo di nulla fama, & di meno censo già dato a seruigi di Saturno, & di Cerere per bisogno, et d'una roza Ninfa nacque un giouanetto, di cui, si come di nõ degno di fama, il nome taccio, egli bene che mutasse habito, coperti sotto inganeuole uiso li rozi costumi ritenne del padre, in ogni cosa materiale, & agreste, & non imitante i uestigij del generante, si dispose a seguitare con somma sollecitudine Giunone, laquale a lui fauoreuole in quei luoghi il produsse, & ne seruigi di lei abondeuolmente trattando i beni di quella, per lungo spatio trasse sua dimoranza, & a gl'incoli parlandose nobile, a nobili cotale misterio, quale il suo era, essere p consuetudine antica mentiua. Doue dimorante elli il dolente Gufo donante tristi augurij a'nuoui matrimonij, della già detta uergine, con crudel morte negnenti le sue significationi, fu leuato di mezo colui, che poco piu che fosse uiuuto mi saria stato padre; & lei di senno, & di età giouinetta senza compagnia rimasa nel uedouo letto nelle oscuri notti triste dimoranza trahea piangendo, infino a tanto che a gli occhi uaghi di lei l'auenticio giouane di uenusta for

ma,

ma non simile al rustico animo appare, ma non so doue. Laquale non altrimenti uedendolo senti io Cupido le fiamme, che facesse Didone ueduto lo strano Enea, & come colei di Sicheo, cosi quella del primo marito la memoria in Lethe tuffata, cominciò a seguire i nuoui amori, sperãdo le perdute letitie rintegrare col nuouo amante, lequali più tosto, auegna che poche rimase, cõ dolorosa morte per le operationi di lui s'apparecchiauano di terminare. Essa non meno piacendo ella a lui, che elli a lei piacesse, ardẽte di più focoso disio, piu sollecita di produrre ad effetto l'ultime fiamme, lequali non si doueano spegnere, se coperto inganno non ci hauesse le sue forze operate. La giouane del suo honore tenera resiste con piu forza a suoi uoleri, & dubbiosa de' i stretti fratelli, sta ferma alle battaglie de' focosi disij, per laqual cosa à ciò perducere non si puo ciò, che cerca colui. Ma le uarie sollecitudini, & continoue tirano a compimento uno de' pensati modi del giouane, il quale in parte segreta trouatosi con lei. l'uno & l'altro temenni, con uoce sommessa a' loro congiugnimenti inuocarono Giunone, & a lei chiamata porsero prieghi, che con le sue indissolubili leggi fermasse gli occulti fatti, & i patti da non romperse mai fermasse nella sua

mente,

mente, infino che lecito tempo con degna solennità concedesse, che quei s'aprissono. Vltimamente giurando per la sua deità l'uno al'altro che alhora (fuori che per sopravegnente morte) l'uno sarebbe d'altrui che dell'altro, & l'altro d'altrui, che dell'uno che Sēna in su riuolgēdo le sue ōde fuggisse dal mare. Giuno fu presente, & diede segni d'hauere inteso le loro preghiere, & dimorando quiui diede effetto a gli amorosi congiugnimenti, & de' quali io a migliore padre serbato, s'el troppo affrettato colpo di Atropos non fosse, nacqui, & da loro Ibrida fui nomato, & così ancora mi chiamo. Ma il mio padre, sì come indegno di tale sposa, trahendolo i fati, s'ingegnò d'annullare i fatti sacramenti, & le mpromesse cōuentioni alla mia madre. Ma gli Iddij non curantisi di perdere la fede di si uile huomo con abondante redine riserbando le loro uendette a giusto tempo, il lasciarono fare, & quello che la mia madre gli era, si fece falsamente d'una altra nelle sue parti. La qual cosa non prima sentì la sventurata giouane, dal primo per isciagurata morte, et dal secōdo p falsissima uita abādonata, che i lungamente nascosi fuochi fatti palesi, co' riceuuti inganni, chiuse gli occhi, & del mondo a lei mal fortunoso si rēde a gli Iddij. Ma Giunone ne

Ibrida.

Hi-

Himeneo non porsero alcuno consentimẽto a' secondi fati, bene che chiamati ui fossero, anzi esecrando la adultera giouane con lo ingannneuole huomo, & nel so loro con giuste ire accendendosi, prima priuatolo di gran parte de' beni riceuuti da lei, & disposstolo a maggiore ruina, a morte la datrice, la data, & la riceuuta progenie dannarono con infallibile sentenza, uisitando con nuoui danni, chi a tali effetti porse alcuna cagione. Ma io uenuto ne' discreti anni questa Dea, alla quale picciolettto rimasi, et a cui molto ei mi è caluto seguendo nelle palestre Palladie, come a lei è piaciuto, con diuersi ingegni ho le mie forze operate, & si m'è stata beneuola la fortuna, che in quelle da molti sono stato, & sono riputato agrissimo pugnatore: Questa cosa hauendo partorito gratiosissimo fiore, riusci a pessimo frutto, & non pensato, pero che per questi, effetti forse non meno di Hercole riputandomi degno, oltre al piacere de gli Iddij, con la mente leuato in alto cercaua i cieli, come uoi uedeste nei focosi carri, tirati, da' fieri Draghi, ma in quelli niuna entrata ne fu largita, & già prontissima ruina, mancato a' tiranti la forza, ci s'apparecchiaua, laquale forse senza irreuocabile morte non saria stata. Fui adunque, & sono in uita per uoi

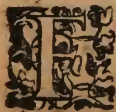
Horatio celũ ꝑ sum pe- timus stultitia.

riuocato, come vedete, & per ciò si come a nostro, & sempre a' nostri piaceri disposto imponete regola qual ui pare, sì cura, che quella con passo continuo che uoi direte, seghiro studioso. Poi che egli hebbe così detto, rimirandomi fiso si tacque. Ma io niuna altra legge imposi alla riuocata anima, se non che seguendo l'usate palestre facesse di fare frutto, quale il gia bello, & aperto fiore mostraua douere producere, & che dopo la Dea, io sola nel mondo fossi donna della sua mente, quelli doni promettendoli in merito, che può donare la mia Dea. E poi che così hebbe detto insino a qui la bella donna, seguendo l'ordine incominciato dall'altre, con uoce piena di melodia così comminciò à cantare.

IANA gli aspri fochi temperante
Con le sue onde, & con arco proterno
Chi la uolesse offender, minacciante,
In darno mai di quel non tira nerno
Per chi li spiace, sì come Atheone
Il senti tristo conuertito in cerno.
Con dritta lista a ciascun sua ragione
Di dar li piace, & far sì che Astrea
Giusta,

Giusta, non fa d'alcuno eccettione,
Chi segue i suoi piacer, conuien che stea
A tal douer con l'animo soggetto,
Che quel ch'a se non vuole, altrui non
Seguēdo sēpre in se il uiuer retto (dea.
Senza offender altrui ogn'hor rēdēdo
A ciascū quel, ch'e suo cō sano effetto
Costei di spada armata, in man tenēdo
Giusta bilancia, gratiosamente
L'huuile esalta, il superbo premendo.
Quando costei è nel mondo possente
L'amata cupidezza, & isfrenata,
Madre di brighe, & di question mo-
E' si da lei col suo valor recata, (uente
Che termini non passa del douere,
Che del passar non sia tosto purgata.
Et se la gente che uiue in calere,
Come conuiensi, l'hauesser giamai
Null'o s'hauria con ragion da dolere.
Ma li dolenti, che ad eterni guai
Disposti sono, & ogni di piu presso
Si fanno a queì, che lor saran sezzaì
Al barattare occulto ogn'uno è messo,
In uoce aperta chiamando costei.
Che dal ciel nota di ciascun l'eccesso,
Laquale a tempo ancor verrà colei
L'ira di Gioue scendendo focosa,
Et senza hauer pietà punirà i rei.
Et giusto è che chi lei gratiosa
Non ha uoluta, con aspra vendetta
Crudel la senta sopra se cracciosa.
Et io la chieggio si, che chi l'aspetta

Be-

Benigno goda, & gli altri tribolati
Da'crudeli affanni muõian cõ lor (seta
Lasciando in pace qui poi i beati.

Inito il gratioso canto della Donna bella, il quale fu cotale ne gli orecchi di Ameto, quale quello di Atlanade in quelli di Argo, egli già sentente il terzo fuoco, rivocò gli occhi dallo angelico viso di lei, & sospirando con tacita voce disse. O Inache minore cosa sarebbe, & a te molto piu lieue, bene che ogni cosa vgualmente possibile sia appo te, di farmi in Ibrida conuertire, & Ibrida in Ameto, che non fu rendere alla pregante madre, la femina Ifi maschio, oh quanto io il disiderrei, & quanti prieghi ti sarebbono da me porti deuoti, se alcuna speranza hauessi di cotal gratia. Dopo queste parole, con uoce piu alta riguardando le aspettanti Donne, disse. O bella Donna, seguite le prime col gratioso canto, & col parlare. Allequali parole la Ninfa di purpurea ueste coperta, sentendo che a lei dicea, dopo un leggiadretto riso leuata alta la testa, così cominciò a parlare.

Quello, che desidera lo amante.

E NON.

E NON sarebbe forse men sermo il tacersi a me hauendo due si fatti amori uditi hora dauanti alle due donne, & certo il farei, se senza il proposito, & il cominciato ordine guastare far si potesse, ma però che fare non si puo le mie tiepide fiamme a rispetto del l'altre, racconterò. Cipri di molte Città ricchissima tenne il padre mio, non di sangue, ne d'animo popolesco, ma di mestiero, egli posta tutta la sollecitudine a' beni di Saturnia, per diuenire copioso di quelli, l'honore della sua militia n'abandonò, deponendo il forte scudo, nelquale i raggi di Febo, & l'animale di quella casa, nella quale egli piu si rallegra nel cielo, nel colore d'esso figurati portaua. Ma gia di qlli pieno la mia madre p isposa s'aggiunse, alhora di bellezza famosissima Ninfa in tutto Cipri, & il loro matrimonio fu felice, & nel conspetto de gli Iddij accetteuole, però che me con molti altri figliuoli generarono, simiglianti ciascuno a suoi parẽti. Ma mẽtre che io giouanetta, & lasciua tiraua sẽplice alli fermi anni le fila di Lachesis, Pomena sollecita nelli spatiosi orti, hauendo ueduto dello humore d'uno giouinetto rampollo di però d'uno antico & robusto pedale, & della uirtù

Saturnia Giunone si gl uola di Saturno.

de' folari faggi, mediante vna Ninfa na cere vn bel garzone, con gratiosa cura il nutricaua, quasi nelle sue delitie nato, & però che humile il vedeua, & pacefico, di Pacefico nome li fece dono. Egli con lo effetto seguendo quello venuto, in età ferma, per seruidore il diede al suo Vertunno, & poi che a quelli anni fu peruenuto, ou'io correa, a me per marito l'aggiunse. Egli mi piacque, & piace sopra tutte le cose, ne altro mai me'l fece, o farebbe dimenticare. Tenendomi adunque così di costui l'amore come elli Vertunno così io Pomena proposi di seguitare, & d'essere nelle sue arti dotta per fuggire gli otij. Ne fu dallo auiso di lungi l'effetto, però che a' suoi seruigi proferta-mi, da essa gratiosamente, riceuuta fui laquale me dalle face di Diana nomata, continuo mi chiamo Adiona, & presami per la destra mano mi disse. Vieni, vedi gli studij miei, vedi doue io le fatiche consumo. Et mossa, mi menò ad una porta d'uno suo giardino, nel quale entrate, mi fece conte le sue delitie, per lo quale io seguitandola udi mirabile ordine ne' suoi fatti, & Apollo tenente del Cielo quella parte, che hora trascorre, piu i lauori abbelliua. Egli secondo lo auiso dell'occhio, corrente per tutte le parti presto, era quadro di bella grandezza & ciascuna faccia di quello

Adiona.

Discritione d'vn giardino.

da al'e mura difesa, con dritto riguardo rendeua ad una plaga delle mondane, ne d'esso uacante particella alcuna, ne occupata male ui si potea conoscere. Egli haueua intorno di se per tutto pianissima uia non d'altra larghezza, che quella che noi qui dimoranti diritta mena al Tẽpio doue hoggi fummo, laquale ꝑ tutto si puote non altrimenti ueder coperta delle fila, & delli stami delle figliuole del Re Mineo legate, & stese con mani maestre sopra le incrocicchiate piãte di Siringia, che sieno i lũghi Atrij de' gran palagi con tonda testuggine di pietra coperti, & co'loro fiori odori gratiosi rendenti ne' tempi douuti si possono uedere cariche d'une dorate, & purpuree di diuerse forme, i pedali delle quali congiuntissimi col muro, niuno impedimento porgono a chi ui passa, ĩtorno alquale in piccolo poggio leuati per luogo de fatĩ catĩ sono di pietra gratiosi scanni; liq̃ua li tanto dal muro con la loro ampiezza si scostano, che non togliendo lũogo a chi sedesse, largo spatio concedono ad herbe di mille ragioni. Quiui si uede la calua saluia con copioso cesto in pallida frõda, & euui in piu alto ramo con istrette foglie il ramerino utile a mille cose, & piu innanzi ui si truoua copiosa quãtità di Bettonica piena di molte uirtù, & l'odorifera Maiorana con picciole foglie

Discritione di varie herbe.

foglie tiene conueneuoli spatij insieme cō la Menta, & in uno canto si trouerebbe molta della frigida ruta, & d'alta sena pe dal naso nimica, & utile a purgarsi la testa. Quiui ancora abonda il serpillo occupante la terra cō sottilissime braccia, & il crespo basilico ne suoi tēpi imitante i garofani col suo odore, & i copiosi appi, co quali Hercole p adietro soleua coprire i suoi capelli. Quiui malua, nasturci, aneti, & il saporito finocchio, col frigido petrosillo. Ma, perche mi stendo io in queste menome cose? io non ne saprei nominare tante, che tutte quiui non sieno, & molte piu; & perciò procedendo all'altre cose, douete saper che l'opposita parte a questa, cioè l'altra parte della già detta uia difendente, con piu piaceuole resistenza toglie all'andito gli acuti raggi di Apollo. Ella è di diritti pedali di diuersi alberi spessi, & distanti a misura, & sostenenti l'abondeuoli uiti chiudono la uia herbosa da' solchi con chiusura di canne, con loro cōgiunte con tegnente uinco, non in altra maniera, che appaiono le ingannneuoli reti stese a i passi de' fuggenti animali. Et qlle nō occupate si ueggono da uit'albē abondeuoli di bianchi ligustri, ma come l'ellera l'olmo, cosi da' spessissimi gielsomini, et da pugnenti rosai sono p tutto cinte. Et come il cielo di molte Stelle nel chia-

chiaro sereno a' riguardanti par bello, cosi quella verdeggiante non meno, veggendola piena di fiori, & di bianche rose, & di vermiglie, molto gia disiate da Lucio, alhora che Asino diuenendo perdeo l'humana forma, & in alcuna parte di bellissimi gigli. Ne è di quella via il suolo dall'arido paleo occupata, ne in tutto la cuopre l'abbracianite gramigna, ma lieta si uede di molti fiori. Quiui Narciso, & il pianto Adone, & l'amata Clitia dal Sole si uede, ciascuno in grãdissima abondanza; & uedeuisi lo sfuenturato Hiacintho, & la forma di Aiace, & qualũq; altro più bello a riguardare, & di tali colori è dipinto il luogo, che appena ne tẽgono tanti le tele di Minerua ò i Turchi drappi. Questo fatto come io disegno, cercato tutto intorno come piacq; a Pomena, entrãmo per una uia mouente dal mezzo dell'una parte delle quatro faccie, non d'altra qualita che le dette, fuori che doue quelle da muro dall'una delle parti difese sono, queste da ogni parte da fiori, & per quella andãti peruenimmo in un bellissimo prato a grandezza decente à quel giardino sopra il quale quadro tre altre ne rispondono, ciascuna dal mezo mossa dalla sua faccia; & qui nel mezo di quella del prato rispondente finiua, fatte si come l'altre. ma l'occhio mio andante alle cose alte, quello

Diuersi fiori.

quello prato vide coperto di simile copritura, che le uedute uie, in forma quale ne' battaglieuoli campi i tirati padiglioni mostrano i colmi loro. Questo con l'altre cose uedute a me molto piaciute senza fine lodai, & l'occhio tornando alle cose piu basse, mi diè cagione di maggiore marauiglia, & mostrãdomi cosa non meno degna di loda, quasi quelle mi fece dimenticare. Io uidi nel mezo di quello vna fontana di bianchissimi marmi, & intagli, et per diuisi, & per abõdanza d'acque molto da commendare, lequali cosi copiosi, & scarse moueano da quella come Pomena uoleua, di esse alcune uscẽti per sottil canna si leuauano verso il cielo, et ricadẽti nell'altra fonte faceano dolce gridare, & altra uolta all' herbe del prato, aperti piccioli fiori, molto a se si girauano lontano, & quindi per occulte uie il bello giardino rigauano tutto, come Pomona mi disse, et se palese. Io riguardai questa lunga fiata, ma poi per picciolo cancello, come Pomona uolle entrai nell'una delle parti apta al cielo, et qui manifesta conobbi la dignità delli alberi di quello orto, a me ancora per le gratiose ombre nõ potuta si palesare. Io uidi (si come il quadro teneua) alberi d'ogni maniera de' quali tutti sopra i gelati tralci, liquali i loro pedali sosteneuano, si stendeuano i torti

Discrittione d' una fõtana.

rami, nõ altrimenti che sopra le merlate mura si mostrino l'alte torri inberte[illegible] se. Io conobbi quiui nell'uno de' cãti gli antichi pedali di Bauci, & Filemone, pieni nelle loro sommità di rugose palme, nell'altro canto altissima, & con eterne frondi era la non pieghevole Dafne, qui a noi similmente sopra stante, nel terzo canto era l'albero cercante il cielo in la sua sommita, nel cui pedale si muto il fanciullo Ciparisso, & il quarto luogo tenena il cresente Abete, piu bello all'occhio che per frutto vtile, in mezo di questi si sariano annouerati molti Melarãci, carichi ad vna hora di fiori, & di verdi frutti, & di dorati, tra quali aueuna che radi fossero, si uedeuano gli alberi, a' quali la misera Fillis aspettante Demofonte diede principio, & gli sparti fichi aspettati dal corbo, & le piaceuoli castagne difese da aspra ueste, state già care ad Amarilli, & nel mezo dello aperto luogo forse di non minore grandezza, che quella che il matto Frisitone violò con la tagliente scure, stata una bellissima Quercia, porgente grandissime ombre con gli ampij rami di nuoue frondi carichi, & mostranti lieti segnali di copiosa prole, ne è da credere che di qlli luoghi fossero i solchi voti, anzi di uarie biade pieni, & già biancheggianti dauano segnali di loro

Alberi di uersi.

mata-

maturezza. Di questa parte pasai ne la opposita, la quale come la prima d'alberi varij circōdata conobbi, ella mi mostrò sopra l'uno de' canti l'antico Pero, la cui pianta hauea generato il mio marito, & l'vno, & l'altra carica de' suoi frutti, sopra l'altro canto il pallido Ulivo caro a Pala molto, di rami pieno si vedea, & di frondi, significando con abondeuole segno i futuri frutti, & l'angulo a questo seguente teneua la frigida noce, dante a se medesima co i suoi frutti cagione d'asprissime batture, & nell'altro vno olmo altissimo cōgiunto con le amicheuoli ellere, & con le usate uiti, intra quali grā copia di pugnēti pruni belli di verdi frondi, & di biāchi fiori, quiui in molte uerghe surgeano auellani, & piu presso a solchi correnti pieni dell'acque uersate dalla argentea fontana, erano le misere sorelle di Fetōte, & la piagneuole Driope, & la lenta salice, & se il dolente Idalago fosse stato mutato in pino, io haurei detto che quel lo, che quiui in mezo de gli scoperti solchi uidi fosse stato d'esso, ne' quai solchi si uedeuano gli alti papaueri vtili a' sonni, & i leggieri faginoli, & le cieche lēti, & i ritondi ceci con le già secche faue ne' suoi luoghi diuise ciascuno. Ma io uenuta di q̄sto luogo nel terzo, il uidi ītorneato di sparti meligranati, & ī una

parte mi parue conoscere la piagneuole pianta della mutata Mirra abhomineuole per li suoi amori, & uidi le mutate radici del gielsò col suo pedale, & co' suoi frutti per la morte de i Babilonici giouani, & pieno di fior:ti meli, ma il suolo era ripieno di fronzuti cauoli, et di cestute latughe, & d'ampie bietole, & d'aspre borragini, et di sottili cheruole, & di molte altre ciuaie. Et cosi nel quarto la pianta dante gl'incensi stata non molto auanti mutata dal Sole, & il cornolo di poco tornato da udire la cethera di Orfeo, & le care mortine alla nostra Dea, & l'eccelso ciriegio, & il lazzo sorbo, et il frõzuto corbuzzolo, et l alto faggio, & il pallido, & cresspo busso, et piu altre piante, lequali lungo saria il narrare, sotto lequali la terra di deuere producere mostraua le cipolle coperte di molte ueste, & i capituti porri, & gli spichiuti agli, & oltre a ciò i lunghi melloni, & i gialli popponi, co' ritondi cocomeri, con gli scropulosi cedriuoli, & petronciani uiolati con molti altri semi de' quali la terra uie piu s'abbella, et certo appena pur queste dette mi potero no molte uolte uedute, rimanere nella mente, lequali se la uista di esse, & dello inestimabile ordine posto a quelle, non mi fosse ueridica testimonia, l'audito non ui darebbe fede. Ma perche

mi voglio io distendere in ogni cosa, & moluplicare in parol ẽuoi douete imagi nare, come egli stea per quello c'ho detto, ilquale cosi neduto, & tutto cercato, Pomena, lodando l'opera sua, dimandã tami del mio parere, con uera risposta la me fei certa. Ella postasi a sedere sopra le piaceuoli herbe, & io con lei mi mostrò quali parti del giardino fossero a diuersi alberi utili, & quali io douessi da Euro, & quali da Borea, o da Austro guardare, & quali al soaue Zefiro senza alcuno ostacolo concedere, & quãto per ciascuno deuessi la terra, cauare, & quale barbato, & quale senza barbe si potesse piantare aggiugnendo a queste quali Lune, & quali dispositioni d'esse fossero utili, & come li olmi si douessero dalle uiti accompagnare, & quale età d'essi era piu atta a tale commercio, & insegnomi come, & in che tempo gli occhi d'uno albero nelle tenere corteccie dell'altro pigliassero forze, Et dopo q̃ste m'aperse, come sopra i susini nascessero i mandorli, & i robusti peri nutricassero gli altrui figliuoli, & qualunque altri, & poi mi disse quãdo con curua falce, i lussurianti rami di tutte le piante siano da riprimere, & come da legare, & in quali hore l onde si debbano porgere a gli assetati solchi, & similmente gli semi, & di che herbe si debbano gli orti

Vari siti di piante.

purgare, & quali in essi con abondãtia la, ciare multiplicare. & come chiudergli, & da cui guardargli, & in che modo si seruino i riceuuti frutti. Tutte queste cose mi furono carissime, & con diligentia dandoli l'apprensiua nella memoria le guardaua, & con lei mi diedi a' nuoui lauori nel gratioso giardino, nel quale se forse alcuna uolta dalle fatiche, o dal caldo erauamo uinte, o sedenti sopra le tenere herbe dauamo orecchi a canti de' uarij uccelli, o con diuerse parole imbolauamo le non utili hore a' nostri affanni. Ella mi soleua alcuna uolta dilettare con queste parole dicendo. Giouane a me come me medesima cara, io nõ dubito che uedendo tu il giouane giardino, & il mio uiso nõ mostrate ancora alcuna crespa, me reputi di età uota, ma io antichissima ho la p̃sente forma con lodeuole stilo seruata ne' miei lauori bella come tu uedi, & uoglio che ti sia nota cosa di maggiore marauiglia. Io fui nata ne' primi secoli, & co' primi huomini la mia pueritia cõsumai, liquali di me niuno bisogno haueano, & il pche udirai. Alhora che la mia madre mi diede al mõdo, Saturno i cari regni dell'oro gouernaua ne' correnti secoli sotto caste leggi, & nel suo regno abõdaua ciascuna puincia tenẽte huomini, & la terra piu copiosa di beni che

di gẽte, per se a rozi popoli fedele dona-
ua i nutrimenti. Però che le ramose qr-
cie abundãti di molte ghiande sotisfa-
ceuano a tutti i digiuni. Et credesi che
Dodona, allhora per santissima selua, et
si come molto utile al mondo fusse da'ui
uẽti cõ festeuole uoce honorata, & i fos
chi solamente, e nelle acque, o sopra le
sue brace dauano le carni mal cotte de'
presi animali a'cacciatori, & le crude
radici delle non conosciute herbe pare-
uano dolcissimo cibo a qualũq; psona,
niuno fiume era che nõ porgesse dolcissi-
mi beueraggi alli suoi popoli, Gãge dat-
te le prime uie al Sole, cõ le care arene
ancora nõ conosciute daua a suoi soauis
simi beri cõ le chiare onde, & Hidaspe
era per molte cose caro alli Indiani, ma
piu p quella, Ninfate similmẽte era nel
la sua chiarezza cõ diligẽtia dalli Her-
minini seruato a mitigare le seti, & i ce-
lestiali Tigri, & Eufrate di questa me-
desima cosa cõtẽtauano i persi et l'Egit-
tico Nilo bagnãte per sette porte la sec-
ca terra cõ argentate onde rinfrescaua
le aride gole, chi dubita che Tanai sot-
to fredda Cielo, se ancora si uedeua al-
cuno popolo, era loro caro per quei bisõ-
gni? & i regni che doueuano essere di
Danao rigati da Acheloo, da Alfeo, &
da Penneo ancora nõ padre della rigi-
da uergine, et di molti altri, erano tut-

Secol d'oro.

ei per tal misteri spesso riueduti insieme con Inacho, & Xanto, & Simois nõ hauẽti ancora uedute le rocche di Nettuno, furono piu cari a quello tempo per bere, che poi per ispegnere le greche fiãme se alcuno fu che con speranza campare le adoperasse, e'l Rubicone che douea l'ardito pa[illegible]o prestare a Cesare, & Albula lui aspettante, & a cui gli honori del mondo doueuano tutti essere sottoposti, & palesi non auuenne ancora per lo riceuuto Re nelle sue onde mutato nome, se non haueuano popoli, care dauano le loro onde a gli animali, & il tempestoso Danubio crescente per le risolute neui, & Isera erano lietamente gustati da'popoli, hoggi di quelle nimici, altri si come eridano a' Liguri. Et brieuemente in ogni parte Theti gratiosa delle sue onde, senza porgere cagione di uitio, usaua le sue cortesie. Questi cosi fatti popoli copriuano i corpi loro, ancora non tementi i rigidi freddi delle vellose pelli delli scorticati Leoni, o di qualunque altro animale, & il sangue del Tiro non era ancora conosciuto, ne caro per dare colori alle lane, che per se medesime cadeuano delle non tõdute pecore, solo per li loro latte tenute care. Gli altissimi Pini erano a queste gratiose ombre, & a'caldi, & alle pioue le cresciute herbe dauano gratiosi sonni, & ciascuno in se

ad esempio de gli altri animali teneua i libidinosi volere reprimuti, fuori che allo ingenerare. Questi cosi fatti tempi trascorreuano con piccolo bisogno delle mie fatiche, si come ristretti solamente nelle bisogneuoli cose alla natura. Ma la terra prontissima a' danni suoi, cacciato Saturno, riceuette per Re Gioue, le cui leggi furono molto più larghe: & i suoi secoli meno cari. Costui genero Cerere, laquale aggiunti i carri suoi a' colli de' tiranti serpenti che mai per solco di bionda biada non erano iti, discorse il mondo, & la terra sostenitrice di tutti gli affanni ancora intera, rotta da Saturno col ricurvo aratro, riceuette i noui semi con diuersi lauori prestati alla sua fede, & la non conosciuta biada con altre spighe rendè in molti doppi. Et cosi recate di Cerere le non sapute abondanze, si tolse uia l'vso delle non libidinose viuande, & a costei soprauenne Bacco, nato della consumata Semele, Iddio molto riuerito da Thebani, ilquale ne' suoi giouani anni fattosi per molti paesi conoscere, riempiè de' suoi doni Nason, & Chia, et Nisa, et Helea, et il monte Falerno, et V[illegible]seuo, et altri luoghi assai, et insino in India [illegible] suoi vsi n'andarono. Questi al mondo già più pieno di gēte mostrò diuersi modi a [illegible] vsi suoi, et aggiūse odori & forze diuersamente di più spetie alli

Età del ferro.

 suoi

suoi liquori, & in tutto s'ingegnò di tor-
re via le forze della già poco potēte The-
tide, & venne chi trouò mille modi con
nuoue viuande da lusinghare la non sa-
tieuole gola, & i già mutati compagni di
Aceste, & Dirce figliuola del superbo
Nino, & la non sauia, Nais co' suoi gio-
uani paurosi nuotano per le nascose ac-
que, con gli altri lungamente stati sicure
dalla età non conoscente le loro carni vi-
scose, & il lino cresciuto gia ne' campi in
danno de gli vccelli mostrò le forze sue,
& li spezzati monti, & la terra cotta cō
lauorato bitume raggiunti, più sicure
tolsero via l'uso dell'ombre de' pini, &
Minerua mostratasi roza insino a quei
tempi alle genti, che di così fatta erano
primiente, con più sottile ingegno mostrò i
suoi artifici, & in legno le raccolte lane
tirare in ritondo filo, & di quelle com-
porre tele più utili a' uestimenti, che le
saluatiche pelli, & l'herbe mostranti ne'
campi ancora i loro colori, fecero conosce
re, come in quelle lane operantisi, le mu-
terebbeno in varij, & piccioli aragni fa-
centi più pretiose fila, vsi di consumarsi
in esse cominciarono ad essere rubati da
cupide mani, & infino à questi tempi
Cupido con picciolissime penne non poten
do volare, nel seno della madre s'era nu-
tricato, ma uenuto in perfetta età, & ha
uendo l'ali grandissime cominciato a uola

te con le sue saette minacciando, & ferendo, come li parue, il mondo discorse. Venne poi Sardanapalo a mostrare come le camere s'ornino, & Gaio Pensilia trouò l'uso de' bagni non mai saputo, & molte altre cose sopraueneero lequali insieme diedero aperta uia a superbienti Giganti, & a' peccati di Licaone, & à qualunque altro, onde seguio, che la terra non hauente ancora gustato il sangue humano, nella battaglia di Flegra l'assaggio, da queste cose, & dal non bene coltiuato Iddio nacquero i diluuij & le uarie mutationi dell'humane forme, & i mali hebbero luogo nelle menti de gli huomini; la ond'io bisogneuole alle età dissolute, cominciai ad hauere sollecita cura de' miei giardini, come tu puoi uedere. Queste parole ascoltai io, & à tutte diedi debita fede, & uere le affermai cō la mia risposta. Ma poi che cosi fatti ragionamenti, o con simili haueuano alle soprauenute fatiche rendute uigorose forze, noi ci leuauamo a nostri lauori senza lasciare passare pduta alcuna particella del non ricompereuole tempo, & mentre che io alcuna uolta cō la mia Pomona, & altre sola andaua p lo bello giardino aprēdo le uie all'acque, risecando i troppi lunghi rami, & rilegādo gli sciolsi, auenne un giorno per auentura, che hauendo io cō la falce tagliate superflue

Allude a quello irrecuperabile tēpus.

mortine, & fattimi una ghirlanda, si come a Pomona in altra forma apparue il suo Vertuno, così nella propria mi si mostrò la santa Dea, di cui parliamo, con non mutato aspetto della sua diuinità, & a me stupefatta con uoce alla nostra dissimile, così disse, O giouane hora passarà si notabile forma, come la tua degna per la sua bellezza de' nostri regni, alla fredda vecchiezza senza le nostre fiamme hauere sentite? Io non vsata di così fatte boci timida dubitando di peggio, cominciai a tremare, come il mobile giunco mosso dalle soaui aure, & la falce cadde delle mie mani, & io appena mi ritenni, ma pure così pauefatta, sopra le zolle del solcato orto bassai le ginocchia, & dissi. Dea così sia di me nel tuo conspeto come ti piace. Questa alhora lieta appressatasi a me, credendo io ch'ella mi uolesse baciare, spirommi non so che in bocca, ne prima così hebbe fatto, che io mi senti dentro accendere d'uno subito fuoco, & ardere non altrimenti che le raccolte paglie ne gli sparti campi del monte Gargano, poi che il lauoratore u'ha sottoposte l'accese fiaccole. Et partitasi la santa Dea, già cominciaua ad hauere maggiore paura, quando con piaceuoli parole la mia Pomena mi rifece sicura, lodandomi che queste fiamme mandassi fuori per alcuna bellezza. Ma

Fintione poetica.

roza in queste cose appena la intesi. & pure seguendo lei, auenne un giorno che andando noi d'intorno all'orto nostro, dinanzi m'apparue vn giouane di marauigliosa bellezza, dal cui viso con maestra mano la barba era stata leuata, & i capelli biondi come oro, con marauiglioso, ordine, ricadeuane ne' loro luoghi, & i vestimenti di colore varij d'oro erano lucenti, & di pietre, & così ornato quasi come una dõna, piena di sonno, per souerchi cibi, come io auisai, in atto lasciuo, con parole rotto, sozzo, & non continouo, disteso staua alle fresche ombre. Non i modi di costui, ma la forma piacque à gli occhi miei, liquali proposi di fare, che gli lasciasse, ma non potendo tosto, come io volli, piu volte mi fu cagione di dannare me medesima, per elettione pessima fatta di tal amante, & se io hauessi potuto tirare in dietro l'ardente disio, senza dubbio l'haurei tirato, ma si era già il fuoco, acceso, che egli crescea quando l'aure s'ingegnauano di spegnerlo. Là onde io come vinta proposi di seguitare con fermo animo la incominciata opera, & quando con occhio uago, & quando con altri cenni mostrandoli le mie fiamme m'ingegnaua d'accẽderlo di quel disio, del quale io ardeua, ma elli non curantesi di me, solo alle sue lascinie sollecito trascorreua. Adunque

Modi di dimostrare amore.

costui cosi da me seguito più tempo senza muouerlo, se non come pietra, quasi disperata me ne auenne un di essendo gia il Sole caldo, come elli è hora, che io ne santi Tempi da noi uisitati, il trouai, quiui m'i disposi d'aprirli il mio disio cō vere parole, & di sentire l'ultimo fine del suo intendimento, disposta di spegnere per forza i miei disij, se lui à quelli pieghéuole nō trouassi. Ma prima con altre parole uolli tentar, il dubbioso ragionamento, & chiamatolo sedendo con lui, cosi gli dissi. Giouane, la tua età, l'habito, & la forma mi fanno vaga di sapere chi tu sij, & donde & quale il nome tuo, & però piacciati con uere parole difinire i miei disij, allhora egli mi riguardò così parlando. Ninfa le tue parole mi danno non poco di ammiratione, pensando, che tu di me nō habbi notitia, ilquale in Cipri commune luogo a te & a me conosciuto da tutti, ma non per tanto la tua bellezza, se tu no'l sai merita, che io il dica, & però sappi che il mio nome è Dioneo. & in me cosa non udita giamai udirai, cioè, ch'io figliuolo di due Idij, da loro fussi generato mortale, di che non poco m'ho da dolere, & se in loro, come ne mondani porrei, potessi le mie ire vendicare, io il farei senza fallo. Le cui boci stendensi in altre parole rotte da

me, il domandai, che fossero gli Iddij, a cui egli rispose, chi fossono gli Iddij, & come mi generarono, ti farò noto. Bacco à tutto il mondo notissimo, con le riceuute vittorie in India mi fu padre, questi celebrantissi in Thebe amantissima terra alla sua deità, i suoi sacrificij, venne a' Tempi suoi, & quiui sona i i tamburi, & i rauchi corni, & i tintinnanti bacini in segno de' suoi trionfi, s'adorno delle vsate corna, a' quali Cerere tirata da gli suoi draghi, corse con le sue copie; & aumento in grandissima parte le sante feste. Ella era bellissima, & l'arte hauea cresciuta la sua bellezza & similmente la festa, per laquale andante ella intorniata di molte santi, piacque a gli occhi del padre mio, & con ardente disio cominciò à disiderare i suoi abbracciamenti. Ma poi che i tumultuosi giuochi, & i uarij diletti hebbero ampliati gli animi di tutti, & quei della Dea altrasi, Bacco veggendosi il tempo oportuno, procedeo ne' suoi disij, & con fauoreuoli braccia presa la non renitente donna, & portatalane, è da credere che gli hauesse interi i suoi diletti, di quali io nacqui, & copioso di loro bene altro difetto non sento, che quel che già ui dissi. Egli non diceua piu ond'io incomminciai. Giouane, la tua bellezza non merita morte, laquale, se

Bacco e Cerere bene insieme si accopiano.

se tu i miei piaceri vorrai seguire, leuan dolati, come i tuoi pareti ti faro immortale, & non ti marauigliare delle mie parole, che il potere mio si distende a' maggiori fatti, che la mia lingua non puo promettere, tu sei a me lungamente piaciuto, di che se tu non sei meno auedu to, che gli altri, tu il puoi hauere conosciuto, & però se il già proferto dono da me desideri, disponti à miei piaceri, & certo questo non ti dee parere graue, anzi in singolare gratia te'l dei tenere, però che Helena non fu in Sparthe domandata da tanti nobili, ne Atalanta, velocissima nel suo corso, ne qualunq; altra famosa, quanto sono stata io, laquale te solo tra mille giouani ho scielto, per solo signore della mia vaga mente. Egli vdendo queste voci, posta giù l'altiera maniera de' suoi costumi, humile disse, seguirotti, & la uoce tua commandi a me presto ad vbbidire, & gia gli occhi tuoi piaceuoli nel mio cuore, m'hanno legato con le tue parole a' tuoi voleri. Queste voci mi furono care molto, & in processo di tempo mostrandoli io come le viti gli olmi, & qualunque albero, deposte i fiori una uolta portati, intendendo solo a' frutti erano contenti delle loro frondi, & come Dafne sempre portante le verdi foglie era tenuta bella, li feci i varij ornamenti de porre, & in una si-

Propertio: si nescis, occuli sunt in amore Duces.

miglianza

miglianza i suoi vestiri ridussi, & poi come ne feruori rifiutauano le piante essere rigate, dicēdoli, & come ancora, accioche annegate non fossero le loro radici con misura cercauano l'onde tolsi via le cagioni de' sonni suoi, & in salutifere uigilie riuoltai, lui ad essere sollecito meco a' miei giardini menai, & nel mio stilo ridottolo sobrio & ordinato hora di lui uiuo contenta, perche se a questa Dea fauoreggiante con sommo studio a' miei voleri sollecita uegno, & honore di sacrificio debito alla sua deità, niuno se ne dee marauigliare, et qui si tacque. Et intra queste parole dette, & la seguente canzone trappassò forse tanto il tempo, quanto della già imbiācata Aurora, penano l'altezze delle montagne a mostrare i raggi di Appollo. Et riposata cosi cominciò.

LAGRATIOSA, & bella mia Pomena
Fuggente l'acque frigide peligne,
Da lor si scuda, & dal pian, che la mena.
Et con gli effetti suoi lega, & ristrigne
Le furibonde corna di Lieo
Se forse oltre douere ò fuor le pigne.
Lieta porgendo, ciò che di Peleo
La moglie regge, a la sete uegnenti

Si che appetito giusto non farea
Dal costei uiso ciascuno dolente
Lonza, che tira il carro di colui,
Presta si fugge, & trista ne la mēte
Et simil fanno i serpenti, da cui
Tirato è quel di cerere, laquale
Humile uien, come piace ad altrui.
Quinci si fugge quella, che del male
Del padre nacque, ne l'onde salate
Restando sol nel toro geniale.
Minerua le sue fila compilate
Con artificio, ad uso non uillano
Come le piace, le presta ordinate.
Il modo abhomineuole, & istrano
Del uiuer simigliante a Palemone
Di costei nel cōspetto è nullo, & uano
Et strigne, & dà, quāto uuolsi il sermo-
E il passo corto, & lungo altrui di(ne
Secōdo i tēpi o mouente cagio (segna
Le imprese fa ribōde uieta, e sdegna(ne.
Disponendo a' pensieri gli atti futuri
Dentro a le sauie mēti, ou'ella regna
I pensati consigli da maturi
A gli occhi bē disposti, aperti, & chia
Et a' contrarij ruuidi, & oscuri, (ri
Et oue spander uuolsi, non ha cari
I suoi thesor, ma con degna misura
Gli spāde hauēdo gli hauuti ripari.
Et com'io dissi, a la bella cultura
De gli orti suoi sollecita si moue,
Non obliando la debita cura,
Col core amando sēpre il sommo Gioue.

Mentre

ENTRE che la giouane Ninfa co' lunghi ragionamenti si tira il tẽpo dietro, Ameto cõ occhio ladro riguarda dall'aperte bellezze di tutte quante, & mentre che egli fisamente rimira l'una, quella in se piu che l'altre giudica bella, poi gli occhi rimossi da questa, mirandone un'altra, loda piu l'altra, & danna il parer primo, & quinci alla terza tanto, quanto la guarda, tanto tutte l'altre men belle consente: & cosi di ciascuna dice in se medesimo, & tutte insieme tenendole mente, non conosce a quale apponga alcuna cosa, che guasta la sua bellezza, & uie meno conosce da dire, quale sia piu bella. Elli mirandole effettuosamente con ardente disio, in se medesimo fa diuerse imaginationi concordeuoli a suoi disij. Egli alcuna uolta imagina d'esser stretto delle braccia dell'una, & dell'altra strignere il candido collo, & quasi, come se d'alcuna sentisse i dolci baci, cotæ le gusta la saporita saliua, & tenente alquanto la bocca aperta, nulla altra cosa prende, che le uane aure. Poi piu inanzi con la imaginatione procedendo, si pensa douere ad alcuna scoprire i suoi disij, & tremebondo diuenta, &

Costumi di gli amãti.

già

gia nel pensiero non conosce come essero possa che glie le po' a dire, ma pure parē doli quasi hauerne sopra la uerde herba cō parole conuertita alcuna, d'allegrezza fatto caldissimo, se tutto di sudore bagnato dimostra & piu vna volta, che vn'altra diuenuto vermiglio, da nel uiso segnali della ansia mente, & cosi similmente con occhio ridēte mostra, quāto sente cosa, che gratiosa li sia. Elli non intende cosa che ui si dica, anzi tiene l'anima con tutte le forze legata nelle delicate braccia, & ne'candidi senī delle donne, & cosi dimora come se non ui fosse. Ma la ferma imaginatiua di lui vagante per le segrete parti di quelle, delle quali alcuna non s'auedeua, si stauano attente ad ascoltare la parlante, da vna di loro fu riuocata a' luoghi suoi hauendo già compiuto la bella Ninfa il suo cantare, accioche esso poco intendente alle dette cose, imponesse ad un' altra l'usato peso. Onde alla uoce di quella in se tornato, si riscosse non altrimenti, che Achille facesse suegliandosi, trasportato ne'nuoui regni della sua madre, & uergognatosi un poco si mirò intorno, & alla Ninfa di bianco uestita impose il ragionare. Laquale come piacque ad Ameto senza mettere in mezo alcuno spatio cosi cominciò.

ICANIA vicina della Eolia Lipari fucina certissima de Ciclopi, quasi in quelle parti, nelle quali i Palisci nascosi dalla loro madre, i tempi del uētre cōpierono, tiene i luoghi, doue nacq; il padre mio. Ilquale stato nella uilla Sarnitia. & uisitai i tempi posti p luoghi de'uisitati d'essa nē quali piu gl'ingāni di Mercurio, che la sua deita, s'adorano, per auētura tornādo, passò per gli piani sottoposti al cōpioso mōte Gargano consecrato à Cerere santa Dea, & in quelli uide una giouane, i parenti di cui (per quale che si fosse la cagione) nimici di Saturnia di uenuti, a così nelle cauerne del monte si dimorauano, ne quindi non patteggiati s'usauano del palesare in aperto cielo. Costei di uestiri uermigli uestita & pieni di bianchi gigli piacque a gli occhi suoi, ne prima de gli abondeuoli cāpi si puotè trarre, che quella per matrimonia legge cōgiūtasi seco, ne menasse in Sicania. La doue egli tornato con lei, mi generò cō piu altre sorelle, tanto che il numero empiēmo delle figliole di Pierio et di si notabile e bella forma tutte ci diede al mōdo che miradoci quasi nō cadde di Latona nell'ira p farlo molto minore che la Thebana Niobe cō la p

dnta

duta prole non fece. ma qui (se io il vero parlo) in peccato no'l prendano gli Iddij, ne uoi, a cui, come con meco medesima estimo di parlare, io auanzai di bellezza ciascuna delle mie sorelle, & da lui singolarmente amata, fui nominata Acrimonia, io non trascorsi la puerile età otiosa, ne tutta la diedi solamente alla conocchia, ma diuersi studij m'hebbero, de' quali passai la fatica cō frutto. Ma già cresciuta in me cō gli anni la discretione, conobbi il mio nobile padre posto nelle angoscie generate per li iniqui odij della ingrata plebe, & vdendo i pericoli già p questi odij diuenuti a molti nel tēpo passato, di colui cominciai a temere, & accioche i sopraueg nenti casi cessassono sueturati, et che egli coraggioso diuenisse a' suoi bisogni, Bellona madre del fortissimo Marte tentai piu uolte cō humili prieghi in fauore dello amato padre, ilquale io amai, et amo quāto egli ami me, che so che m'ama molto, & ha amato. Questa mi fu tāto benigna, & si esaudeuoli orecchie porse alle cose pregate, che io tutta mi disposi a' suoi seruigi, & lei honoro, et p singolare deità reuerisco, a lei porgo i prieghi ne' miei bisogni, & come a fauoreuoli ricorro ne' casi opportuni. Ma hauendo già sedici uolte uedute le nuoue biade, & altretante gustati i dolci mosti, elli p matrimo-

Acrimonia.

trimonio mi congiunse con vno giouane sparuto, & male conueniente alla mia forma, Sicanio, si come esso, ilquale me di Sicania trahēdo, diuise dalla cara madre, et dalle pietose sorelle, et saliti sopra le notanti naui, et empiute le nostre uele da Euro, cominciāmo ad abādonare i liti Thireni, & poi che i rapaci cani stimolanti Scilla hauēmo passati, vedēmo lo eterno tumulo dato da Enea a Palinuro, et quindi il Promontorio di Minerua, lasciatoci alla sinistra mano l'isola Caprea, & quindi i fruttiferi colli di Surrēto, & le rocche di Stabia, & la già grande Pompeia, & Veseo imitatore de fuochi di Etna, & lasciati i piaceuoli liti Parthenopei, discernēmo Pozzuoli, & l'antiche Cume, & le tepide baie, & quindi alla destra mano lasciataci la sepoltura del Miseno Eolio, & alla sinistra l'Isole Pittacuse, uedēmo il furioso Volturno mescolante le sue acque piene di arena con le marine, & piu auanti gli eterni luoghi dati da Enea a gli arsi membri della sua balia, & poi cō paura passammo i liti male conosciuti da' compagni di Vlisse, & i porti d'Alfea, & le mura dette che da Iano fossero edificate, & quelle che furono negate al diuino Cesare, albora che egli con uolo subito se n'andò ad Ilerda. Et doppò molto essere nell'onde uaga-

Liti Parthenopei, cioè di Napoli.

che le quercie d'Ida, quale rigidezza ritiene il tuo ferrigno animo a non piegarsi ad alcuni amori? credi tu, perche tu auanzi di bellezze tutte le Ninfe habitanti le riue del corrente Teuero, essere però scusata da questi fuochi? no'l credere. La tua forma piu che alcuna altra, cerca quello che tu fuggi, ilquale piu tosto le turpissime femine debbono andare fuggendo, però che si disdice loro, & a te niuna altra cosa manca, che questa sola, laquale noi ti consigliamo che gratiosa dispo nghi a'beni mancanti alla tua bellezza, inanzi che tu dij materia di turbamento alla diuina Venere, laquale tanto suole piu focosa entrare ne petti, quanto piu a lei con resistenza s'oppongono. Credi tu auanzare in forze gli Iddij? hor non senti Gioue queste fiamme piu volte? & il luminoso Apollo conoscente tutte le cose, non pote con le sue herbe cacciare i vegnenti ardori, & la Dea medesima di questi amori donatrice alcuna uolta infiammò se medesima, & brieuemente tutto il cielo ha sentiti questi caldi, da'quali i terreni non sono stati essenti. Hercole domatore delle humane fatiche fu innamorato, et Medea figliuola del Sole non se ne pote con le potenti boci difendere, ne alcun'altra, et tu sola uogli tenere nuoua maniera tra tante possenti di bellezze, et di dei-

ta,tu non sei Pallade,ne Diana,lequali due sole a fine non conuenevole a te, l'hanno fuggito adūq; ama o Acrimonia,quāto tu puoi,tu bella tu giouane, et nobile hai hora il tempo diceuole a q̄sti amori. Ricordati,che come i fiumi le trascorrenti acque portano al mare con cōtinouo corso,ne mai in su alle fonti le tornano, cosi l'hore i giorni, & i giorni gli anni, & gli anni la giouane età,laquale da due termini miserabili è chiusa,o da morte, o da debole vecchiezza, a qualūq; tu peruerrai, ti sarà per ragione in iscaro il nō hauere amato. Ma poniamo,che tu diuēga vecchia, che diuerrai,pēsi tu che le guācie hora distese,diuenute alhora rugose,& palide,doue hora di bellissimo colore sono lucenti, & gli aurei capelli tornati in bianchi truouino chi a queste cose gl'inuiti? certo nò & se forse inuiteranno altrui fieno rinuntiate, & giustamente. Niuna età futura è migliore che la presente, le cose vāno sempre di male ī peggio. L'aurea età di Saturno nō tornò mai,& q̄lla di Gioue d'ariento fu migliore, che quella di rame seguente poi,laquale tenuta alhora pessima, nō fu rea come q̄lla,che usiamo, peruenuti dal ferro alla terra cotta. Adunque il nō tornante tēpo adoperalo, acciò che poi non ti penti d'hauerlo lasciato andare otioso, & la

Fuggita del tempo.

Le cose vāno sēpre di male in peggio.

tua

tua giouinezza, laquale ancora molte volte piagnerai sentendo la partita, disponi a' cercati amori, & non ti indugiare a gli anni di ciò nõ degni, ne' quali forse uorrai darre riparo a quelle cose che non sosterranno di riceuerlo. Egli ci è stato manifesto te essere stato riguardata, & inuitata a' gratiosi fuochi dal figliuolo di Gioue hora reggente le terre Boemie, abondeuoli di metalli, con coronata fronte, ilquale saria degno amante a qualunque Dea. Ma se forse la già lunga età il fa men caro, colui che i togati gallici regge, lodo la tua forma vedendoti sopra tutte l'altre, & se forse te non cruda hauesse sentita, con piaceuole viso t'haurebbe proferto i suoi disii, ne per ueruna cosa era da douere essere da te rifiutato, se non per una, che elli era troppo nobile. Et quelli ancora, che i ricchi popoli di Minerua habitanti in Cimbria signoreggia, con ampissimo fauellare ti empie de somma laude, & non una volta, ma molte con gli occhi suoi tentò i tuoi piu saluatichi, che d'alcuna fiera, costui saria stato conueneuole amante a te, se tu hauessi uoluto. Ma perche ci fatichiamo noi di uolerliti ad uno ad uno narrare quanti, & quali sieno quelli, che ti habbiano tentata a q̃sti effetti, & che sarieno stati degni de' tuoi amori? conciosia cosa che tu meglio

di noi gli sappi, & oltre a cio a narrarli
ti non ci basterebbe vn Sole. Ma accio-
che brieuemente li comprendiamo, quā-
ti il mondo ne manda qui a tāti sei pia-
ciuta, & tanti con diuersi atti si sono
ingegnati di riscaldarti, & tutti alle lo-
ro case hanno potuto portare della tua
bellezza, et della tua rigidezza equa-
le nouella. Et ancora piu, che i paliati
sacerdoti guardanti i sacri altari del
sommo Gioue ottimo di Cāpidoglio, non
hauendo i loro casti occhi potuto difen-
dere dalla tua beltate, dopò le laudi si
sono ingegnati di piacere a te, come tu
piaci loro. Lascia adunque l'usata durez
za, & di tanti, quanti te, chi per Mar-
te, & chi per Pallade, & chi per Giuno
ne, & chi per l'antica Cibele ti priega
no ne eleggi alcuno, accioche cupido con
giusta ira non apra l'arco suo, come fe
contro a Febo le sue forze sdegnāte, per
huomo che degno non sia della tua bellez
za. Io ascoltaua con intente orecchie le
uere parole, lequali cosi s'appiccauano
alla mia mēte, come le secche faue a' du-
ri marmi, anzi lasciādole all'aure me
ne facea beffe, & in me della mia du-
rezza mi gloriaua oltra modo, & il
freddo petto teneua ne' modi usati. Ma
la santa Venere occulta a gli occhi miei
era p̄sente a q̄ste parole, & conoscendose
da me schernita, apparecchiò uendette
alla

Sole per il giorno.

alla conceputa ira, & non sostenēdo piu inanzi gran tempo, che io senza i suoi ardori schernissi la deità nō nota di lei nel petto mio, & ne' suoi fuochi m'accese come vdirete. Il mio marito, & io, haueuamo lasciati i Tiberini liti & per la detta via erauamo tornati in Sicania, doue essendo solenni giorni p̄senti, a' Tēpli della santa Dea, di cui parliamo, & da me prima non conosciuta, ne' quali mirabile festa faceasi, ornatissima andai, et tra le Ninfe Sicanie sedēti ī esso raccolta fui, doue essendo, in piccolo spatio cō insigneuole occhio raccolsi in quello nulla bellezza alla mia simigliante vedersi, & di ciò quello, che auenne, come io dirò, mi fece piu certa. Io non palesai prima il uiso mio, che le caterue de' uaghi giouani a me uoltate tutte cominciarono a riguardarmi. Oh quante ve n'hebbero, che maladissero la mia venuta, facēdomi ne' loro animi ingiustamente vsurpatrice de' loro amanti, di q̄sti molti che me riguardauano, udiuo io d'alcuno i ragionamenti, & d'altri p atti, et p p̄sūtioni li conoscea, & di tutti sentiua, che una medesima cosa parlādo, nelle mie lodi con marauiglia moltiplicauano. Onde io ī me lieta nō poco diuēni, & cō atti pieni di grauità ag giugnea vaghezza alla mia forma, laquale da se bella cō l'arte aiutata quā-

La grauità aggiunge gratia al la bellezza.

to poteaſſi, hauea piu forze, & gli occhi tenendo baſſi, quante uolte gli alzaua, tante gli aſpetti di tutti vedea mutare, & brieuemente gli altari erano meno viſitati da' vegnenti nel Tempio, che la mia faccia, egualmente mirata da i giouani, & dalle donne per lunghi ſpatij infinite fiate. Tra quali molti, un giouane di gratioſo aſpetto, benche agreſte, & ſatiro di pouero cuore, & Apathen nominato, domandandone il conoſco di conſanguinità ſtrettiſſimo alla bella donna, che prima parlò, & con cui io venni qui, uidi tra tutti con piu feruente uiſta mirarmi, & in queſto quello giorno perſeuerò, & qualunque altro qui, o in altra parte m'haueſſe ueduta, queſti continouo ſeguiua i paſſi miei, coſtui non temente le notturne tenebre, cō varij ſuoni, & lodeuoli boci cātanti piaceuoli uerſi le mie caſe uiſitaua, & piu volte i già perſi ſonni mi fece laſciare; ne alcuno altro modo laſciaua, nel quale mi poteſſe moſtrare quanto io gli piacea, o arrecarmi a tale che egli piaceſſe a me, ma la ſua fatica ſi perdeua co' venti, io teneua l'uſato modo, & ſola ſeguiua la mia Bellona, & Venere non ſapea, ne piu mi mouea a' ſuoi affanni, che facciano le pietroſe ſommità de' monti di Emathia a' lieui uenti moſſi da Eolo, anzi più toſto lui puſillanimo, & cupido

pido biasimaua, & in me lui piu d gno a coltiuare i campi, che a mirare gli occhi miei il reputai. Egli (si come io seppi poi) mai tali fiamme non haueua sentite, & si nelle nuoue era acceso, che lui male sofferente oltra modo stimolauano, ma vedendo la mia durezza, pietoso di se medesimo, essendo elli, et io ne' detti Tēpli (si come io uidi) humile dinanzi a' santi altari, a Venere porse co tali parole. O santissima Dea madre degli ardenti amori, per laquale, quanto di bene si possa operare, conoscono le mēti nostre se io giouane, rozo, & nuouo a' tuoi seruigi, merito di seruirti, presta pietosa gli orecchi a' prieghi miei, et per quelli se giusti sono, p me adopera le tue forze, & se io non merito quel, che io chieggio, gittami da' tuoi altari senza indugio. Acrimonia bellissima Ninfa in tutta Sicania, m'ha col piacere de gli occhi suoi acceso ne' tuoi santi fuochi, et conoscente me ardere per lei nō solamente le mie angoscie, ma la tua forza superbiente schernisce, onde io ad uno hora pietoso de' danni miei, & sollecito a' tuoi honori ti priego, che se quella potenza uiue ne' dardi tuoi, laquale fu già da gli Iddij, come da me sentita, che tu l'accenda, & cosi come io, che piu che alcuno altro amo ardendo nelle tue fiamme, per lei, cosi ella per me ardēte diuē-

Da Venere deriua ogni opera buona.

ga, & cosi vendicherai con vno medesimo colpo la tua ingiuria, & la mia, e si conuiene che il nouero de' tuoi subditi s'empia di cosi bella cosa, o somma Dea io ti priego per me piu tosto, che per altri se essere puote, ilquale se forse indegno sono, accēdila pure per cui ti piace, si che le mie schernite fiamme da lei, con vicendeuole schernimento siano da me vēdicate. Queste orationi toccarono il cielo, & ch'elle fossero vdite i commossi altari ne dierono segno, & i risonanti Tēpi, & io che con beffe l'ascoltaua, il uidi. Elli non haueua appena finita la sua oratione, che la santa Dea tocca da' prieghi suoi, diede opera alle parole, & con luce mai da me simile non ueduta, scese sopra i suoi altari, & di quindi la, doue io tra molte altre sedeua, ne uēne, & me subita tutta coperse, ꝑ modo che ne veduta era da altrui, ne io vedeua alcuna altra cosa, che questa, benche io uno incognito mormorio minacciante danni d'intorno mi sentiua continouo. Io stetti in quella alquanto non altramente, che la timida pecora d'intorno a' chiusi ouili sentente i fremēti Lupi, o come la paurosa Lepre nelle uepri nascosa ascoltāte intorno a quelle le boci de gli abbaianti cani, senza hauere ardire di dare alcuno mouimento al preso corpo. Ma poi che per alcuno spatio m'hebbe tenuta, & me

Giusta prieghiera.

me già fatta calda co'raggi suoi, i mormorij in uoce spedita risolueo in queste parole, O giouane lungamente fuggita a'nostri dardi, & in degna delle gratie nostre, la tua bellezza uince le mie ire, & merita della operata superbia gratioso pdono, & però dimenticando qlla, alla quale non altra vendetta si couerrebbe, che sostenesse la misera Anassarete, vogliamo che tu apra il petto tuo alle nostre forze, & il pregante giouane atto a lasciare ogni rusticità, con amore indissolubile serui ne'tuoi seruigi. Queste parole udite mi furono cagione di sicurtà alla prima paura, tanta piu me misero nel petto mio, & l'anima forte tremante cotale diuenne, quale si uide il misero Fetonte, alhora che con le aperte braccia gli apparue innanzi il pauroso animale dalla terra mandato a combattere cõ Orione, onde egli i mal pigliati freni abandonò a'uaganti caualli? Ma poi che a qlla, come io stimaua, non seguì così tosto l'effetto, vn poco ripreso ardire, cõ la uoce, che mi fu data, dissi. O Dea cessa le tue ire, & me salua rendi a'miei parenti, che io ti giuro per la lungamente reuerita Bellona, niuna resistenza farò mai a'tuoi uoleri. Io hebbi detto, ne prima le parole finij, ch'io ne piu ne meno, che la misera Driope si sētì da sottile corteccia coprire, mi sentì

Leggi il secondo di Ouidio.

da'piedi infino alla sõmità del capo accendere in ogni parte di leccanti fiamme, et dubitai non tornare subitamente in cenere, come fe la Thebana Semele, quando diuinamẽte conobbe Gioue, ma queste tutte nell'animo raccoltesi, & lasciate l'estremità con la confortãte Dea mi renderono sicura, & partita la luce, me tra l'altre giouani innamorata trouai nouellamente, & a gli occhi già disiderosi di riguardare mi vidi dauanti il giouane, per li cui prieghi venuti erano li nuoui caldi. Egli m'incominciò a piacere, et già m'erano cari i passi suoi seguenti le mie pedate, & l'usata selua richezza abandonò il petto, & gli occhi miei disposti ad amare piu che ad altro. Et nõ dopò lungo tempo Apathen da me dispregiato in prima, haurebbe potuto dispreggiare, me se gli fosse piaciuto. Niuna altra cosa piaceua a gli occhi miei, se non Apathen, a'cui beni io mi disposi tutta, et la biasimata rusticità co'miei ammaestramenti cercai d'annullare, & cosi feci. Io il rendei di rozo satiro, dotto giouane, & di pusillanimo magnanimo il feci, & nelle imprese lunganimo, & di cupido liberale, & piaceuole ad ogni gente, tale che di nobile in brieue si potè nobilissimo reputare, & cosi non senza fatica il feci degno delle mie bellezze, il quale sempre piu caro, che altra cosa, guar-

Quello, che fa amore.

guardo nella mia mente. Adunque per questo modo in me lungamente stata fredda, operò ad instanza di Apathen la santa Dea, laquale tanto allo animo m'aggradò, & aggrada, che sempre, come Bellona, & con eguali incensi la reuerij, & honorerò sempre. Et quinci cantando processe a questi uersi.

DA' CALDI fiati del torbido Noto,
Da' sozze pioue, & nuuoli premuto
D'ogni letitia ne lo aspetto uoto,
Dal freddissimo Borea canuto
L'acque strignēte, et dal ueloce Eoo,
O da quale altro fiero, o tenuto,
Et da l'onde raccolte d'Acheloo
Pazze non men che il dolēte Horeste
Senza la uera fe di Perithoo,
Et da le uarie, & timide tempeste
Di regni di Nettuno, & da' furori
Del troppo Dio lodatosi da Aceste,
Et da li male in fuor gittati ardori
Del perfido Tifeo, & dal momento,
Che fanno i monti per li suoi dolori,
Quando uuol alleuiare il suo tormento
Difende forte con ardito petto
Bellona, cui seruire i m'argomento.
Questa presta arme senza alcun difetto
Contra Pluton de gli animi inaghito,

Come già fu del gratioso aspetto
Di Proserpina, albora che ferito
Fu da Cupido hauendo ei riguardato
Il fondamento del Cicilian sito.
Et oltre a ciò fa chi la segue grato
Magnanimo alle imprese, & liberale
Doue conuiensi, & secondo lo stato.
Lunganimo, & di moti sempre equale
Facendo quel senza tristarsi mai
Per fortunal sopraueunto male.
Et così come in questo non ha guai;
Così ne' falsi ben nulla allegrezza
Prēde piu ch'ū, che nō l'hebbe giamai,
In ogni cosa mostrando fortezza
Curādo il mōdo, quāto il mōdo il cura
Lui schernendo con la sua bellezza.
Così con mente rigida, & sicura
Dirizza altrui al bē, che'l Ciel ne mo
Sēpre girādo cō sembiāza pura. (stra
Al qual, se ben ci portiam ne la giostra
Data nel cuore ogn'hor senza restare
Da' vitij opposti a la salute nostra,
Seco ne mena in quelli ad habitare.

COSI tosto come la dõna cominciò a parlare, Ameto rientrò ne' primi pẽsieri, ma con piu tẽperato disio. Elli caccia da se le imaginationi uane, alle quali gli effetti conosce impossibili, & alle uere cose entra con dolce pensiero, & cosi fra se medesimo dice alcuna uolta: O buoni Iddij, come che queste bellissime donne amino altrui che me, io pure sono con loro, doue molti senza dubbio piu di me degni disidererebbono di stare, & pure di gratia spetiale gli uaghi occhi pasco delle loro bellezze. Oh quanti sarebbono quelli, che piu non cercherebbono, che quello ch'io non conoscendolo forse possieggio. Io non sò quale deità di tanta gratia io mi ringratij, se non l'amata Lia. Certo io non posso pensare, che piu di me si potesse gloriare di uedute bellezze il Troiano Paride, o Iddij siate testimonij a quel ch'io dico, io dirò forse cosa non credibil, ma uera. Egli nella profonda valle della sua selua Ida uide tre Dee, ma io ne ueggio qui in aperta luce sette, delle quali niuna è di bellezza auanzata da alcuna Dea, ma veramente di tanto fu egli piu auantaggiato di me, che egli le uide ignude, & ogni parte del corpo bellissimo di quelle fu manifesta a gli occhi suoi, Ma non si con

Quanto importi uedere vna giouane ignuda.

uenina

veniua che alcuno vataggio hauesse un figliuolo d'vn Re da un semplice cacciatore? & se queste pure volessero, perche le vorrei io vedere ignude senza poterle vsare? questo nõ sarebbe altro che un uano accendimento di piu aspro fuoco, considerando, che vedendo i uisi loro a pena da' disiderij non leciti posso raffrenare la uaga mente. Oh quali esse dourebbono parere, & come uolentieri (se lecito fosse) le vedrei. Hor ecco io non posso piu vedere, che a gli altri huomini sia lecito, & certo questo non posso io imputare ad esse, solamente i panni mi sono uillani, elle non cuoprono nulla di ciò che i panni consentono a chi riguarda. Oh quanto ancora ho più di gratia che'l misero Atheone, alquale non fu lecito di potere ridire le vedute bellezze della vendicatrice Diana, & a me non fia tolto di potere in ciascun tempo narrare co' cari compagni il sentito bene. Ma oime di che mi rallegro? io non haurò di questo piu di Atheone; se non solamente, che io non sarò da' cani lacerato. Se io narrerò queste cose, chi'l crederà? niuno fia che possa stimare non vedendo quello ch'io medesimo vedendo a pena credo, ma come che creduto onde creduto mi sia, io pur le ueggio, & s'io il ridico, dirò il uero, & nel pensiero non fia la mia letitia minore, & credo che io di gratia

stà presente a quei beni, a quali niuno che uiua fu mai a simili: però chi uorrà il creda, & chi nò, & io non me ne curo. Et queste parole fra se dette riguardaua quelle, & alquato a quello che dicea la Ninfa l'itelletto prestaua, et poi ritornaua al pensiero, & dicea. Deh se io le bellezze di costoro uolessi narrare, come le saprei io direi? certo le lingue de gl'Iddij, a pena potrebbono esprimere ciò che veggiono gli occhi miei. O felice giorno, nel quale prima m'apparue Lia, ella m'e stata cagione certissima di uedere tutte queste belle cose, doppo la sua vista da me uedute, ma troppo piu posso q̃sto felice chiamare, ilquale se prieghi ua lessero, pregherei che mai non mancasse. O beati & piu che mille uolte beati coloro, iquali a queste piacciono, & cui esse ne' loro amori, con uoce gratiosa ricordano. Elli poi riguardando il Cielo infra gli ombreggianti alberi, notaua in che parte il Sole di quello stesse, & poi nell'ombre da lui fatte, o curte, o lunghe in terra, esaminaua quanto elli fosse uicino a memorare gli ardori, & pareali che li studiasse piu, che l'usato i lucẽti carri, et cõ tacita uoce diceua. O gratioso Apollo per lo merito de i cui raggi io dimoro in tanto bene, tempera il corso tuo, non fuggir con cosi subito andamento, & di ciò che hai donato, non essere priuatore, deh

Vorrebbe sempre l'amante vedere la cosa amata.

deh ferma vn poco il guardo a riguardare costoro, lequali qualūque se l'una, cosi meritano l'amore tuo, come Dafne, Climenes Laucothoe & Clitia, o qualunque altra ti piacque piu mai. Et se tu forse cotto dell'amorose fiamme ti senti, & pauroso dubiti di mirarle, difendano questi arbori a te stante fermo con la loro ombra le loro bellezze, lequali se a mirarsi non ti ritengono, ritenganti.i prieghi miei, pensa che nell'altro hemisperio sia commesso il peccato di Thieste un'altra volta, & standoti doue tu sei, da lunga notte a' luoghi, che te non conoscono, & dicesi chè di te non hanno bisogno, deh presta a'gratiosi parlari l.nga stagione, acciò ch'io possa piu dilattare il mio diletto. Egli quasi ad una hora hebbe la sua oratione finita, che il canto la Ninfa, perche alquanto leuato da' dolci pensieri, a quella donna, che di uermiglio vestiua, impose con piaceuole, uoce i suoi amori recitare, & ella ridendo, & ardente nel uiso, co' capelli per lo caldo disciolti, con parte al capo legati, & parte sparti sopra le candide spalle, uezzosa con chiara uoce cosi cominciò a parlare.

APPENA

PPENA mi si lascia credere o Ninfe, che nõ fosse così honesto il tacere come sia il parlare de' miei parenti: de' quali l'uno non degno di fama, & l'altra d'infamia degna, non per lei, ma per li suoi riputerei, se io nõ ne fossi nata, tali i loro antecessori si conoscono. Et essi ne' uitij cresciuti, & male saputisi fare amare, però che l'uno cõ tagliente unghione ha laniato il misero popolo, l'altro con lusinghevole lingua leccando l ha munto di sangue. Ma io non seguente le loro malitie notissima per quelli non curo se piu mi fo nota, & però come uoi havete fatto, & io farò. In Achaia bellissima parte di Grecia, surge un monte, a piè del quale corre un picciolo fiume, ne' tempi estiui pouerissimo d'onde, & abondante di quelle ne gli acquazzosi, sopra ilquale agresti Satiri furono ne primi tempi di habitare costumati, con le Ninfe quelli luoghi colenti. Tra quelli così rozi nacquero li primi del padre mio, liquali, si come Ansione col suono della chiara cethera, le dure pietre mosse a chiuder Thebe, così essi con le proprie mani già molte ne constrinsero stare in ordine d'alte mura. Et come che la Fortuna ciecamẽte trattãte i beni mõdani indegni li trahesse a

A' buoni figliuoli, nõ deono recar vergogna i dishonesti padri.

molte

La fortuna ciecà non è trattà i ben humani.

molte copie, lasciate le prime arti, le quali auegna che piu humili, senza fallo piu vtili sarebbono loro riuscite, si dierono a seguitare di Mercurio l'astutie, oh quanto piu degni a Ligoni di Saturno, la fama delle loro delitie, cosi subita ancora casura, come salio, riempiè il mondo, & essi di plebei mescolati tra nobili, mal conoscenti di se medesimi per li accumulati beni, entrati nelle speranze di Flagareo, & de'seguaci con tempestoso pensiero cercano il cielo, & l'occulta vendetta con giusta ira già mossa a'falli loro, si cela a gli occhi, che essi debbono in poco tempo chiudere di morte eterna. Deh perche mi distendo io piu a uaticinare i danni miei? il padre mio è di questi, ilquale passato le poche onde per antico ponte, peruenne a i luoghi habitati dalla mia madre, i parenti della quale piu ricchi, che nobili trouò, che intendeuano oltre a d'Ama tutta la naturale ragione di far partorire i metalli a' metalli medesimi, & tutti d'oro coperti portauano in vermiglia cintura la inargentata febea con le sue corna. Non curò questi dello abomineuole mestiere di coloro, ma cupido di danari, de'quali quelli abondauano, gran quantità, mediante di quelli, con Giunonica legge la mia madre si giunse, & quella

Cō Giunonica

seco trasse alle sue case, la doue io nata, di loro, con pietoso studio fui nutricata, & la mia età puerile passò semplice, ne mi furono a cura alcuni studij, ne nota deità nulla. Ma già moltiplicati ne gli anni, & in bellezza, con tutto l'animo disideraua le nozze mie, lequali speraua che gli Iddij haueßero promesse a degno giouane per aspetto, & per età simile a me, che era bella; ma il mio pensiero era ad una cosa, & i cieli ne disposero vn'altra. Però che à possedere le bellezze da me lungo tempo studiate fu dato vn vecchio, auegna che copioso, ond'io mi dolsi, ma non osò passare i denti il mio dolore. Egli di patrocinante le questioni ciuili sopra nominate, hauente forse ueduti piu secoli, che il rinouante ceruio, da gli anni in poca forma era tirato, & la testa con pochi capelli, & bianchi ne danno certissimo inditio, & le sue guance per crespezza ruuide, & la fronte rugosa, & la barba grossa, ne piu ne meno pungente, che le penne d'vno Istrice, piu certa me ne rendono aßai. Egli ha ancora (che piu mi spiace) gli occhi piu rossi che bianchi, nascosi sotto grottose ciglia, folte di lunghi peli, & continuo sono lagrimosi, le labbra sua sono come quelle dello orecchiuto asino pendule, & senza al-

legge, cioè col legame del matrimonio.

cuno

erno colore pallide, danti luogo alla uista de' mali cōposti, & logori, & gialli, anzi piu tosto rugginosi, & fracidi denti: de' quali il numero in molte parti si uede sciemo, & il sottile collo ne osso, ne vena nasconde, anzi tremante spesso cō tutto il capo muoue le uizze parti, & cosi le braccia deboli, & il secco petto, & le callose mani, & il già uoto corpo con quanto poi seguita, alle parti predette risponde con proportione piu dannabile, nel suo andare continuamente curuo la terra rimira, laquale credo contempli lui tosto douere riceuere, & hora l'hauesse ella già riceuuto, però che sua ragione gli ha di molti anni leuato. A costui mi conceßero i fatti, ilquale lieto mi raccolse nelle sue case, doue io ancora dimorante alcuna uolta con lui nella tacita notte, delle quali mai niuna con esso, quanto Febo si lontani alla terra ui sento corta, stanti nel morbido letto mi raccoglie nelle sue braccia, & di non piaceuole peso preme il candido collo. Et poi che egli ha molte volte cō la fedida bocca non baciata, ma scōbauata la mia, cō le tremāti mani tasta i uaghi pomi, & quindi le muoue a ciascuna parte del mio male arriuato corpo, & con mormorij ne' miei orecchi soneuoli male mi porge lusinghe, & freddissimo si crede me di se accendere

Costume de' vecchi.

dere con cotali atti, là doue io piu tosto d' lui accendo l'animo che'l misero corpo. O Ninfe habbiate hora compassione alle mie noie. Poi che egli ha gran parte della notte tirata con queste ciance, gli orti di Venere in vanno si fatica di cultiuare, & cercante con vecchio vomere fendere la terra di quelli disiderante gli gratiosi semi, lauora indarno, pero che quello dall' antichità roso, come la lenta salice, la sua aguta parte volgendo in cerchio, nel sodo maggiese il debito ufficio reccusa da doperare. Onde elli vinto alquanto si posa, & quindi alla seconda fatica, & appresso alla terza, & poi a molte in uano risorge, con l'animo, & con diuersi atti s' ingegna a recar ad effetto, ciò che per lui non è possibile di compirsi. Et per questo modo la notte tutta da spiaceuoli ruzzamenti, & da sconueneuoli atti senza sonno accidiosa mi fa trappassare. Elli col capo uoto d'humidità, di poco sonno contento, con nuoui ragionamenti senza dormire in vita mi tiene elli mi racconta i tempi della sua giouanezza, & come elli a molte femine solo saria bastato, & dice i suoi amori, & le cose fatte per quelli, & tal uolta mette mano alle historie de' celestiali Iddij, & danna

Costume de' vecchi.

con uitupereuole riprensione li furti loro, & di qualunque altro passante i termini della santa legge, & se per questo trappassamento n'auenne mai alcuno male, egli il racconta, & poi con piu intero parlare, quando io credo ch'egli uoglia dormire, ricomincia, & dice. O giouane donna tra l'altre molto felice, quanto ti furono gratiosi gli Iddij, che piu tosto a me, che ad uno piu giouane ti concessero, a me non madre soprastante a'tuoi piaceri, tu sola sei della mia casa, & di me donna: di me non puoi dubitare, che amore d'altra donna mi ti toglia, da me uestiri, & tutte quelle cose, che a grado ti sono, a te sono concedute, tu sei sola bene, & riposo di me, niuna uolta m'è gratiosa la uita, se non mentre tu nelle mie braccia dimori, & la tua bocca s'accosta alla mia. Se tu fossi peruenuta alle maui d'un piu giouane, poche di queste cose ti sarien concedute, li giouani hanno gli animi diuisi in mille amori, quella che è meno amata da loro, è colei di cui essi hanno maggior copia elli lasciano le maggior parti delle notti le loro spose sole, & paurose nel freddo letto, & uanno cercando follemente le altrui, ma io mai da te non mi diparto, & perche me ne sarebbe alcuna piu cara di te? cessino gli Iddij, che

Confortì di uecchio a giouane femina magri.

che io mai per alcuna altra ti cambi. Ma io dopò mol.o ascol.are, quasi dal pessimo fiato della sua bocca condotta ad estremo supplicio gl'impongo silentio, & dico che dorma, ma poco mi uale, & se io in altra parte mi uoglio uoltare, egli sforzantesi con le deboli braccia strignentemi, o mi ritiene, o lieue di carne si uolge con meco ouunque io mi uolgo, & appena già al giorno uicini, posso fare che da me diuiso si dorma alquanto, laqual cosa se auiene pur che faccia, russando forte il mio sonno impedisce, ond io quasi disperata a gli Iddij cerco il giorno, acciochè dal lato a lui leuandomi, altroue mi possa posare. Questi atti auuenga che ancora il mio vecchio li serui, essendo io senza alcuna consolatione, quasi a disperatione m'haueano recata, ma per utile consiglio a me dato, proposi di seruire Venere, & alla sua deità piu ch'altra pietosa, pensai dolermi de'miei affanni, & di cercare ad essa alcuno rimedio, per loquale con meno fatica li sostenessi: & come fu l'auiso, cosi seguitai con l'effetto. Io venni dalle mie parti a questi Tempi uicini, & in quelli diuota secondo il bisogno dinanzi a'santi altari, cosi cominciai a pregare. O pietosa Venere, ò santa Dea, i cui altari io uolonterosa visito, presta le misericordiose

Infelicità di giouane dõna.

se orecchie a' prieghi miei io giouane, come tu uedi formosa, & di vecchio marito male consolata, dubito che li miei anni otiosi non passino senza conforto alla fredda vecchiezza, & però se la mia bellezza merita che io mi dica de' tuoi soggetti entra nel petto mio che ti desidero, & i tuoi ardori, liquali ho molte uolte senza fine vditi lodare, mi fa sẽtire p giouane tale, che nõ sia indegno alla mia bellezza, & per cui le male hauute notti cõ diletto si possano ristorare. Io era in questa oratione ancora, ma io non so se io m'addormẽtai, et dormendo uidi le cose che io dirò, o se pure con tutto il corpo fui quindi leuata ad andarle a vedere, se non che subitamẽte io mi uidi sopra uno lucente carro tirato da bianche colombe portare per lo cielo, & chinati gli occhi alle basse cose, mi si scoperse il picciolo spatio della gibbosa terra, & l'acque a lei rauolte in forma di Chelidro, ma poi che io m'hebbi lasciati dietro i piaceuoli regni Italici, et l'alte montagne di Epiro, mi si scoperse la abomineuole Emathia co' suoi monti del la quale uidi dall'una delle parti l'onde di Ismenos, & la fontana di Dirce et i monti Diggij, & l'antiche mura cõposte dal suon della cethera di Anfione: sopra lequali mi si fece palese il piaceuole monte Cithereo, & sopra quello li san

Discrittione di piu luochi.

ti

ei carri tirati da bianchi vccelli si r posarono. Certo io nõ so se egli ardeua, ma gli occhi in ciò confessauano qllo, che il sentimẽto negaua perche quasi di bbiosa discesi sopra la santa, terra, & andante verso la sommità, uidi quello cosi fra le fiamme a gli occhi manifeste di mortine pieno, come Ossa, O Pindo, o qualuque altro è pieno di quercie. Tra lequali mentre io uagabonda m'andaua, & della via incerta et q̃lla fortuna futura, come ne i liti Africani ad Enea cotale fra le mortine mi si mostro la chiamata Dea, & subitamente ripresa la vera forma m'empie di tale marauiglia, quale da me simile nõ era mai stata sentita. Ella era nuda, benche picciola parte del corpo fosse da sottilissimo uelo purpureo coperto con nuoui rauolgimenti sopra il sinistro homero ricadenti con doppia piega, e'l uiso suo lucena come qualunque Sole, & la sua testa era ornata di capelli d'oro, a lei ricadenti lunghissimi sopra le candide spalle, gli occhi suoi scintillauano di luce non ueduta giamai. Perche mi sforzerò io di dirui le bellezze della bocca, & della candida gola, & del marmoreo petto, et di tutta lei, con ciosia cosa che io non potrei, et se io potessi, o sapessi appena si crederieno? Et come che gli antichi ne dicano lei da

Discritione di Venere.

Prassitele vera scolpita nel marmo, non è da credere, quella ancora che bellissima sia, simile a questa ch'io vidi. Ma solo quello, che hora di lei dirò basti a laude della sua bellezza tra voi, che qualunque è qui piu bella di tutte posta allato ad essa, a rispetto di quella, turpissima saria giudicata. Certo rimirandola io non mi marauigliai del pso Marte, & biasimai il folle ardire del figliuolo di Cinara hauuto cõtra i vietati animali, & conobbi la concupiscentia de gli Iddij, quando la videro legata da gl'ingegni di Vulcano, & con questo mi corsero mille altre cose subito per lo capo. Ma poi, che già vicina mi si faceua, alla sua deità sopra li verdi cespiti m'ingenocchiai, & con quella voce che io potei, reiterai la mia oratione nel suo cospetto. Ella l'ascoltò, & fatta sia me piu presso, che io mi leuassi mi comandò, & seguis vieni, i tuoi disii uditi hauranno effetto, & in luogo alquanto piu alto mi tirò seco. Quiui tra folte frondi nascoso l'unico suo figliuolo mi fe palese, ilquale riguardando io d'ammiratione piena per la bellezza di quello, niente ad essa il uidi dissimile, se non in tanto che egli era Iddio, & ella Dea. Oh quante uolte ricordandomi di Psiche, la reputai felice, & infelice, felice di tale marito;

& infelice d'hauerle perduto, felicissima poi d'hauerlo rihauuto da Gioue. Questi hauendo racconciato il forte arco, da lato a lui con la faretra giaceua, & ne gli accesi fuochi piu caldi, che nostri, con ingegni quà giù appena saputi, fabricaua saette d'oro purissimo, & quelle temperate in chiara fonte, & fatte piu forti, n'empieua la uota faretra. Gli occhi miei non si poteuano satiare di mirar lui, del quale niuna parte mi si celaua, se non quanto copriuano le care piume. Oh quante uolte ricordandomi del turpissimo vecchio a me marito, se di costui gli abbraciamenti sentissi, felice mi reputai. Ma come piacque alla Dea, io mi riuolsi alla fontana fortificatrice di quelle saette, laquale mentre io riguardaua bellissima, & chiara con onde inargentate la vidi, & per se medesima surgente non era beuuta dal Sole, & il suo fondo, ilquale apertissimo dimostraua, non teneua alcuno limo, quella non pecora, non vccello, ne altro animale haueua mai violata col gusto, le sue estremità di verdi mortine, & di sanguigne erano coperte, & secondo che io pensaua, quella che tolse Narciso non era si bella, ella faceua me riguardante non assetata hauere sete, & vaga di bagnare col caldo corpo le sue fresche onde.

Cosi Ouidio.

Ma mentre che io sopra quella cosi spesse dimoro, & in essa rimiro la mia figura, il giouane figliuolo della santa Dea ventilante le sante penne lucenti d'oro chiarissimo, con le fatte saette si partì di quei luoghi, & in meno hora, che il grado del cielo tocco dal nostro orizonte, non lascia l'vno hemispero all'altro passando fu sopra le nostre case volato, ma l'occhio non potendolo seguire ne' suoi effetti si riuolse alla Dea. Essa per l'hora gia calda s'haueа leuato da dosso il sottile velo, et entrata nel chiaro fonte, tutta infino alla gola si mise nelle belle acque, & a me comādo che spogliata v'entrassi con lei. Fecilo, & riceuuta in quella, cosi in essa trasparеuano i nostri corpi come in uetro traspare il festuco. Le sante braccia di Cithera m'auinsero piu uolte il cādido collo, & i suoi baci non simili a' mōdani, nō vna volta sola, ma molte gustai, & già incominciai a lodarmi del preso cōsiglio & a sētire de' passati incresciměti del noioso marito alcuna ricreatione, & già rinfrescate nell'acqua le dissi. O sāta Dea se nō è ingiusto, scuopramisi doue il caro figliuolo di uoi si subito sia volato con le fabricate saette a cui ella con diuina uoce rispose.

Noi vdire le voci tue & a compassione mosse de' tuoi affanni, intenta alle

te e petitioni, per lo giouane habbiamo mandato, i cui amori userai per conuentamento dello animo tuo mentre viui, tu il uederai senza nullo indugio, & presto a' tuoi piaceri. Queste parole mi piacquero, & come io seppi, di tanta sollecitudine ringratiai la Dea. Noi erauamo ancora nella bella fonte, quando senti i santi martelli vn'altra volta percuotersi a gli amorosi uffici, & per quello conobbi Amore essere tornato, & presumsi colui essere uenuto, che douea piacere a gli occhi miei, onde io disiderosa di vedere qual fosse alzata alquanto la testa, & i vaghi occhi ingiro volti uidi infra le fronde vn giouanetto pallido, & timido nello aspetto, ilquale con lento passo s'appressaua alle sante acque. Egli veduto piacque a gli occhi miei, & figurato rimase nella mia mente, ma pure d'essere ignuda ueduta da lui mi porse uergogna, & di nuoua rossezza dipinta tornai. Et egli similmente, come mi uide, mutato il colore, & stupefatto, fermato il passo piu non venne oltre. Onde come alla Dea piacque, riprendemmo i uestimenti, & uscite delle acque, & di mortine coronate, in vno gratioso seno, che'l monte di se facena quinino di bellissima herba pieno, & uicinato di molti fiori ce ne andammo

Contentamento e contentezza uso sempre il Boccaccio.

Il Boccacc. a figura Amore pallido, forse perche egli fa impallidir gli amanti.

& sopra quella freschissima i corpi distesi, ci posauámo, quando la Dea chiamato il giouane, & elli già quiui venuto, cosi cominciò a parlare. Agapes carissima a me questo giouane Apiros chiamato, ilquale timido cosi tra le nostre herbe discerni, sarà a te quello, che tu hai domandato, & però con sollecitudine i fuoghi nostri, che di qui porterai, fa che inuiolati serui. Io le volena rispondere, ma il tenero petto subitamente da vegnente saetta mi fu percosso, mandata dalla potente mano del figliuolo della Dea, la quale hauenza aggiunte alle prime parole, noi te'l diamo per unico seruidore, & nuouo, egli non sente altro diffetto, che de' nostri fuochi, liquali nuouamente per te in lui accesi fa che si nutrichi, che la freddezza, che ad Aglauro il tiene simigliante, del cuore a lui cacciata, simile il rende al nostro Gioue. Hauena detto, & io ancora tremante di paura, non prima la bocca apersi consentendo a' detti suoi, che io nel Tempio orante dinanzi mi uidi a' suoi altari, doue io già dissi, perche non poco marauigliandomi, & gli occhi volgendo intorno per riuedere Apiros, a me conobbi l'aurea saetta nel petto, & in parte uicina uidi il pallido giouane, me con tutto le intendimento

mirante fiso, & ferito così come io, & vedendolo non d'altro fuoco acceso, che io risi, & contenta con occhio vago gli diedi segno di buona speranza, & lui per lunga fiamma fuoco caldissimo, insieme a' seruigi della Dea, & a' miei di virtù intero il ritenni, e i freddi abbracciamenti del vecchio marito, quanto potei, con ragione rifiutai, usando quelli di colui, cui io già più che grana hauea fatto tornare colorito. Dunque di questa Dea sono tutta, costei, adoro, costei riuerisco, & costei seguito, & sua uoglio essere, ne altra deità m'è nota, & per costei ancora i regni superni vserò Dea, si che sollecita sempre uisito i suoi Templi, niuna se ne dee marauigliare, ciò sapendo che io u'ho detto. La donna finite le gratiose parole, con lieto canto appresso mise in nota i seguenti versi.

Accortezza di donna.

E COME il foco in
fumi oscuri molto,
Nel quale i figli di Iocasti accesi
Miseramente saliua rauolto
I suoi cacumi in due fiamme distesi
Diuiso si mostraua, a dichiarare.
Di lor il poco amor, se ben compresi.
Et ancor come già quel de l'altare
Di Vesta si diuise in Roma quando
Piacque a Pōpeio Italia abādonare.
Cosi quel santo monte fiāmeggiando
Di Citherea, ma lieto tutto splende
Di mirabile luce sfauillando.
Et l'vna parte verso il Ciel si stende,
Et cosi fatto caldo sale a quello.
Che del bel lume suo tutto l'accende.
Ma l'altre poi, che diuisa da ello
A la terra declina, si feruente,
Che quādo prēde del mondo fa bello,
Riscaldando ciascuna freddamente,
Dimostrando il valor di Citherea
Mal conosciuto a la moderna gente.
Et di quel caldo tal frutto si crea,
Che se ne acquista il conoscere Iddio,
Et come vada, & venga, & doue
Di salire a' suoi regni anche'l disio(stea.
S'aguzza molto, et tra viuēti amore
Fraternal se ne piglia giusto, & pio
Cresce'l bene operār, cresce il ualore
Per questo, & la virtute è rimerita,

Il merito, di cui è degno honore.
Et seguitando così fatta vita,
Fuggesi via la tema del morire.
Da chi uiue altramente assai sentita
Dunque ogni tiepidezza e da fuggire,
Et se di questo fuoco accender tanto,
Che degni diuentiamo di salire
A' Regni, che non sepper mai che piãto
Si fosse altro che bene, & allegrezza
Non fallibile mai, & io ne canto.
Però che'n quel tutta la mia bellezza
Arde, & sfauilla, Venere seguendo
Per cui spero tener la sõma altezza,
Dou'io rimiro sempre piu ardendo.

RITORNATO s'era Ameto a' pensieri dolci, & 'in quelli con non meno diletto, che mirando le donne si staua contento, auegna che alcuna volta breui stimasse i ragionamenti di quelle, liquali dubitaua che troppo tosto nõ si compiessero, & compiuti quindi si douessero partire. Ma come à' suoi orecchi peruenne la bella Ninfa à vecchio marito essere congiunta, dolente cotale se ad essecrare incominciò. O Iddij, o cieli mal gratiosi, o iniqua fortuna, io vi maledicerei, se senza danno di me fare lo credessi. Deh quali cagioni vi mossero a darmi il

Animo maggiore, che'l nascimẽto.

nascimento piu basso che l'animo, o l'animo maggiore che il nascimento? qual peccato si doueua commettere da me, che io per quello sotto iniqua parte alhora del signoreggiante, ch'io nacque douessi nascere, per laquale potẽtia mai cosa a me piaceuole ne seguisse? Hor che è à pensare questa giouane cõ uecchio marito trarre dimoranze inuite, & a ragione? doue era io alhora o Fortuna crudelissima ne' miei fatti? non era io cosi degno di costei, come il vecchio? che meritò piu colui nel tuo conspetto, che habbia fatto io? niuna altra cosa, se non che è piu ricco, & io ho in luogo della sua ricchezza la giouane età, laquale egli per tutti i thesori del mondo nõ potrebbono rihauere, saluo se Medea non tornasse a rendergliele, come ad Esone. Certo ella si conueniua piu a me, che a colui, io l'haurei in ogni cosa fatta contenta, & almeno in quello di che sogliono essere piu vaghe le giouani, l'haurei io molto meglio seruita, che'l vecchio, tu credesti nuocere ad uno, & hai nociuto a tre, al uecchio a cui è penitenza, alla giouane, a cui è danno, & a me, che di tale bene era degno. Certo se mi fosse lecito il cruciare, già ti mostrerei quanto l'ira m'accenda, & come questo accidente mi noi. O giouanezza infelice che è quella de poue-

si, non di una fortezza, ma sicurtà di piu lunghi danni, fuggiti da me, poi che le ricchezze sono anteposte alla tua uirtù, la morte ti sia piu utile, che aspettare la bianca uecchiezza sommo infortunio de' mendicanti. O bellezza bene caduco, perche venisti tu in me, poiche giouare non mi doueui? O biondi capelli, o barba prolissa cadetemi, che i bianchi sono piu fortunati di noi, laqual cosa pensandomi è cagione di non picciola noia. O giouane Ninfa perche questi amori cominciasti? Io viuendo contento quasi della tua bellezza consolato te riguardaua, hora ad vna hora, di te, & di me diuenuto per compassione debita doloroso, in tristitia ho volcata la mia letitia. Ma se non me no sauia che bella sarai, tu seguiterai gli esempi della bellissima Helena abandonante le gia biancheggianti tempie di Menelao per le dorate di Paride, laqual cosa Briseida haurebbe fatta, se il suo Achille l'hauesse voluta riceuere: & se forse questi esēpi ti sono occulti, io gli ti narrerò, et oltra a ciò la mia psona, oue io piu che'l vecchio ti piaccia, sempre sarà ad ogni tuo piacere apparecchiata. Laqual cosa o sommi Iddij concedete ch'ella sia, io nō dubiterò di transfugarla per tutto il mondo se fia bisogno, & ancora sicuro prenderò l'armi, se con au

La giouanezza de' poueri è infelice.

Alle giouani piacciono i giouani.

mi sia ricercata, niuno affanno mi sarà graue per cosi bella cosa, per amore della quale eterna laude mi riputerei il morire. Et poi che elli per lungo spatio in se cosi s'è doluto, egli la rimira da capo, & ascoltando i suoi Amori prima reputando Apiros felice, disidera d'essere lui, & tanto in questo il tira il disio, che già d'esso si riputa, & lei gli par nella chiara fonte vedere ignuda, come ella narra che quelli la uide, & in se ammirando loda le parti che egli mai non uide, & quelle con tutto l'animo abbraccia, stringe, & bacia, & cosi acceso diuenta come quella era. Ma poi che lungamente se per cotali pensieri hebbe tratto, sentendo la donna hauere cantato, alla bella giouane di uerde uestita riuolto disse. O gratiosa donna, quando ui piaccia, narrate i uostri amori, le cui parole da hora priego gli Iddij, che piu mi siano gratiose, che quelle, lequali la Ninfa, che hora si tace, ha dette. Quella ridendo, & lieta molto leuò alta la testa alle voci di Ameto, & il chiaro riso rendè alle riguardanti, & dopò picciolo spatio con mouimento di membri piaceuole, & con atto di autorità pieno, incominciò le seguenti parole.

OLTI amori a me per la memoria non debole feruenti si volgono, & ciascuno disidera d'essere il raccontato. Ma poi che chi fossero i miei parenti ui haurò dichiarato, qual piu possente verrà nella lingua, quello (per seruare l'ordine cominciato) ui mostrerò. Già era stato cacciato Saturno da Gioue, quãdo gli Euboici giouani lasciata Calcidia con le loro naui presero Caprea, uicina a' santi Oracoli di Minerua, & in quella habitati, & molto moltiplicati, tanto che già lo picciolo luogo a pena gli sostenea, quindi di loro grã parte partitasi, le Isole Pitacuse cercarono & habitarle. Ma quelle infino nella loro uenuta picciole a' nuoui popoli, per la loro cresciuta prole abandonarono, et uicini al lago d'Auerno uia certissima a gli Iddij infernali, & a l'onde del Mirteo mare, & di Vulturno alla torbida foce quasi in mezo, in terra ferma posarono i passi loro, et salutati i uicini monti, liquali d'alberi copiosi conobbero, et i piani atti a' lauori, & dimostrãti segni di fertilità, quiui disposero d'habitare, stimãdo che strettezza di luogo piu non gli farebbe p innãzi mutare, quãtũque crescesse la loro pgenie, et data forma cõ ricuruo aratro alla nuoua terra in due diui

Auerno strada, che conduce al inferno.

diuisa per li due popoli li di due isole ariuati, prima in Caprea, quella nominarono Cume. Ma l'antico figliuolo del Troiano Anchise ancora in quella non hauea la uiuace Sibilla ueduta, ne colti ne' fruttiferi colli i santi rami per offerire a Proserpina, ne date le pietose membra di Miseno ad eterno sepolchro, quando le mura già in alto leuate, & le rocche fortissime in essa toccanti il cielo, & i tempi grandissimi gia la mostrauano Città nobilissima, & populata. Allaquale Giunone inuidiosa diede cagione di mancamento a moltiplicati huomini & minacciando peggio non volendo sacrificij, ne prieghi, fu cagione miserabile a molti d'abandonare le proprie case, Lequali partendosi quindi, & nouella stanza cercando, dietro alle spalle i non conosciuti ancora tiepidi, & dilettceuoli bagni di Baia s'haueano lasciati, & le montagne sulfuree, & già sopra Falerno coperto di vigne portanti uino ottimissimo ancora non forato da Cesare, eran saliti, & il uiso teneuano alle fiamme di Vesuuo, che senza danno loro porgeua paura. Ma poi che da quelle mirandosi a piedi, leuando gli occhi gli flesero al piano fermarono il passo, & quello con estimatione fertilissima riguardando, videro quello con brieue fatica utile a la

Bagni di Baia dilettevoli.

ro diuisi. Essi primieramente esaminato la conditione del cielo, humile, & accostante alle loro compressioni la trouarono, & il luogo solleuato con picciolo colle dal mare, & videro fruttifero, & abondante di ciascuno bene, & i marini porti lieti, & gratiosi si mostrauano utili, bene che d'acque i luoghi poueri si discernano alquanto, ma affidandosi di dare a ciò riparo, deliberarono che senza piu cercare quì si fermino i passi loro. Et con questo consiglio declinando del monte uicini alle poche onde, che tra Falerno, & Vefeo stanche mettono in mare, nelli eminenti luoghi fondarono nuoue mura, delle quali ancora non haueuano uedute le fosse i fondi loro, quando Giunone le sue ire infignendo li fece riuocare alle prime case. Alle quali tornare furono difficili, però che già per pessimo augurio dubitauano l'opera incominciata auanzare. Essi nel primo fondare di candido marmo una nobile sepoltura della terra nel uentre trouarono, il titolo della quale di lettera a pena nota tra loro leggendolo trouarono che dicea. QVI PARTHENOPE Vergine sicula morta giace. Onde essi sterilità, & mortalità dubitando, tornarono a' primi luoghi meno utili che i lasciati, & a' lasciati lasciarono per

Parthenope, da cui Napoli prese il nome.

eterno cognome il nóme di quella, che ess
si haueuano trouatá. Ricolti adunque
la seconda volta ne' luoghi loro, non gua
ri ui stettero che l'ire lungamente na-
scose, tutte s'appersero operante Giu-
none, ne tale miseria si uide in Egina
regnante Eaco, quale quiui ueduta
sariesi da qualunque nimico piagne-
uole. Onde i nobili popoli pochi rima-
si pensano di nuoue sedie, ne d'altre piu
sane deliberano, che quelle trouate da'
primi sopra le sepolte membra Parteno
pee, danti migliore interpretatione a'
uersi scritti nello antico auello, che pri-
mi non fecero, dicendo che quiui se-
polta ogni verginità, & ogni mortalità
senza fallo saria con la Sicula uergine,
& le terre, uiuaci & fruttiferi popo-
li renderebbono, cosi a Siculi auersi nell'
armi, come alla vergine ne gli effetti.
Et come due erano entrati in Cu-
me, cosi quiui due abandonata l'an-
tica Città, se ne uengono, & la parte
maggiore i cominciati fondamenti al-
tra volta rinuoua nelle piaggie al-
te, & a quelli aggiugne mura fortissi-
me, lequali infino al mare tratte con
forti ostacoli chiudono la nuoua ter-
ra, & cosi da loro nominata, a differen-
za della antica abandonata. Gli altri
in numero minori, ma non nelli effetti,
infra Salerno, & essi si posero nel poco
piano,

piano, per una gittata di pietra vicina a primi posti. Vna lingua vno habito, et quei medesimi Iddij erano all'vno, che all'altro, solamēte gli habitatori erano diuisi. Et in picciol tempo di theatri, di tempi, & d'altri habitatori bellissima si potè riguardare, et ciascun giorno mol tiplicando di bene in meglio, potè essere dalle circonstanti Città menomanti inuidiata, & ne' presenti secoli piu bella che mai, & di popolo ornatissimo piena si uede, et in tāto ampliata, che l'una cō l'altra delle antiche terre congiunta, sono una Città diuenute, notabile tutto il mōdo. Ma mētre che le dette cose cosi procedono di tempo in tempo a popoli fortunati, Enea lasciati i luoghi natali, cacciato delle Strofade, fuggito de' liti Affricani, di Cicilia partito, & tornato dalle sedie infernali, entra nelle foci del lo imperiale Teuero co' Troiani Iddij, & presa l'amicitia di Euandro d'Arcadia, & sacrificata la bianca Troia alla crucciato Giunone, et ucciso Turno, cō la sua Lauina lieto tiene Laurēza. Et da principio alla gente Giulia, de' quali del la uergine sacra, & di Marte, Romulo trahe inuita origine, & lieto con rigorosa giustitia, & con non piegheuole forza l'antiche case d'Euandro ristora, & di mura co' suoi successori cingono l'arci di Palatino, et mōte Celio, et Auentino

Viaggio di Enea.

cō gli altri colli già humile piano erano leuati a soggiogare il mondo, & finita la signoria de'Re nella Città nominata dal suo fattore, & già lungamente dimuta sotto il libero vfficio de'Cōsoli si poteano uedere i Campidogli non rozi con gli scaglioni non di zolle ne di paglia coperti, ma chiari di candidi marmi, & d'oro molte lucenti, & i tempi altissimi, & mirabili pieni di molti Iddij, i theatri risonanti, & di giouani spessi, ne indigenti delle Sabine, et tutto il cerchio ripieno di popolo possente, et timido ad tutto il mondo, & i mai non usati trionfi in quella già de'popoli Oriētali, & di quei d'Hispagnia, & di qualūque altro si celebrauano, & Roma in ogni luogo si conoscea, & di quinci nelle mani del diuino Cesare peruenuta lieta donna si uede di tutto mondo ilquale asprissimi affanni sopra l'onde di Teuere durante per lo suo Imperio (ancora non stata la Farsalica pugna) uittorioso di quelli, seco alle seguenti fatiche huomini antichi di sangue, nobili di costumi, chiari di fede, & di uirtù risplendēti, nell'armi feroci, et a gli affanni possibili ne menò, da'quali non abādonato giamai, ad essi per merito dopò l'acquistate vittorie, con la cittadinanza luoghi nobili diede in Roma. Là doue i loro discendenti per la loro uirtù auāzā-

Cesare degnamente dal Boccaccio chiamato diuino.

te sempre chi segue lei in processo di tẽpo hebbero grandissimo stato, & in ricchezze, & in uffici, & in huomini altri questi reputano i Fresapani, & alcuni gli istimano gli Annibali, ma l'antichità, quali d'essi fossero il uer no toglie, ma quale che di queste due fosse l'vna, ciascuna & Pontifici Massimi, & Cesari hebbe nella sua casa. Di questi dopò le pistolentie de'Vandali, vno di loro lasciata Roma, di Giouenale lo oppido antico si sottomise, & quello signoreggiando, a se, & a'suoi discendenti, che a me furono primi, diede cognome, de'quali alcuni, & tra quelli il padre mio, vennero alla Città predetta, & quiui tennero, & tengono il piu alto luogo appresso al solio di colui, che hoggi in quella regge incoronato, ilquale di doni di Pallade copioso, cupido di ricchezze, & auaro di quelle, meriteuolmente Mida da Mida si può nominare. Egli, e suoi predecessori venuti dalla togata Gallia, molto honorando costoro, una nobile giouane venuta di quelle parti, per bellezza lodare molto, ma piu per costumi, per isposa si congiunse al padre mio. Laquale (Dea credo di cento fiumi) due dubbi padri mi diede nel nascimẽto, de'quali l'uno piu gentile, & l'altro piu honesto senza dubbio conosco. Ma

Ogni auaro si puo chiamar Mida.

acciochè

acciochè colpeuole nō sia reputata la madre mia, ne di rotta fede dannata, mi è caro di palesare i furti sforzati ancora occulti Il Sole haueua tolti alle notti gli spatij lunghi, & terzo fratello godeua con quelli d'Helena, priuando di luce le Stelle loro piu accese di quella che mai, quando il predetto Mida di poco tempo dauanti stato coronato de' regni, a celebrare si dispose una gran festa, alla quale i sommati del regno suo d'ogni parte chiamati, vi vennero. Quiui le Driade, & le siluestre Ninfe, & le Naiade di qualūque paese soppostio al Re nouello ui furono, ma tra l'altre bellissime ornate di pietre, et di molto oro le Parthenopēsi v'apparuono, intra le quali nō mē bella di tutte fu la mia madre. Le poste mense nulla altro aspettāti si riēpierono d'huomini, & di donne, & ciascuna tenne secondo il suo grado lo scanno. Gli argenti uasi dierono le copiose viuande, & il lauorato oro i gratiosi vini concesse a gli assetati, & le reali sale d'ogni parte di nobili giouani serventi alle mense presti, si uidero piene, & li molti, & uarij suoni fecero, la vilucente Aula fremire spesse uolte. Et già niuna altra cosa, che festa ui si uedea, quando il sommo Prēcipe ornato di vestimenti reali da' suoi piu nobili accōpagnato, acciochè piu lieti facesse i conuiti, uisitò con aspetto piace-

uole i conuitati. Ma mentre, che egli cō occhio vago hora questa donna, hora quell'altra riguarda, alla uista il corse il viso della mia madre, ilquale in se di bellezza oltre a tutti gli altri comenda, & tacito pensasse ancora douere più felice usare le colei bellezze, se fortuna nimica non gli si oppone. Le liete feste durano il debito tempo; ilquale finito, ciascuno le sue case ricerca. Ma tra poche a questo usate sempre, la madre mia spesso ricerca la reale corte, nella quale il marito hauea non picciolo luogo. Il nuouo Re, per le non dimenticate bellezze s'infiamma, più souente uedendole, & sollecita di dare effetto al suo pensiero, ma la fortuna acconciatrice de' piaceri de' possenti, più di lui s'affatica in queste cose, & porge cagione alla donna, per laquale conuiene ch'ella porga prieghi al Re disiderante d'esaudirli, porgonsi, & uditi, è loro effetto promesso alquale da re ingannenoli ingegni usati, mentre la donna cerca la gratia addomandata, cade ne' tesi lacciuoli, et inuita diuenuta del Re, i cui disiderij compiuti, col dimandato si parte, & sentendo la cosa occulta si tace il riceuuto oltraggio. Certo se io non ne fossi douuta nascere, io direi che ella hauesse peccato, di Lucretia non seguitando l'essempio. Ma onde

La fortuna fauorisce i potenti.

Animo maggiore, che'l nascimẽto.

nascimento piu basso che l'animo, ò l'animo maggiore che il nascimento? qual peccato si douena commettere da me, che io per quello fosse iniqua parte alhora del signoreggiante, ch'io nasquse douessi nascere, per laquale potẽtia mai cosa a me piacenole ne seguisse? Hor che è à pensare questa giouane cõ uecchio marito trarrè dimoranze inuite, & a ragione? doue era io alhora ò Fortuna crudelissima ne' miei fatti? non era io cosi degno di costei, come il vecchio? che meritò piu colui nel tuo conspetto, che habbia fatto io? niuna altra cosa, se non che è piu ricco, & io ho in luogo della sua ricchezza la giouane età, laquale egli per tutti i thesori del mondo nõ potrebbono rihauere, saluo se Medea non tornasse a rendergliele, come ad Esone. Certo ella si conueniua piu a me, che a colui, io l'haurei in ogni cosa fatta contenta, & almeno in quello di che sogliono essere piu vaghe le giouani, l'haurei io molto meglio seruita, che'l vecchio, tu credesti nuocere ad uno, & hai nociuto a tre, al uecchio a cui è penitenza, alla giouane, a cui è danno, & a me, che di tale bene era degno. Certo se mi fosse lecito il crucciare, già ti mostrerei quanto l'ira m'accenda, & come questo accidente mi noi. O giouanezza infelice che è quella de pouerti,

ri,

sì, non di uita fortezza, ma sicurtà di piu lunghi danni, fuggui da me, poi che le ricchezze sono anteposte alla tua uirtù, la morte ti fia piu utile, che aspettare la bianca uecchiezza sommo infortunio de' mendicanti. O bellezza bene caduco, perche venisti tu in me, poiche giouare non mi doueui? O biondi capelli, o barba prolissa cadetemi, che i bianchi sono piu fortunati di uoi, laqual cosa pensandomi è cagione di non picciola noia. O giouane Ninfa perche questi amori cominciasti? Io viuendo contento quasi della tua bellezza consolato te riguardaua, hora ad vita hora, di te, & di me diuenuto per compassione debita doloroso, in tristitia ho volcata la mia letitia. Ma se non me no sauia che bella sarai, tu seguiterai gli esempi della bellissima Helena abandonante le gia biancheggianti tempie di Menelao per le dorate di Paride, laqual cosa Briseida haurebbe fatta, se il suo Achille l'hauesse uoluta riceuere: & se forse questi esẽpi ti sono occulti, io gli ti narrerò, et oltra a ciò la mia psona, oue io piu che'l vecchio ti piaccia, sempre sarà ad ogni tuo piacere apparecchiata. Laqual cosa o sommi Iddij concedete che ella sia, io nõ dubiterò di transfugarla per tutto il mondo se fia bisogno, & ancora sicuro prenderò l'armi, se con au

La giouanezza de' poueri è infelice.

Alle giouani piaciono i giouani.

mi sia ricercata, niuno affanno mi sarà graue per cosi bella cosa, per amore della quale eterna laude mi riputerei il morire. Et poi che elli per lungo spatio in se cosi s'è doluto, egli la rimira da capo, & ascoltando i suoi Amori prima reputando Apiros felice, disidera d'essere lui, & tanto in questo il tira il disio, che già d'esso si riputa, & lei gli par nella chiara fonte vedere ignuda, come ella narra che quelli la uide, & in se ammirando loda le parti che egli mai non uide, & quelle con tutto l'animo abbraccia, stringe, & bacia, & così acceso diuenta come quella era. Ma poi che lungamente se per cotali pensieri hebbe tratto, sentendo la donna hauere cantato, alla bella giouane di uerde uestita riuolto disse. O gratiosa donna, quando ui piaccia, narrate i uostri amori, le cui parole da hora priego gli Iddij, che piu mi siano gratiose, che quelle, lequali la Ninfa, che hora si tace, ha dette. Quella ridendo, & lieta molto leuò alta la testa alle voci di Ameto, & il chiaro uiso rendè alle riguardanti, & dopò picciolo spatio con mouimento di membri piaceuole, & con atto di autorità pieno, incominciò le seguenti parole.

OLTI amori a me per la memoria non debole feruenti si volgono, & ciascuno disidera d'essere il raccontato. Ma poi che chi fossero i miei parenti ui haurò dichiarato, qual piu possente verrà nella lingua, quello (per seruare l'ordine cominciato) ui mostrerò. Già era stato cacciato Saturno da Gioue, quãdo gli Euboici giouani lasciata Calcidia con le loro naui presero Caprea, uicina a' santi Oracoli di Minerua, & in quella habitati, & molto moltiplicati, tanto che già lo picciolo luogo a pena gli sostenea, quindi di loro grã parte partitasi, le Isole Pitacuse cercarono & habitarle. Ma quelle infino nella loro uenuta picciole a' nuoui popoli, per la loro cresciuta prole abandonarono, et uicini al lago d'Auerno uia certissima a gli Iddij infernali, & a l'onde del Mirteo mare, & di Vulturno alla torbida foce quasi in mezo, in terra ferma posarono i passi loro, et salutati i uicini monti, liquali d'alberi copiosi conobbero, et i piani atti a' lauori, & dimostrãti segni di fertilità, quiui disposero d'habitare, stimãdo che strettezza di luogo piu non gli farebbe p innãzi mutare, quãunque crescesse la loro pgenie, et data forma cõ ricuruo arato alla nuoua terra in due

Auerno strada, che conduce al inferno.

dimi

diuisa per li due popoli li di due isole arriuati, prima in Caprea, quella nominarono Cume. Ma l'antico figliuolo del Troiano Anchise ancora in quella non hauea la uiuace Sibilla ueduta, ne colti ne' fruttiferi colli i santi rami per offerire a Proserpina, ne date le pietose membra di Miseno ad eterno sepolchro, quando le mura già in alto leuate, & le rocche fortissime in essa toccanti il cielo, & i tempi grandissimi gia la mostrauano Città nobilissima, & populata. Allaquale Giunone inuidiosa diede cagione di mancamento a moltiplicati huomini & minacciando peggio non uolendo sacrificij, ne prieghi, fu cagione miserabile a molti d'abandonare le proprie case, Lequali partendosi quindi, & nouella stanza cercando, dietro alle spalle i non conosciuti ancora tiepidi, & diletteuoli bagni di Baia s'haueano lasciati, & le montagne sulfuree, & già sopra Falerno coperto di uigne portanti uino ottimissimo ancora non forato da Cesare, eran saliti, & il uiso teneuano alle fiamme di Vesuuo, che senza danno loro porgeua paura. Ma poi che da quelle mirandosi a piedi, leuando gli occhi gli stesero al piano fermarono il passo, & quella con estimatione sottilissima riguardando, uidero quello con brieue fatica utile a la

Bagni di Baia dilettevoli.

ro diuisi. Essi primieramente esamina to la conditione del cielo, humile, & accostante alle loro compressioni la trouarono, & il luogo solleuato con picciolo colle dal mare, & videro frutifero, & abondante di ciascuno bene, & i marini porti lieti, & gratiosi si mostrauano utili, bene che d'acque i luoghi poueri si discernano alquanto, ma affidandosi di dare a ciò riparo, deliberarono che senza piu cercare qui si fermino i passi loro. Et con questo consiglio declinando del monte uicini alle poche onde, che tra Falerno, & Vesco stanche mettono in mare, nelli eminenti luoghi fondarono nuoue mura, delle quali ancora non haueuano uedute le fosse i fondi loro, quando Giunone le sue ire infignendo li fece riuocare alle prime case. Alle quali tornare furono difficili, però che già per pessimo augurio dubitauano l'opera incominciata auanzare. Essi nel primo fondare di candido marmo una nobile sepoltura della terra nel uentre trouarono, il titolo della quale di lettera a pena nota tra loro leggendolo trouarono che dicea. QVI PARTHENOPE Vergine sicula morta giace. Onde essi sterilità, & mortalità dubitando, tornarono a' primi luoghi meno utili che i lasciati, & a' lasciati lasciarono per

Parthenope, da cui Napoli prese il nome.

eterno cognome il nôme di quella, che essi haueuano trouatà. Ricolti adunque la seconda volta ne' luoghi loro, non guari vi stettero che l'ire lungamente nascose, tutte s'appersero operante Giunone, ne tale miseria si uide in Egina regnante Eaco, quale quiui ueduta sariesi da qualunque nimico piagneuole. Onde i nobili popoli pochi rimasi pensano di nuoue sedie, ne d'altre piu sanè deliberano, che quelle trouate da' primi sopra le sepolte membra Partenopee, danti migliore interpretatione a' uersi scritti nello antico auello, che primi non fecero, dicendo che quiui sepolta ogni verginità, & ogni mortalità senza fallo saria con la Sicula uergine, & le terre, uiuaci & fruttiferi popoli renderebbono, cosi a Sicuii auersi nell' armi, come alla vergine ne gli effetti. Et come due erano entrati in Cume, cosi quiui due abandonata l'antica Città, se ne uengono, & la parte maggiore i cominciati fondamenti altra volta rinuoua nelle piaggie alte, & a quelli aggiugne mura fortissime, lequali insino al mare tratte con forti ostacoli chiudono la nuoua terra, & cosi da loro nominata, a differenza della antica abandonata. Gli altri in numero minori, ma non nelli effetti, infra Salerno, & essi si posero nel poco

piano,

piano, per una gittata di pietra uicini a primi posti. Vna lingua vno habito, et quei medesimi Iddij erano all'vno, che all'altro, solamēte gli habitatori erano diuisi. Et in picciol tempo di theatri, di tempi, & d'altri habitatori bellissima si potè riguardare, et ciascun giorno moltiplicando di bene in meglio, potè essere dalle circonstanti Città menomanti inuidiata, & ne' presenti secoli piu bella che mai, & di popolo ornatissimo piena si uede, et in tāto ampliata, che l'una cō l'altra delle antiche terre congiunta, sono una Città diuenute, notabile tutto il mōdo. Ma mētre che le dette cose cosi procedono di tempo in tempo a popoli fortunati, Enea lasciati i luoghi natali, cacciato delle Strofade, fuggito de' liti Affricani, di Cicilia partito, & tornato dalle sedie infernali, entra nelle foci dello imperiale Teuero co' Troiani Iddij, & presa l'amicitia di Euandro d'Arcadia, & sacrificata la bianca Troia alla crucciato Giunone, et ucciso Turno, cō la sua Lauina lieto tiene L'aurēza. Et da principio alla gente Giulia, de' quali della uergine sacra, & di Marte, Romulo trahe inuita origine, & lieto con rigorosa giustitia, & con non piegheuole forza l'antiche case d'Euandro ristora, & di mura co' suoi successori cingono l'arci di Palatino, et mōte Celio, et Auentino

Viaggio di Enea.

cō gli altri colli già humile piano erano leuati a soggiogare il mondo, & finita la Signoria de' Re nella Città nominata dal suo fattore, & già lungamente dinuta sotto il libero vfficio de' Cōsoli si poteano uedere i Campidogli non rozi con gli scaglioni non di zolle ne di paglia coperti, ma chiari di candidi marmi, & d'oro molte lucenti, & i tempi altissimi, & mirabili pieni di molti Iddij, i theatri risonanti, & di giouani spessi, ne indigenti delle Sabine, et tutto il cerchio ripieno di popolo possente, et timido ad tutto il mondo, & i mai non usati trionfi in quella già de' popoli Oriētali, & di quei d'Hispagnia, & di qualūque altro si celebrauano, & Roma in ogni luogo si conoscea, & di quinci nelle mani del diuino Cesare peruenuta lieta donna si uede di tutto mondo ilquale asprissimi affanni sopra l'onde di Teuero durante per lo suo Imperio (ancora non stata la Farsalica pugna) uittorioso di quelli, seco alle seguenti fatiche huomini antichi di sangue, nobili di costumi, chiari di fede, & di uirtù risplendēti, nell'armi feroci, et a gli affanni possibili ne menò, da' quali non abādonato giamai, ad essi per merito dopò l'acquistate uittorie, con la cittadinanza luoghi nobili diede in Roma. Là doue i loro discendenti per la loro uirtù auāzā-

Cesare degnamente dal Boccaccio chiamato diuino.

te sempre chi segue lei in processo di tẽpo hebbero grandissimo stato, & in ricchezze, & in uffici, & in huomini altri questi reputano i Fresapani, & alcuni gli istimano gli Annibali, ma l'antichità, quali d'essi fossero il uer notoglie, ma quale che di queste due fosse l'vna, ciascuna & Pontifici Massimi, & Cesari hebbe nella sua casa. Di questi dopò le pistolentie de'Vandali, vno di loro lasciata Roma, di Giouenale lo oppido antico si sottomise, & quello signoreggiando, a se, & a'suoi discendenti, che a me furono primi, diede cognome, de'quali alcuni, & tra quelli il padre mio, vennero alla Città predetta, & quiui tennero, & tengono il piu alto luogo appresso al solio di colui, che hoggi in quella regge incoronato, ilquale di doni di Pallade copioso, cupido di ricchezze, & auaro di quelle, meriteuolmente Mida da Mida si può nominare. Egli, e suoi predecessori venuti dalla togata Gallia, molto honorando costoro, una nobile giouane venuta di quelle parti, per bellezza lodare molto, ma piu per costumi, per isposa si congiunse al padre mio. Laquale (Dea credo di cento fiumi) due dubbi padri mi diede nel nascimẽto, de'quali l'uno piu gentile, & l'altro piu honesto senza dubbio conosco. Ma

Ogni auaro si puo chiamar Mida.

acciochè

acciochè colpeuole nõ sia reputata la madre mia, ne di rotta fede dannata, mi è caro di palesare i furti sforzati ancora occulti. Il Sole haueua tolti alle notti gli spatij lunghi, & terzo fratello godeua con quelli d'Helena, priuando di luce le Stelle loro piu accese di quella che mai, quando il predetto Mida di poco tempo dauanti stato coronato de' regni, a celebrare si dispose una gran festa, allaquale i sommati del regno suo d'ogni parte chiamati, vi vennero. Quiui le Driade, & le siluestre Ninfe, & le Naiade di qualũque paese soppostо al Re nouello ui furono, ma tra l'altre bellissime ornate di pietre, et di molto oro le Parthenopẽsi v'apparuono, intra le quali nõ mẽ bella di tutte fu la mia madre. Le poste mense nulla altro aspettãti si rie̅pierono d'huomini, & di donne, & ciascuna tenne secondo il suo grado lo scanno. Gli argenti uasi dierono le copiose viuande, & il lauorato oro i gratiosi vini concesse a gli assetati, & le reali sale d'ogni parte di nobili giouani seruenti alle mense presti, si uidero piene, & li molti, & uarij suoni fecero, la vilucente Aula fremire spesse uolte. Et già niuna altra cosa, che festa ui si uedea, quando il sommo Prẽcipe ornato di vestimenti reali da' suoi piu nobili accõpagnato, acciochè piu lieti facesse i conuiti, uisitò con aspetto piace-

uole i conuitati. Ma mentre, che egli cō occhio vago hora questa donna, hora quell'altra riguarda, alla uista il corse il viso della mia madre, ilquale in se di bellezza oltre a tutti gli altri comenda, & tacito pensasse ancora douere piu felice usare le colei bellezze, se fortuna nimica non gli si oppone. Le liete feste durano il debito tempo; ilquale finito, ciascuno le sue case ricerca. Ma tra poche a questo usate sempre, la madre mia spesso ricerca la reale corte, nella quale il marito hauea non picciolo luogo. Il nuouo Re, per le non dimenticate bellezze s'infiamma, piu souente uedendole, & sollecita di dare effetto al suo pensiero, ma la fortuna acconciatrice de' piaceri de' possenti, piu di lui s'affatica in queste cose, & porge cagione alla donna, per laquale conuiene ch'ella porga prieghi al Re disiderante d'esaudirli, porgonsi, & uditi, è loro effetto promesso alquale da re ingannevoli ingegni usati, mentre la donna cerca la gratia addomandata, cade ne' tesi laccivoli, et inuita diuenuta del Re, i cui disiderij compiuti, col dimandato si parte, & sentendo la cosa occulta si tace il riceuuto oltraggio. Certo se io non ne fossi douuta nascere, io direi che ella hauesse peccato, di Lucretia non seguitando l'essempio. Ma onde

La fortuna fauorisce i potenti.

che

che il violato ventre; o da questo inganno, o dal proprio marito quello medesimo giorno seme prendesse; io fui nel debito tẽpo frutto della matura pregnezza. Et essendo io ancora piccoleta, & di questo del tutto ignorãte, la madre mia disposta a mutare mondo, come ella fece aggiugnendo che sempre, come stato era occulto cosi il tenessi, me'l fe palese, si come a uoi come con meco medesima l'ho raggionando mostrato, & a ciò (si com'ella mi disse) nulla altra cosa la mosse, se non pche io con fidanza maggiore, i reali doni, come di padre dubbi usassi per lo tempo auenire. Adunque (come manifesto u'è, di padre incerto figliuola) due ne tenni per padri, ma già il putatiuo, & forse uero, disposto a seguire la mia madre, a' uestali vergini a lui di sangue congiunte mi lasciò picciolletta, accioche q̃lle di costumi, & d'arte inuiolata seruandomi ornassero la mia giouanezza. Et certo il pietoso pensiero hebbe effetto, & tãto cõ beniuolo animo i loro sacrificij imitai, che nulla cosa mancaua a me di q̃lle, se non il vestimẽto ad essere una di loro, ma posto che io non l'hauessi, non fu uerso di me di Vesta la beniuolẽza minore, & ella di ciò segnale manifesto mi diede vna volta. Il uergine Sole era già coperto dell'onde d'Hesperia, & il vegghiãte Gallo haue-

Costume anco di hoggidi.

ua le prime hore cantate, & ogni Stella parea nel Cielo, quando io giouinetta non vinta dal sonno, per picciola fenestrella miraua quelle, & in me medesima pēsando il moto, la bellezza, & l eternita le lodaua molto, quando l' e-Sta in pietoso habito dalle sue vergini intorniata benigna m'apparue, & me stupefatta prese con queste parole. Cara giouane, che mirano gli occhi tuoi? a pena in me venne la uoce satisfarla, ma pure gliel dissi, ma ella, piu a me alhora accostatasi, che reuerente staua dinanzi a pie di lei, disse. Io son quella Dea, i fuochi della quale tu con le vergini mie con animo puro solleciti, & accio ch'io non possa ingrata da te e'ssere chiamata, ti giuro p li Stigij fiumi, che se bene quelli in uita serueraì, quella corona, laquale fu d'Adriana, & che tu puoi nel sereno cielo vedere ornata d'otto Stelle, ti farò dare a Gioue. Et col sāto dito fattalami conoscere, volendo io promettere di seruarli, & ringratiarle della promessa, si tolse a gli occhi miei. Onde io lieta di tale accidente rimasa disposi eternalmente uiuere ne' santi Tempij, ma a ciò fu l'auenimento contrario, perche bene il mio uiso non rispondeua al pensiero, & la mia bellezza fu cagione di rompere le mie propositioni, laquale da uno de' piu nobili giouani

Corona di Adriana.

giouani della terra la dou'io nacqui
veduta, piacqui a gli occhi suoi. Que-
sti di fortuna gratioso, & de' beni Giu-
nonichi copioso, & chiaro di sangue pri
ma tento i miei matrimonij, liquali
da me negatili non si stette, ma a co-
lui, che forse sua figliuola mi riputaua
mi domandò, & fu vdita la sua di-
manda. Per laquale cosa di colui i
piaceri fuggire non potei: & certo
io me ne sarei uie piu sconfortata che
io non feci, se a me non fosse stato
mostrato di potere ad vna hora, & i
matrimonij seguire, & i santi fuochi
cultiuare della Dea. Fui adunque &
sono di quello che con sollecitudine
mi cercò, & quella corona sperando,
ancora lieta visitò i Tempi Vestali, &
lei come deità singulare honorò. Ma
come Venere mi prendesse, ui farò
noto. Essendo io come io v'ho detto, del
pronto giouane, & sua stata piu an-
ni, auenne che per caso opportuno
gli conuiene a Capoua, per adietro l'u-
no delle tre migliori terre del mondo,
andare, onde io nella mia camera le
paurose notti traheua nel freddo letto,
nelquale, temperante Apollo i veleni
freddi di Scorpione, sicura, & sola
vna notte dormiua, & certo le ima-
gini dello ingannevole sonno mi mo-
strauano quello che senza niuno in-
gan-

Capoua per adietro l'una delle migliori terre del mondo.

ganno era vero, però che a me pareua di colui essere nelle braccia, di cui io era, ma già a quelli effetti venendo, che piu, & ne sonni, & nelle vigilie sogliono essere cari, non sostenne il sonno quelle letitie, anzi ad vna hora mi fuggio, & del petto, & delle braccia mi tolse colui che mi ui tenea, & già desta, ricordandomi che sola esser douea, nelle braccia mi vidi d'un giouane. La voce era già uenuta nella lingua per chiamare i serui, & per dolersi delli scoperti inganni, & io presta voleua saltare del ricco letto, ma il non pauroso giouane, & di me piu possente ad una hora mi tenne, & cō la sua voce da miei orecchi subito conosciuto, ritēne la mia, niuno spirito mi rimase sicuro, anzi cosi tremaua come le pieghevoli canne mosse da ogni vento, & con quelle boci che io potei, piu volte il pregai, che si partisse, & i casti letti non tentasse di violare, ma poi che a se prima la morte offerse, che la partita, ingegnandosi con dolci parole da me cacciare la paura, io leuata la cortina, li accesi lumi nella nostra camera presi p testimoni della sua sembiāza, & accertatami che la uoce vdita non m'haueua ingannata, cosi li dissi. O giouane piu ardito che sanio, non si distēdano piu le tue mani nella mia persōna, ma uogli, se la vita ti è cara, gli amo

ri di qualunque persona sono con piace-
uolezza impetrare, & non per forza:
& il luogo doue noi siamo, toglie uia
quello che si suol dire, le donne desidera-
no che contro a loro, in ciò che piu uoglio-
no, s'usi forza, & il tempo ancora quan-
do io volessi, c'e fauoreuole adunque a
quello, di che io ti domanderò, mi ris-
pondi, & se te di me sentirò degno, niu-
na forza ci sia bisogno, ne prieghi: & co-
si se il contrario, indarno la lingua, o le
braccia fatichere sti. A queste bocce e-
gli dopò un caldo sospiro lasciò me, &
indietro si trasse, & cosi me l'uno canto
del letto, & esso l'altro tenendo disse. Io
non venni qui o giouane come rubato-
re della castità del tuo letto, ma come
focoso amatore ad alcuno refrigerio do-
nare a miei ardori, alli quali se tu nol
dai, niuna altra cosa fia se nõ un dirmi
che io m'vccida, & certo io uscirò di
qui, o contento, o morto, non che io con
forza cerchi i miei piaceri, o aspetti che
alcuno le sue mani contra di me incru-
delisca, ma se tu dura sarai a miei disij
io col mio ferro usando crudele vfficio
mi passerò il petto, ma di ciò che tu uuo-
gli, io ti risponderò. Me non ispauenta-
rono le crude parole, ma nel primo propo-
sito ferma il domandai, come elli ardi-
tissimo quiui era uenuto, a cui egli dis-
se, Echaie vinta dalle mie parole, & da
varij-

Le donne uogliono, che contra di loro si usi forza.

varij sughi di herbe, & virtuosi, a questo luogo venire mi diede apertissima via, & sicura, laquale similemente m'haurebbe nel tuo petto data, se io i tuoi amori volessi sforzati. Marauigliaimi vdendo questo, ma null'altra uia conoscendoui, gliel credetti, & la secõda uolta domãdãdolo cercai, come, quãdo, doue, & perche io gli fussi piaciuta, alla quale dimanda egli humile, & con voce quieta dopò molti sospiri cosi mi rispose. Bella dõna vnico fuoco della mia mẽte io nato nõ molto lõtano a luoghi onde trasse origine la tua madre, fáciullo cercai regni Etrurij, & di quelli in più ferma età uenuto, qui venni. Ma essendo io già alla Città presente vicino, i cieli le future cose sententi, parte delle fiamme che si doueano acquistare nel luogo mai non ueduto, mi vollono aprire, & quale che si fosse subito la cagione, me tutto in me raccolto trasse a dolci pensieri nel mezo de quali la vostra città mi si fe palese, & le mai non vedute vaghe cõ diletto teneano l'anima mia, per laquale cosi andando, a gli occhi della mente si parò inanzi una giouane bellissima in aspetto gratiosa, & leggiadra, & di uerdi vestimenti uestita, ornata secõdo che la sua età, & l'ãtico costume della Città richiedono, & cõ liete accoglienze me prima per la mano, p̃so, mi

I cieli p̃dicono le future cose.

baciò, & io lei, dopò questo aggiugnendo con uoce piaceuole, uieni doue la cagione de tuoi beni vedrai. A me pareua essere disposto à seguirla, quando contrario accidente, & subito mi percosse, & me di mē fuori errante, in me riuocò con dolore, & già uicino al cadere mi uidi del non retto cauallo, me verso quel'a portante dou'io staua. Ma questo non però che di quella la imagine si partisse da me, che risentito co'ridenti compagni mi uidi alla entrata de luoghi, cercati, oue io entrai, & l'età pubescente di nuouo, senza riducere la veduta donna, ne miei pēsieri, vi trassi. Et come gli altri giouani le chiare bellezze delle donne di q̄sta terra andauano riguardando, & io, tra lequali una giouane Ninfa chiamata Pāpinea fattomi del suo amore degno, in q̄llo mi tēne nō poco di tēpo ma a questi la uista d'un altra chiamata Abrotonia, mi tolse, & femmi suo, ella certo auanzaua di bellezze Pampinea & di nobilità, & cō atti piaceuoli mi daua d'amar la cagione. Ma poi fattomi de suoi abbracciamenti cōtēto, q̄lli mi cōcesse nō lūga stagione, però che io nō so da che spirito mossa, uerso di me turbata, del tutto a me negandosi, mi era materia di pessima uita. Io ricercai molte uolte gratia perduta, ne quella mai potei rihauere, per laqual cosa

Gli atti piaceuoli di dōna dāno cagione di amare.

sa un di da graue doglia sospinto, ardito diuenni oltre di douere, & in parte, oue lei sola trouai, cosi le dissi Nobile giouane se gli è possibile che mai il tuo amore mi si renda, hora in molti prieghi ragunati in uno il dimando, a cui ella rispose. Giouane la tua bellezza di q̃llo ti fece degno, ma la tua iniquità di quello t'ha indegno renduto, & però sẽza speranza di rihauerlo giamai, uiui homai come ti piace, & questo detto come se di me dubitasse si partì frettolosa. Certo io estimo che il dolore della impatiẽte Didone fosse minore che'l mio quãd'ella vide Enea di partirsi, ma tacerollo, però che in vano gitterei le parole, pẽsando che la menoma parte a pena se ne potrebbe per me esplicare, ma cosi dolente la mia camera ricercai, nella quale solo piu uolte l'angoscie mie come Isi, o Bibli miseramente pensai di finire. Ma già fuggita ogni luce, la notte occupaua le terre, quando a me in questi pensieri inuolta, nõ senza molta fatica il sonno imitante la morte, entrò nel mio misero petto, nel quale, qual si fosse lo Iddio uerso me, o pietoso, o crudele, che mouesse Morfeo a uarie cose mostrarmi, m'è occulto, ma cose terribili uidi in quello, intorno alla fine del quale, come io auiso, mi parea in doloroso atto sedere in una parte della camera mia, & i q̃lla ue

Graue doglia è d'esſere da chi ſi ama ſchernito.

dermi dauanti Pampinea, & la turbata Abrotonia, & amendue mirandomi fiſo con atto laſciuo, & con parole abomineuoli donando i miei dolori mi ſchernivano, allequali a me pareua con prieghi dire, che eſſe quindi partendoſi, me laſciaſſero a' miei dolori ſolo, poi che di q̃lli erano ſtato mouẽte cagione, ma le parole non haueano luogo, eſſe ogn'hora creſcenti ne' miei obbrobrij con piu turbi parlari non mi ſi leuauano dinanzi, onde non poco creſceua la doglia mia, & per queſto a loro la ſeconda uolta riuolto diceua. O giouani ſchernitrici de' dãni dati, & di chi con ſommo ſtudio per adietro u'ha honorate, leuateui di qui, queſta noia non ſi conuiene a me per premio de' cantati uerſi in noſtra laude, & delle haunte fatiche. A queſte parole Abrotonia piu focoſa riſpoſe: Brieue ti fia la noſtra noia, & toſto fia paleſe per cui piu altamente canterai, che per noi, che qui uenute ſemo a porti ſilentio, ſe piu ne uoleſſi cantare. A cui mi pareua riſpondere, ceſſino gli Iddij che queſto ſia, che io mai piu (ſe della ſignoria eſco di uoi, come io diſio) diuenti d'alcuna, o che piu per me Caliope dia forma a' noui uerſi. A cui queſte ſubito ſeguitaro: niẽte t'habbiamo tenuto noi, ſi come donna ancora la tua età nõ tegnẽte, fieriſſima a riſpetto di noi ſi-

gno-

gnoreggerà la tua mente, laquale ſe di vederla t'aggrada, aſpettaci qui, noi la ti moſtreremo. Hebbero detto & ad una hora eſſe'l ſonno ſi dipartirono. Onde io, marauigliatomi, prima lento i ropoſati membri leuai ſu del triſto letto, & con ſollecita mano eſplorando l'otioſe tenebre, i luoghi del fuoco cercai, delquale eſſeruene nō prima conobbi, che quello alquanto fumante naſcoſo ſotto la cenere mi coſſe la mano palpante, ma tirata in dietro q̄lla l'altra con piu p̄ſtezza porta all'acceſe brace di q̄lle miſi nella ſecca ſtoppa, & cō aure lieui, & continoue il fuoco lāguēte rechai in chiara luce, cacciando le tenebre della notte, nelle quali forſe piu attamente mi ſarei doluto che al lume. Et queſto fatto, io ritornai a gli uſati penſieri, & in quelli malinconico lūga fiata ueggheai, ne haueua ancora i ſuoi diſpēdij tratti la notte con ſeco, quādo nuouamēte da pēſieri uinto ſoaue ſonno mi ripigliò, ne prima nel profondo di quello fui tuffato, che le già dette di me ſchernitrici mi furono dauanti, ma con uiſta gabbeuole meno, & in mezo di loro haueano menata una giouane di ſi gratioſo aſpetto, quanto mai neſſuna n'appariße a gli occhi miei, & era di uerde ueſtita, ne coſa alcuna mi diſſero, ſe non ſolamente, ecco colei cui già ti dicemmo, che ſola fia

Le tenebre ſono piu atte al dolerſi, che'l lume.

donna della tua mente, & p laquale le tue uirtù in speranza le loro forze portãno. A q̃sto niuna cosa fu a quelle per me risposto, ma quasi de' preteriti danni dimentico intẽdeua cõ sõmo diletto a mirare quella, fra me dicẽdo. Verameẽte ogn'altra bellezza uince q̃sta, che costei tiene, & niuna fatica per lei hauuta sarebbe indegna a chi p q̃lla di tale meritasse la gratia, & lũgamẽte miratola, fra me cõtendeua se altra uolta veduta l'hauessi, o nõ, ne alla memoria tornaua, che mai p me fosse stata ueduta, ma la reminiscentia piu ricordeuole, nella smarrita memoria tornò costei da me uista un'altra fiata, et che q̃sta era colei che nella mia pueritia uegnendo a q̃sti luoghi apparitami, & baciatomi lieta m'haueua la uenuta proferta, & ancora che Febo hauesse tutti i dodici segnali mostrati del cielo sei uolte, poiche quello era stato, pure rifermò la nõ falsa fãtasia nella offuscata memoria la veduta effigie, et una cõ quella essere la conobbe. Et p q̃llo lieto di pẽsiero in ammiratione molsiplicando, in tãta crebbi, che'l sõno nõ potendola sostenere fuggendo cacciò quelle, con quella che piu m'aggradaua di riguardare. Et già l'uccello escubitore col suo canto hauea dati segnali del uenuto giorno perche io senza piu al sõno tornare, p̃gãdo gli Iddij che

L'vccello escubitore è il Gallo.

vere le uedute cose facessero, mi leuai, & con ferma speranza piu uolte cercando in ogni luogo oue belle donne si ragunasfero, per uedere questa andai, & minori fatiche de i perduti amori sosteneua per questa. Ma sedice uolte tonda, & altre tăte bicorne ci si mostrò Febea, auanti che la seruata imagine in me hauesse a cui somigliarsi tra molte in quello mezo da me uedute. Ma la superna prouidenza disponente con eterna ragione le cose a' debiti fini, tenente Titan di Gradiuo la prima casa, uno grado oltre al mezo, o poco piu un giorno, nella cui aurora haueua signoreggiato lo Dio appo li lanij già per adietro stato per paura del figlio, et di quello già Febo salito alla terza parte, io entrai in un Tēpio da colui detto, che per salire alle case de gli Iddij immortali, tale di se tutto sostēne quale Mutio di Porsēna in presēza, del la propria mano, nel quale ascoltado io le laudi in tale dia Gioue per la spoglia ta dite rēdute, cantādo le Flāmini laudanti le poche sostantie di Codro, & p douere obligati a' soli bisogni della natura, rifiutādo ogni piu, uoi singolare bellezza dell'uniuerso, di bruna uesta coperta appariste a gli occhi miei, et il cuore già dalle dette cose dimentico, ne tremebondo per altra, moueste a tremare, ma io non conoscendo pche, alquato mi

La superna prouidentia dispone le cose a debiti fini.

randoui d'hauerui veduta altroue, in me tentaua di ricordarmi, ma il mutato vestire il come, e'l quando mi toglieua del tutto, ma pure la gratiosa uista lungo tempo stata già donna della mia mente, m'accese per modo, ch'ancora mi cuoce, & farà sempre, & tutto quel giorno di riconoscerui col pensiero indarno faticai la memoria, atto a piu lunga fatica, se il dì seguente solenne non me ne hauesse tratto, nelquale al già detto Tempio tornai, doue io uoi (come ricordare vi douete) di molto oro lucente, & ornata di gemme, difinissimo verde vestita, bella per arte, & per natura, vi uidi. Ne prima il verde vestire corse a gli occhi miei, che lo industrioso intelletto riconobbe il vostro uiso, & con affermatione dissi, questa donna è colei, che nella mia pueritia, & non a gran tempo ancora m'apparue ne sonni miei, questa è quella, che con lieto aspetto grattosa mi promise l'entrata di questa città, questa è quella che dee signoreggiare la mia mente, & che per donna mi fu promessa ne sonni, & da quella hora inanzi si come ricordare vi douete, sempre come singolare donna della mia mente ui riguardai, & alle vostre bellezze il cuore, ilquale hauea proposto di sempre tenere serra-

ro, apersi, & quelle in esso riceuetti, & tengo, & terrò sempre, & per quelle uoi di lui singolare donna honorerò, amerò, & haurò sempre cara piu ch'altra. Adunque se bene le uedute cose da me, & vdite da uoi, & i passati sguardi considererete, voi a me promessa uederete dal cielo, & per sollecito amore douuta, s'io non m'inganno. Perche io caramente ui priego che cosi mia diuegniate, come io sono uostro, accioche ad una hora non perisca la mia uita, & la uostra fama, & qui quasi lagrimando si tacque. Io haueua udite le molte parole, & già per segnali haueua i suoi amori conosciuti, ma mentre io vedente nella sua destra mano il coltello, apparecchiato a perdonare, & ad offendere, come io concedessi esaminaua quello che io douessi fare, da una parte dalla pietà de gli humili prieghi, & della presta morte tirata, & dall'altra dalla debita fede, in ambiguità caduta, Venere fauoreggiante a'suoi soggetti stette presente, & di maggior luce accese le nostre camere, & con mormorio titubante ne porgeua minaccie, & già me veggendo dubbiosa in troppo lunga dimora tirare il tempo, con ispauenteuole uoce disse. Viua il nostro soggetto o giouane te operante, se l'ira de gli Iddij non t'è

Per segni si conosce amore.

cara, & con focoso raggio percossami, me tutta accese del piacere di costui, & dipartissi. Ma io ancora dubbiosa di mostrare ciò che dentro nuouamente sentiua, lui nudo bellissimo, quanto il lume passante le cortine sottili, mi cõcedea, il uedeua, & fra me spesso diceua, di che ti tieni? tua & con le disiderose braccia strigni i uaghi colli. Elli haueua di me lungamẽte la risposta aspettata, quãdo elli me nõ rispõdẽte uedendo, disse. Che farò o dõna? passarà il freddo ferro il sollecito petto, o lieto sarà dal tuo riscaldato? Questa uoce mi porse paura, & ogni tiepidezza lasciata, al luogo, là doue elli era subita mi gettai, & tratto della pꝛ̃sta mano l'aguto ferro, lui abbracciai, & dopò molti baci gli disse. Giouane gli Iddij, l'ardire, & la bellezza di te hanno l'animo mio piegato, & così come ne' sonni ti fu già detto, sarò sempre tua, che tu sij mio il pregarti non credo bisogni, ma si bisogna, hora per tutte le volte ne sij pregato. Egli lietissimo con qualunque sacramento porge piu fede, promise quello che io cercaua. Così adunque diuenni sua, & de' cercati doni il feci cõtento, & lui ancora tengo per mio, e terrò sempre, elli me, & i miei ammaestramenti seguita paziente. Adunque come hauete udito, così di Venere diuentai, la quale uedendo io sollecita ad aiutare

Cose, che vincono la durezza de le donne.

i suoi,

i suoi, grandissima cagione fu a me di seguitare la sua deità, laquale tanto piu seguito affettuosa, quanto piu a sottometermele mi fui innanzi dubbiosa, & perciò che tante volte dal mio Caleone, da cui sempre fui chiamata Fiammetta, auanti l'acceso amore verde fui conosciuta, di vestimi di verde poi sempre mi sono dilettata, & a memoria de' nostri amori, & perpetuo honore della nostra Dea, lieta visito questi Tempi. Non si aspettaua piu di costei, se non i versi, iquali ella cantando così cominciò.

Per Caleone s'intédesi il Boccaccio.

'ALTA corona, & bella di Adriana
Di molte Stelle nel Ciel rilucente,
A me promessa da uoce non vana,
Adoperar virtù già molta gente
Nel mondo mosse, tra le quai Perseo
Quella sperando vigorosamente,
Armato da Pallade ne rendeo
Vinto il Gorgone, e'l miracol di Creta
Con ingegno sottil uinse Theseo.
Da questa ancora processe la lieta
Liberation d'Andromeda, laquale
Poi di Perseo fu sposa mansueta,
Bruto con forza a nessuna altra eguale
Vccise i figli adherenti a Tarquino

Con

Con oscure giusta, pch'elli haueã ma
La libertà, laquale è don diuino (le
Ancora conosciuta, e'l gran Catone
Che'n Vtica morio, e'l Censorino
Mostrar con forte petto ogni cagione
Douer tor uia, laquale a star sogget-
Vitiosamente desse conditione. (to
Et del lor santo buono, & giusto petto
Vtica, Cipri, Libia, & Achaia
Son testimonio senza alcun difetto.
E'l buon Fabricio ancora, che la Graia
Moneta rinunciò, & de'Sanniti,
Ben ch'a gli auari buona, & giusta
I detti ornati, nitidi, & puliti (paia,
Di Cicerone, & di Torquato i fatti,
Con quë di Paolo Emilio senuti.
Di Scipion gli honori, i modi, & gli atti
Per questa fur lor cari, auegna Dio
Ch'essi per se nõ dritta ad essa, tratti
Non fosser poi, & se il suo disio
Hauesse Dido ad essa, quando Enea
Lascio lei uolto senza dire a Dio
Viua haurebbe alla sua uita rea
Rimedio ãcor trouato, et forse ĩ guisa
Miglior, che la credenza non porgea.
Et b.blide dolente non diuisa
Dal mondo si saria, ma aspettando,
L'anima haurebbe la carne cõquisa.
Cosi di se alcuni male oprando
Incrudeliscon contro a se dolenti,
Le loro angoscie mancare sperando.
Oh come folli sono, & mal sapienti,

Chi

Chi per tal modo abădonă gli affăni.
A' quai dourien piu tosto esser cōtēti;
Che con la morte raddoppiare i danni,
O col voler di subito uolare
Da legger duoli a vie maggiori īgăni.
Et, io laqual per amore approuare,
Hauute ho quante noie pon dolere
A chi con lui viuendo vuole stare,
La impromessa aspettădo, il mio volere
Ho sommesso al soffrire, et cō uittoria
Credo del campo leuarmi, & godere
Di quella ornata ne la eterna gloria.

AMETO imposto alla bella donna il ragionare sopra la uerde herba & varij fiori distesofi fermò il sinistro cubito sopra quelle, & su la mano sinistra posaua il biondo capo, & gli occhi gli orecchi & la mente ad una hora al uiso, alle parole, & a gli amori della Ninfa teneua fermi, & da primi pensieri alquanto leuato, cosi come quella parlaua, cosi i suoi uariamente desiderando mutaua. Egli udendo narrare della nobile Parthenope l'origine antica in se ne gode, & fra se con tacita uoce la loda, & quella atta alle caccie piu uolte si ricorda hauere udita, si come luogo abondeuole di giouanette caurile, & lascive, & di dam-

me

me giouani preste, & piu correnti, & di ceruie maturo ad ogni rete, cane o strale auisate, & appresso l'audacia di Caleone ascoltando, temeraria la reputa, & in se lunga quistione ne tira, & in vltimo pure la loda, estimando che gli audaci sieno aiutati dalla Fortuna, & che per cosi bella donna, sia piu da biasimare la sauia temenza, che il matto ardire ma, sopra tutte l'altre cose della preueduta donna dal giouane ha marauiglia, & senza fallo dispositione de Cieli la giudica, & con feruente disio nelle spalle ristretto, dice fra se, hora foss'io stato in luogo di Caleone, & ciò che potesse ne fosse seguito, & che ne faria potuto seguire peggio, che la morte? niuna cosa, questa si giudica suppremo dolore, laquale, ò sarebbe uenuta, o nò, ma pure se uenuta fosse, ella saria da reputare gratiosa, conciosia cosa, che albora si dica buono il morire, quando altrui gioua di uiuere, & potrebbesi hauere piu certa uia alle case de gli Idij che rendere lo spirito nelle braccia di si fatta donna, o per lei, onunque si fosse certo no, dunque non temerario, ma sauio fu Caleone. Ma mentre che elli cosi fra se ragiona, la bella donna cõpiuto il ragionare del suo cantare s'appressaua alla fine, onde elli tolto l'animo da questi pensieri, alza la testa, & cominciò

Gli audaci sono aiutati dalla fortuna allude a q̃l lo, audẽtes fortuna iuuat.

Alhora è buono il morire, quando altrui gioua di viuere.

minciò a riguardare, a cui douesse i ragionamenti seguenti donare, ma nulla altra che parlato non habbia, ui si uede se non la sua Lia, laquale elli cō occhio, fiso mirando bellissima uede, & tanto piu che non suol, che in marauiglia uenutone, attonito si taceua. Egli riguarda i uestimenti di lei d'oro simili in ogni parte, & sopra i bellissimi capelli coronata di quercia, nel uiso di luce mirabile risplēdēte, perche quāto alcuna, che quiui sia, dopo lūga estimatione la sente bella, & se della colei gratia ricco sētēdosi, tenendo l'animo fermo in lei, danna gli hauuti pensieri, quando con feruente disio cercaua d'essere Affrono, di mutarsi in Ibrida, ò di uenire Dioneo, o parere Apathen, o Apiros, o Caleone, nō che l'essere alle passate Ninfe suggetto li paia graue, ò il rifiuti, ma solamente gli altri di quelle suggetti hauere piu di se felici tenuti, condanna. Ma sentendo già la Ninfa hauere finito, in se tornato in uerso la sua Lia con humile priego mosse pietose boci, dicendo che come l'altre haueuano detto ella dicesse, laquale sorridendo cosi cominciò a parlare.

POCHE-

OCHE parole narrerieno i nostri amori, ma però che il tempo è molto, ilquale ancora ci resta infino alle fresche hore, et io sola ho a parlare, accio che elli senza nostri ragionamenti otioso non passi, tirando in istessa nouella i miei parlari, prima l'origine & i casi della nostra città, che i fuochi di Venere in me, ui farò manifesti, a quelli poi, come si conuerrà, discendendo. I furti commessi di Europa da Gioue erano occulti, alhora che il sollecito Agenore per la figliuola cercante, pietoso, & dispietato diuenuto ad una hora, la crudele legge impose al figliuolo Cadmo, ilquale riceuuto il comandamento ubbidiente, & sbandito si fece insieme. Et mentre che egli pellegrino, indarno la perduta sirocchia ricerca, nell'altro animo entrano escelsi pensieri, cio è di dare a se, & a compagni Sidonij nuoue mura, & quinci hauuto il consiglio d'Apollo, seguio la non domata giouenca tra monti Aonij, & doue ella muggiando finio il corso suo, insieme co figliuoli de serpentini denti fermò la terra nominata Boetia, laquale se uergini meno belle hauesse produtte, piu lunga fortuna s'hauria riseruata, che ella non fece. Questa già l'ire di

Giunone

Giunone sostenne forse per Danae, & per la misera Semele, stata chiusa da Anfione, dopò le miserie d'Atamante, & nelle mani peruenuta di Laio, & già grandissima, & piena di nobile popolo, forte contra ciascuna altra possente, lieta ne sacrificij di Bacco viuea. Questi pochi dì auanti che dal figliuolo riceuesse il mortal colpo, maritò vna sua sorella picciola nominata Ionia ad Orcamo nobilissimo huomo ne regni suoi laquale i mezi termini della uita toccati, alla graue uecchiezza senza figliuol declinaua correndo, & già uedendosi uicina alla età de parti contraria, ancora che Thebe in pistilentioso stato con battaglie continoue dimorasse per l'ira de due fratelli, con lagrime ad Bacco porse pietosi prieghi, che elli i suoi dì consumare non lasciasse senza figliuoli. Il pregato Iddio, ancora che faticato fosse per li prieghi a lui porti continoui per la comune salute della patria, diede orecchi a prieghi, & a parenti, che non doueuano uedere la nata prole, con segni mostrò le loro orationi essere udite, la onde Iona lieta col marito nella profonda notte hauuti diletteuoli giugnimenti, concepeo i disiati frutti. dopò laquale cose per l'ampio letto sparse i graui membri, & gli occhi in tenebre volti con lungo silentio

E da leggere Statio.

silentio si dispose a cheti sonni, liquali poi che il sollecito petto hebbero preso con ciascuna altra parte di lei a gliocchi della vegghiante anima apparuero nuoue cose, però che a lei pareua dopò la matura pregnezza inuocata Lucina quale ad Astiage parue che mandaua una uite tutta Asia adombrante partorisse, cotale partorire uno nuuolo di marauigliosa grandezza, le cui estremità l'una era premuta dal cielo, & l'altra la terra premeua, & in infinito la circonferenza di quella si stendeua, ilquale con ammiratione rimirando, le parea che quello due uolte da terribili folgori fosse rotto, ma dopò picciolo spatio si rintegrasse, & poi la terza uolta, uegnente fiamma piu poderosa, quello tutto accendeua, & acceso in uapori lieui risolwea tutto lasciãdo il mondo aperto. Questa marauiglia, hebbe forza di rompere il sonno, & quel la desta hebbe di dubitare cagione, & già paurosa s'incominciaua à pentere della'mpetrata gratia. Ma poi che i fati apparecchiati alla generata prole, per sauio augurio le furo fatti paiesi, lieta i tempi del dolente parto cominciò ad aspettare. Ma auanti che queili uenissero cadde Ormcamo ne' sanguinosi campi da Tideo ferito, onde Ioma piu dolente conlugubir

Lucina è Dea sopra a' parti.

bri vestimenti à quelli piu s'affrettaua, sperando che del frutto del ventre suo Thebbe d'un'altro Orcamo rintegrerebbe. Venne il tempo, & Lucina chiamata a tristi parti à colei che piu sollecita a proprij beni, che alla salute commune era stata, lieti non li uolle concedere, ma dando libera uscita al creato figliuolo l'anima tolse alla madre, la onde Ismene de fati conscia del garzone, con sollecita cura il riceuette, & lui come figliuolo nutricando nominò Achimenide, ma poi che le male cominciate battaglie, non ualuti di Iocasta prieghi hebbero fine per li caduti fratelli, da pari fato, & le mura composte da caro suono cadendo miseramente, sotto Theseo videro i fondi loro, Ismene l'ire prima di Creonte, & poi de gli Iddij fuggendo ne' regni di Laerte ne porto Achimenide, ilquale piccioletto appena ancora senza latte sapeua uiuere, & quiui miseramente sotto specie di priuata psona lui recò ad età uirile, & à l'arme del padre il diede tutto. In tãto la fortuna permutatrice de beni mõdani, tra Frigij, & gli Argiui per la rapita Helena accesi odij mortali, et mosse inimicheuoli armi, nellequali ugualmẽte ogni grã greco cõcorse col suo sforzo, et tra gli altri principale fu lo eloquen tissi-

La fortuna per mutatrice de' beni humana.

tissimo Vlisse, ilquale Achimenide già robusto, & potente nelle armi, fidandosi nella uirtù della sua giouanezza seco il trasse alle troiane battaglie. Le quali poi che con fuoco, & con sangue ingannevolmente dopò piu Soli furono finite, & il piatoso Enea sbandito cominciò per lo mare à uagare, Vlisse co suoi risaliti sopra i suoi legni, & venuti doppò molte tēpeste nel mare Tireno, in Trinacria forse da necessità sospinto ꝑso terra, doue a Polifemo cacciato l'occhio, frettolosi il mare ricercarono, & dimētichi, il misero Achimenide tra le furie del Ciclope in forse della sua uita senza arme lasciarono, ilquale poi da le naui nemiche quindi dopò molte paure fu da Enea leuato, & ne' saluteuoli porti del Teuero ad usare l'armi con lui ne fu recato, la doue elli non ignorante del riceuuto beneficio mirabilmente operò nelle colui uittorie, lequali poi che hebbero fine, & quegli lieto, & solo possedeua Lauina ferma in Laurenzia le sedie sue, Achimenide tratto da fati al figliuolo di Anchise cercò commiato, & co suoi auoli participando nella grandezza dello animo le impromesse fatte a lui ne tempi della miseria tratti, tra le cieche minaccie di Polifemo cerca di porre ad effetto, & la caduta

ta Thebe rifare sotto migliore cielo, egli hebbe la dimandata licentia, & oltre acciò armi, caualli, thesori, & molti compagni, gli concesse il uittorioso prencipe, da cui partito verso questi luoghi il menò la dispositione degli Iddij, & uenne in questi campi da pochissime case occupati. Anzi douete sapere che essendo Corito bellissime case occupati. Anzi douete sapere che essendo Corito bellissimo monte, ilquale qui à noi di sopra uedete, di poco tempo appresso longanni di Europa, habitato da Atlante figliuolo di Giapeto, ben che alcuni dicano da Corito di Elettra marito, ui nacquero tre giouani, Italo, Dardano, & Siculo ciascuno di quello cercante il demonio dopò la morte del padre loro, ma per diuino risponso il luogo con tutte queste appartenense ad Italo fu conceduto, & à gli altri due imposto di cercare altre sedie, lequali loro apparecchiate da fati, in altre ragioni peruerrieno à grandissime cose. Li due fratelli a ciò disposti con gran parte de popoli loro vennero in questo luogo, il quale tempio, non casa, ne albero il difendeua dal cielo, fuori solamente una altissima quercia quiui come si crede piantata inanzi che Gioue allagasse il mondo, con distesi rami piena

Gioue allagò il mondo col Diluuio.

piena di frondi & di ghiande, non lunge di qui trecento passi in uerso il mezo giorno andando ci si uedeua, sotto laquale questi si raccolsero co loro compagni, & accesi pietosi fuochi, & uccise cento pecore, & altrettanti vitelli, le loro intestine poste sopra i fatti altari con diuota uoce così cominciarono a dire. O fortissimo Prencipe, ò duca delle battaglie, o riuerendo Marte, li cui focosi raggi i nostri antichi menarono à questi luoghi, essaudeuole prendi i nostri prieghi, & i liberi sacrificij auenga che rozi, come lietamente son fatti, così da noi li riceui, & per la potentia de tuoi regni, & per le tue eccellenti uittorie, lequali ancora le sparte membra de giganti testimoniano in Flegra, & per li santi amori date alla madre di Cupido portati, prospera i pasſi nostri, & ne'tuoi seruigi gli auanza: & questo luogo, ilquale quasi nelle estremità del nostro sito natale, a tuoi sacrificij prima habbiamo eletto, sempre potente serua a tuoi seruigi, & questa arbore, sotto le cui ombre diuoti porgiamo i prieghi con augurio di maggiore tempio, accresci con migliori rami, d'intorno allaquale, quanto il nostro arco per ogni parte si può una gittata distendere, come propria nostra hereditaria ragione ti doniamo, il rimanente

rimanente libero lasciando al reggente fratello, questa sempre sia inculta da successori a tuoi seruigi seruata, qui giuochi perpetui in honore della tua deità in simile giorno ogn'anno si celebrino ad eterna memoria della nostra partenza. Haueano detto quando il cielo di maggiore luce risplendente, & con disusata chiarezza il luogo illuminando, diede segni che quelli prieghi haueße in se riceuuti, & le paße frondi per lo souerchio Sole leuarono i loro cacumi. Laqual cosa manifesta a tutti i circonstanti lieti sopra il uerde strame con ottima speranza de tempi futuri si diedono à mangiare. Et presi i cibi i due fratelli coloro compagni abbracciando quelli che rimaneano, & teneramente dicendo a Dio, dirizzarono i paßi loro a quelle parti, lequali ancora eterna memoria tengono de' fatti loro. Il luogo rimase riuerendo a Coritani, & secondo la promeßa i due fratelli gli dierono termini, & sacrificij, & giuochi ordinarono al potente Iddio, & il luogo da curui aratri, & da qualunque morso con sollecitudine illeso seruarono, ne uiolenta mano in quello senza agra punitione s'adoperaua giamai. Quiui i Coritani, & i circonstanti popoli, se alcuno ce ne haueua, delle bisogneuoli co-

Religione antica.

se alla rozza uita trattauano, quiui solennità de'loro matrimonij celebrauano, quiui i dì solenni festeggiando dimorauano le vergini, & i loro amanti sotto le grate ombre dello albero, nelquale la santa deità di Marte estimauano rinchiusa, prendendo sopra la uerde herba diuersi diletti. Ma già ne secoli delle vittorie di Enea peruenuti, auenne perauentura che il giorno a solenni sacrificij douuto essendo presenti, i circonstanti, & moltiplicati popoli con uoci sonore apparecchiauano, & à sacrificij, & a giuochi le debite cose con pompa marauigliosa, & intenta a santi honori dello Iddio, quando Achimenide co suoi compagni peruennero al luogo, & lieti per la trouata festa già per piu interamente vederla co loro caualli si voleuano accostare alla santa quercia, ma de l'ordine da Sacerdoti a sacrificij disposti di quello Iddio partendosene vno, venne incontro ad Achimenide cõ queste parole. O chi che uoi ui siate, o giouani fermate i passi uostri, ne i santi termini co vostri caualli uiolate de cãpi di Marte, se la sua ira, & quella de presenti popoli ricusate, & loro il solco mostrato da quello inanzi co caualli vieto l'andata. Tirarono a queste uoci gli armigeri le lente redine i passi fermando, il loro Iddio, dubi-

dubitando d'offendere, e intenti rimirauano le solenni cose, & con vago occhio le Ninfe quiui venute mirauano. Ma mentre che essi intenti à queste cose rimirano, Achimenide stante sopra vn'alto cauallo, & di pelo soro fortissimo ornato di bellissime arme, & lucente di molto oro forse doni da Enea riceuuti coperto, da quello non giouante rendine, nella forza del soprastante per mezzo l'adunato popolo, & festante, & de parati Flammini senza offesa d'alcuno trappassati i dati termini fu trasportato dauanti a santi altari, & qui con la testa leuato con fremire altissimo fermato, qual Pegaseo fece nelli alti monti, cotale in terra dando del destro piede, & la terra cauando, che mai uiolatione alcuna piu non haueua riceuuta, prima i circonstanti turbò con paura, & appresso li stupefece con marauiglia. Liquali non dopò molto uegendo li sacrificij impediti, & il santo luogo offeso dalle dure pedate dall'aspro cauallo comincianti tumultuoso rumore tutti sopra Achimenide si riuolsero: & se quiui pietre, ò armi fossero state, l'ultimo suo giorno era uenuto, ma elli riuolto à quello rumore con la autorità che il suo uiso testimoniaua, con la mano leuata, & à compagni uenuti alla sua salute, & à circonstan-

Quanto i Sacerdoti sempre si hebbero in riuerēza.

ti popoli impose silentio, iquali ammoniti da Flammini, auegna che ardenti ne colui mali, tacendo ad ascoltare si disposero, lui dicente cosi. O' santissimi popoli vacanti à sacrificij a me piu cari senza ragione, ma non senza cagione in ver di me adirati, non sia nello animo vostro credibile, me volontario qui venuto ad impedirui, ma inuito tirato dal mio cauallo, come poteste vedere, ilquale forse de gli Iddij ministro alle necessarie, & promesse cose ignorante m'ha arrecato. Sia adunque la deità reuerita da uoi testimonia alle mie parole, laquale io strano īuoco ne miei aiuti, & dea al vero effetto, & con miracolo punisca i falsi detti. Si come à uoi non dee essere occulto, diuerse sono le dispositioni de gli Iddij, & sempre nuoue cose apparecchiano al mondo: delle quali se uoi, com'io credo hauete alcuna uolta sentite, con minore maraviglia i miei fatti ascolterete, & quello che al mio Iddio è piacere beniuoli adempierete. Io nato di thebano padre, & per madre delli sventurati prencipi della città medesima picciolissimo nelle vltime tribulationi della mia, terra, trasportata nelle terre Naritio Duca vi fui cresciuto & da lui, ilquale io seguitai a vendicare l'onte de Greci, dopò le frigie fiamme, lasciato nella isola del fo-

Diuerse dispositioni de gli Dij.

co, quiui nutricato d'herbe, temente le cieche mani del furioso Ciclopo, uidi piu Soli in molta miseria. Nella quale men tre io gia con barba prolissa, & con rauuolti capelli da logori vestimenti lasciato ignudo miseramente viuea, già piu bestia parendo, che huomo, piu uolte vdi gli amori di quello portati a Galatea in roza canzone, & dopò quelli del la priuata luce dolendosi, piu s'accendeua nelle ire. Onde io piu volte stato preso alle sordide mani tentanti ogni cespuglio, spesse fiate m'immaginai co' miei membri compiere la sua rabbiosa fame, & timido non sappiendo che farmi, in ultima disperatione posta con le ginocchia curuate sopra la saluatica terra, leuato il uiso al cielo, cotali uoci porsi al nostro Iddio. O Marte; ne cui ser uigi dinanzi a monti Ogigij cadde il padre mio, ilquale io ho sempre seguito nelle fiere battaglie, & seguirei, se luogo mi fosse dato, uolgiti pietoso a danni miei, & se nella tua deità uiue quella uirtù, che già piu volte da Agamennone cantata peruenne a miei orecchi, questa uita ferma non dee essere mia, ne disarmato debbo per sepoltura hauere le crudeli interiora del Ciclopo, alla quale se tu non souuieni già disperato, & piu non possente à sostenere le presenti tristitie, alle lun-

Piu soli piu giorni.

gamente fuggite mani per vltimo fine de danni miei moribundo mi porgerò di presente. Io haueua di poco queste parole finite, & quasi come se nelle aure perduta l'hauesse, la morte alla quale senza indugio mi disponea, pietoso di me medesimo lagrimaua. Quando tra li rotti monti, & i fracassati alberi horribile voce, forse come à Cadmo venne rimirante il serpente, mi percosse gli orecchi con queste parole. O figliuolo di Ionia, serua la uita tua vtile ad alti fatti, tu tolto di qui dal figliuolo della nostra Venere, hora cercante i regni Italici, con lui ne campi latini acquisterai nelle mie armi mirabile gloria dopò laquale in Etruria tra popoli à me molto grati edificherai mura, & tempi alla deità nostra, la doue il tuo cauallo conforte vnghione fermato cauerà la terra dinanzi a miei altari sotto fruttifero albero construtti per adietro da Dardano, & quiui rinouerai la caduta Thebe ne miei seruigi. La dolorosa mente temperò le lagrime, & con migliore speranza tanto rimirai l'onde, che i promessi legni venuti mi tolsero da saluatichi luoghi, & trasportarono a detti campi ne qual fauente Marte, ciò che promisse obtenne il Troiano duca, & io, da cui io seguendo le cose promesse mi partì con

Conforto Diuino.

molti

molti doni, ne con animo d'offendere venni quiui, si come il diuino vccello ne raggi di Apollo, sotto la cui protettione mi vedete, ui può palesare, ma per trouare con pace le annunciate cose della santa bocca, lequali ancora in nessun luogo trouai, se nõ qui se questá è Etruria, se qui gli altari sacrati dal pietoso Dardano sono, uoi il sapete, & se sono essi, il mio camino è finito per li ueduti segni del mio cauallo, qui le non pensate sedie da uoi, ci furono largite da Marte, lequali io senza ingiuria d'alcuno domandò che mi sien date, & tuo santissimo Iddio, & aiuteuole ne bisogni, sij presente, & fauoreggia i doni promessi al tuo soggetto. A queste parole dette da Achimenide, l'anticha quercia si mosse tutta, & l'accese lampade diedono maggiori lumi, & i sacrati campi mandarono fuori infiniti fiori, & i caualli stati chetissimi infino allhora diedero fortissimo fremito, & i cuori di tutti gli ascoltanti si riscossono. Per lequali cose, marauigliose, & uere reputarono le parole del parlante Achimenide, & dopo picciolo spatio senza altra deliberatione reuerenti cercarono la sua pace, lequali hauuta con moltiplicata festa con lui, & co' suoi compagni i sacrificij, & giuochi rincominciarono, la fine de' quali uenuta

Miraco lo celeste.

tutti profertisi a lui ricercarono le loro case. Ma a questi luoghi vicina sopra l'onde del piacevole Sarno vna ninfa discesa di Corito nobile di sangue, & di costumi Sarnia chiamata in ispaiose case con non gran popolo habitaua, & il suo nome haueua imposto a luoghi, & villa Sarnina la chiamauano tutti, laquale l'aduento sentito del nobile huomo, con altra accompagnata il uisito alle feste, & lui co suoi compagni lieta riceuete nelle sue case, nelle quali Achimenide con agurio di dimoranza eterna ne' presi luoghi, lei ancora uergine con matrimoniale legge giunse, & contenta di tale marito. Et dopò i riposati affanni con diliberato consiglio diede ordine alla nuoua Thebe, & sotto antiueduta constellatione, Marte dimorante nelle sue forze a riuerenza di lui fondò le mura di questa, contenta di picciolo cerchio ne suoi principij, ne in alcuna parte i termini date da primi sacrificanti, nel luogo passo, & poi che elli hebbe alle porte, & alle torri ordinati luoghi loro, tolta uia l'antica quercia cola doue dimoraua, a Marte compose in forma ritonda vno honoreuole tempio. Ilquale ancora in pie dimorante, ornato di marmi varij la sua grandezza ne mostra, & quindi alle rughe, & alle alte rocche,

Villa sarnina, onde detta.

che, & alle case popolesche diè forma, raccogliendo in essa gli habitanti di uilla Sarnina, & qualunque altro, sopra essi tenendo piaceuole dominio, & grato a sottoposti. Elli già di anni abondeuole, & tutto bianco per la sopraueniuta vecchiezza, vedendo la pesta terra d'habitanti ripiena, & a cari compagni spose, & ciascune de figliuoli abondante, si come egli medesimo abondaua contento l'anima rende alli Iddij, alquale succedette Iolao suo maggiore figliuolo nella signoria. Et questi similmente in anni, & in fortuna multiplicato, vecchio morendo, a successori lasciò il dominio, a quali non fu come a primi beniuola la fortuna. Laquale dante ne principij i beni con mano troppo larga, à quegli di Coritoli rende inuidiosi, & tra loro de termini della iurisditione della loro città nata mortale quistione, nuoue battaglie cominciarono tra popoli, & co'fieri ritratta la mano, souente in danno de cittadini nuoui le riuolgea. La onde mesti, & non usati a danni, mal patienti le sostenieno, & piu uolte piansono l'ira delli Iddij iquali ne prieghi ne sacrificij pareua che mitigare li potessero ne offese commesse si conosceno, per lequali adirati giustamente essere douessero cõtro la nuoua terra. Onde dapò

La fortuna da ne principij beni con larga mano,

lungo pensare, solamente restò loro nell'animo, che lo sfortunato nome della città i miseri fati haueße seco, dicendo. Ancora durano gli odij de gli Iddij in questo nome, e i dolorosi casi uenuti sopra la generatione Cadmea, ancora sopra noi caderanno, & nelle dolorose ruine de figliuoli del soluitore de problemati di Sfinge, disaueduti incaperemo, se lungamente dura questo nome a nostri luoghi. Per laqual cosa di piana concordia a dare à questa altro nome dispostisi, per quello sperauano piu benigna Fortuna. Ma essi, li due popoli uarij ragunati, diuersi desiderij hebber tra loro. Altri uoleuano che quella si chiamasse Manortia, dal prencipale Iddio riuerito da loro, alcuni estimando questo battaglieuole nome, & più atto ad accendere danni, che aspegnere, piu utile Sarnia estimauano, questa dal nome della prima donna volendo nomare, & tali erano che Achimenida la voleuono chiamare, e i piu antichi Dardania, & così discordanti, ne sorte ne altro li potea accordare, onde per deliberatione commune, ne l'arbi.r o de gli Iddij rimisono il nominarla. Et però che in quella non solamente ad uno porgeuano incensi ma già ripiena di meccanici uarij à diuersi sacrificij donauano, & à tutti

ha-

haueano tempio ordinato, ciascuno accesi li fuochi al suo con pietosi prieghi porse il suo disio. I nebulosi fummi si risoluerono nell'aere, & i riscaldati altari, & i dati sacrificij co porti prieghi toccarono gli Iddij, liquali come pregati intenti a disiderij de preganti discesero in questo luogo, oue noi stiamo, & se alcuno cittadino fu di questo auisato, egli pote ueder quiui Marte focoso di molti raggi armato tutto, & al sinistro suo homero uno scudo uermiglio grandissimo, & con lui la Saturnia Giunone per autorità, & per habito reuerenda, & appresso a loro la discreta Minerua ornata delle sue arme, & il sagace Mercurio con la sua uerga & col capello, & con le uolanti ali, dopò iquali la bellissima Venere con le sue bellezze aperte insieme con Vertuno, ilquale le uarie forme hauea lasciate, & teneua la propria. Questi sei solamente ne dice la reuerenda antichità che furono chiamati al detto ufficio, liquali ancora che pieni fossero di ragione, niuna concordia dello impositur o nome fra loro hauere si potea, per laqual cosa giudice nella loro quistione elessero Gioue, dauanti alquale ciascuno per se porte efficaci ragioni, titubante il giudicio nella mente del giudicante, a quelle niuna cosa disse, ma pensata nuoua maniera à

Giunone Saturnia, per esser figliuola di Saturno.

decisione della presente questione, così parlo. Chi saria giusto giudice a dimostrare quali parole de gli Iddij habbiano più forze, conciosia cosa che tutti, & lingua pari, & scienza tegniate? I uostri effetti mostrino, chi più possiede della tentionata quistione, de quali qual più sarà eccellente, à colui il mutare nome a Thebe, che si conuenga giudicheremo, & nel dimostrare quelli da noi si terrà cotale ordine. Noi daremo a ciascuno in mano un picciolo bastone, col quale ciascuno di uoi una uolta sola batterà il fiorito prato, oue noi dimoriamo, & a cui dauanti più laudeuole cosa surgerà, di quello colpo, da tutti noi ad una hora donato colui giudicheremo che dia l'eterno nome. Et detto questo leuatosi da sedere, con le mani sante diuelse uno giouane cornio solo crescente in drita uerga, & quello in sei diuiso a ciascuno diede la parte sua, & comandò che ferissero, liquali tutti ad una hora ferirono, & subitamente si uide dinanzi a Marte aperta la terra infra le belle herbette, & fiori con mormorio non intendeuole soffiando uscire una chiara fiamma, quale forse già da nostri antichi prima fu in fummi riuolta ueduta vscir di Vefeuo, & stante ferma non riceueua impedimento dal Sole. Et alla sacra

Diuerse cose, che nacquero da diuersi Iddij Leggi Ouidio.

Giunone, che con lieue colpo haueua il prato percosso, quale ad Orione, sopra le piane acque apparue il ricuruo Dalfino, cotale in alto leuata la terra un' piciol monte si uide dauanti, delquale cadute le uerdi foglie quello esere lucentissimo oro lasciarono uedere. Ma alla sau'a Mineruа sedente alla sinistra di lei, nella presentia si uide l'herbe prendere subita forma di' uestimenti cari per maestro, & per bellezza, non altramente cambiandosi che le tele delle figliuole del Re Mineo in tralci con pampani per lo peccato commesso del dispregiato Bacco. Ma a Mercurio che con admiratione il luogo ferito da lui riguardaua, cosi come ne colchi di campi arati dal thesalico giouane subito di serpentini denti si uidero surgere armigeri, si pote riguardare prima col caputo hirsuto, poi con aguti homeri, & quindi tutto poscia l'altro busto d'uno ruuido Satiro uscire della terra, & senza dire nulla saluatico nel suo cospetto porsi a sedere. Appresso si uide dauanti alla pietosa Venere driti gambi di frondi uerdissime pieni, cotali della terra uscire, quale la turea uerga fu della sopoltura di Leucotoe produtta da Febo, & quelli di bianchissimi gigli carichi nella sommità loro. Et ultimamente come la terra dal Tridente di Neptuno percossa

Leggi Ouidio.

cossa partorı un cauallo, cosi dauanti à Vertunno un orecchiutto Asino, ilquale ragghiando fice tutto questo piano risonare, si uidde uscito, di questo risono tutti gli Iddij, ma le risa rimase ciascuno attento il uiso rimirando di Gioue attendeuano la sententia. Ma elli questi effetti ueduti con alto pensiero li riuolge nel santo petto, & con estimatione da non opporui, in se di quelli giudica in questo modo. Egli prima l'asino uile & inerte più di romore pieno, che d'effetto, indegno di queste cose il condanna, & i Gigli, auegna che belli, caduci, & poco duranti conosce, il Satiro reo, & maluagio, & con agreste aspetto disposto a male operare, augurio di futuro infortunio il reputa. Le ueste, auenga che utili, fragili le conosco, & la maßa d'oro pipra, & di briga cagione, & d'affanni, ne per se medesima nobile come pare a gli stolti discerne, & solo nella sua mente il fuoco utile ad ogni cosa eterno, & ad sua deità simile, degno piu che altro estimo dopò lungo pensiero, perche cosi con voce aperta proferse a gli aspettanti Dei. O meco tegnenti le case superne, con uoce irreuocabile per sententia doniamo l'honore del nominare la presente città al belligero Marte producitori in questi luoghi di più mirabili effetti,

che

che alcuno di uoi. Niuno mormorio degli ascoltanti seguì queste parole, ma taciti aspettarono qual nome a quella si donasse da Marte. Ilquale accese di rossa luce, i uisi de gli Iddij rimirando alquanto quello della sua amica conobbe turbato, però che focosa tacendolo hauea disiderato cotale honore, & se elli i detti di Gioue hauesse potuto passare, liberamente a lei hauria conceduto il suo disio, ma non potendo, in cotal modo pēsossi di contentarla, & leuato il capo con alta uoce, mosse queste parole. Ecco che a me è dato di potere, come mi pare, imporre il nome tra tanta gente di questa città nacillato, ilquale io da me, ò da miei effetti uolentieri donerei, ma peroche horribili sono, & di battaglie dimostratori, piu piaceuole ho di donarlo estimato, & Venere rimirata nel uiso, & poi cō mano presi i fiori di quella seguì. La stagione, & questi ad essa non disuguali da questi mi tirano a nominarla, perche io per eterno nome le dono Fiorenza, questo le sia immutabile, & perpetuo infino ne gli ultimi secoli. Et perciò che essi sono alle mie battagl e d. sposti, & senza segno contra inimici s'affrontano, per uittorioso segnale il mio scudo uoglio a quella lasciare, & acciò che quello col nome sia uniforme, uno di questi gigli bianchissimi uoglio aggiungnere

Nome posto à Thebe.

genere a quello vermiglio: & cosi fece. Queste boci, & piu gli affetti renderono al uiso di Venere la letitia, & il prato si riprese le cose produtte, & il cielo riceuette gli Iddij solo Marte a gli spettanti apparue nel tempio suo, & a quelli il nome manifestato, & insegnale lasciando lo scudo suo, come gli altri haueano fatto se ne sali a suoi regni contento. I cittadini lieti per doppia cagione, essulanti renderono debite lode di tanto dono, & aggiunsero sacrificij al loro Iddio, & crebbero il numero de suoi sacerdoti, & quello giorno constituirono solenne per sempre, & & preso il nome, & lo scudo per buonissimo augurio mirabile frutto con intera speranza, nel futuro attendeano del fiore. Et in breue tempo dopò il mutato nome piu che si sentirono la fortuna benigna, per laqual cosa gli animi egregij disposero ad alte cose, & ampliato il loro senato, & il numero de padri cresciuto, & tutti armigeri diuenuti, leuatosi l'aspro giogo de Coritani, già soprastanti per le indebolite virtù si rintuzzarono le loro forze, che apena il monte erano usati di scendere, ne alcuno altro vicino con loro senza danno imprendeua battaglia Et si loro gratiosa era stata Lucina, che in brieue riēpiute l'antiche mura, gli strin-

se

se ad ampliarsi & piu si fecero al fiume vicini; & ogni dì di bene in meglio crescendo, Roma, & la gran Capoua eccetuate, già tra l'altre Città Italice la migliore si potea raccontare. Ma però che la non durante Fortuna quanto piu le cose mondane alla sommità della sua ruota fa presso, tanto piu le fa uicine cadere, non volendo questa estorre da quella legge, chiusa la larga mano, albora che meglio si pensaua di stare; le sue mutationi le fece conoscere. Et caduta nella ira di Lucio Silla, disperso il suo pieno popolo in molte parti, lei sotto l'hasta vendeo, anzi come alcuni dicono, le fece con amaro colpo sentire la sua prima ruina, & da alcuno Iddio non aitata consumata da molto fuoco, appena fra la cenere riseruò i suoi vestigij con l'antico tempio. Ma Sarno lei uedendo ne danni estremi venuta, & non potente resistere alle sue onde, però che chiamato non fu alla sua nominatione, con gli altri Iddij, uerso di quella crucciato, vedendo il tempo atto alle sue vendette, l'ire lungamente tenute nascose uscendo de termini suoi fece palesi, & gonfiato, & d'acque abondeuole allago questo piano, & le lieui ceneri cadute dalle triste reliquie con torbida fronte ne porto in Oceano, poi

La fortuna nō serba vno stile.

poi liete tornando ne suoi confini. Et cosi con trista sembianza infino a tempi di Catullina si stette, gl'inganni del qual da Cicerone scoperti, gli furono cagione di lasciare Roma, & di fuggire in Fiesole alhora fortissima, come ancora si uede, nella quale gran parte riparauano de' suoi seguaci. Iquali poiche colui miseramente nel campo Piceno furono deletti, a porre freno a rigogli di quella per li Romani padri si diliberò di ristaurare le cadute mura di questa di cui parliamo. Et qui forse a rintegrare i beni dubbi della Romana Republica uenuti i Romani Prencipi Gneo POMPEIO, & Gaio Cesare, & altri in piccolo cerchio con edificij mirabili simile a Roma rileuarono Fiorenza, & insieme di Romani nobili, & di potentissimi Fiesolani, lo sparto popolo renderono alle mura disfatte, lequali con nome dubbio, & non meno nel Romano Senato litigato, che prima, stette bene per uno secolo da diuersi diuersamente chiamata. Ma ultimamente riassunto il uero nome che ancora tiene, felice senza ampliarsi infino a' tempi del crudele Vandalo d'Italia guastatore, & ferocissimo nemico dello Imperio Romano si stette, già fedele diuenuta a colui, che fece tutte le cose. Ma i frodolen-

Prencipi e progressi di Fiorenza.

dolenti auisi dello iniquo Tiranno, con piu ſpargimento di ſangue diedono uia alle ſeconde fiamme: & coſi con poche rocche, & col ritondo tempio in pie rimaſe, per piu ſecoli ſtette diſtrutta, & di uepri riempiuta, & di pruni, di ſe appena porgeua altro inditio, che hora faccia Troia ne' luoghi ſuoi. Ma poi che per lo Gallico Prencipe magno furono con Deſiderio Re le Longobarde rabbie attutate, con piu proſpereuole augurio da padri, che altra uolta l'haueano rifatta, fu riedificata la terza fiata, & da q̃lli inſieme con li conſtretti Fieſolani fu habitata, & chiamata il proprio nome infino a queſti giorni. Et auenga che Volcano con le ſpauenteuoli fiamme, & Thetide con onde multiplicate, & il non riuerito Marte con furibonde armi, & Theſifone con ſeminate zizanie, & Giunone con turbamenti contrarij, piu uolte ſi ſiano grauemente oppoſti alla ſua ſalute, & crolli da temere molti l'habbiano donati, ſempre è in iſtato multiplicata maggiore, & delle paſſion ſoſtenute riuſcita pia bella, & con maggiore giro preſa la terra, piena di popolo, in mezo s'ha meſſe l'onde nemiche delle ſue mura, & hoggi piu potente che mai, in gran-

Accreſcimento di Fiorenza.

di-

dissimi spatij si veggono ampliati i suoi confini, & sotto legge plebea corregendo la mobile pompa de grandi, & le uicine Città gloriosa si viue, & presta si uede a maggiori cose, se l'ardente inuidia, & rapace auaritia con la intollerabile superbia, che in lei regnano, non l'impediscono, come si teme. In questa nella parte posta di là da l'onde li auoli miei, & il mio padre nacquero, & io, & te, da diminuitiuo di tegali fummo cognominati. Ilquale mio padre da celestiali nuntij, prima che Cefiso nominato, portante le sue ali uermiglie nell'oro, sopra queste onde prese la madre mia, & me di gratia piena ingenerò sopra quelle, & ne gli anni debiti mi donò a sposo, i giorni del quale tosto venuti meno, mi furono cagione di congiugnermi ad altro per simile legge, col quale come io viuo contenta, qui non è hora da raccontare. Ma essendo io della mia pueritia a Cibele deuotissima stata, & hauendo sotto la sua dottrina visitati i monti, & gli archi vsati, & le saette, tutta di Venere, non so come, nelle fiamme m'accesi. Et auenga che quelle molto celi la mia sembianza, le mie uoci non le poterono nascondere, e anzi uaga cantando souente sopra la prossima riua pre-

ſi Ameto del mio piacere, & fui preſa del ſuo, come potete vedere. Egli rozziſſimo, & nato di parente plebeo, uicino al luogo, la dou'io nacqui, & forſe per loro uirtù tegnenti cognome d'ottimo, fui di nobile Nynfa figliuolo, della quale i parenti coſi gentili come antichi, ſopra l'onde Sarnine habitano quaſi nella infima eſtremità della parte oppoſta a queſti luoghi, & ſe piu un gambo la prima lettera haueſſe de il loro cognome coſi ſarebbono chiamati, come le particelle eminenti delle mura della Città noſtra. Coſtui ſeguitandomi ho io tratto della mentale cecità con la mia luce a conoſcere le care coſe, & uolonteroſo l'o à ſeguire quelle, & già non crudo, ne ruuido ſembra (ſe ben ſi mira) ma habile, manſueto, & diſpoſto ad alte coſe ſi può uedere, per laqual coſa non meno a Venere tenuta di uoi, come voi fate, coſi con ſacrificij honoro, & farò ſempre, & quinci accioche l'ordine ſeruaſſe dell'altre, cantando comincio queſti verſi.

O VOI

tutti proferisi a lui ricercarono le loro case. Ma a questi luoghi vicina sopra l'onde del piaceuole Sarno vna ninfa discesa di Corito nobile di sangue, & di costumi Sarnia chiamata in ispaiose capanne con non gran popolo habitaua, & il suo nome haueua imposto a luoghi, & villa Sarnina la chiamauano tutti, laquale l'aduento sentito del nobile huomo, con altra accompagnata il uisito al le feste, & lui co suoi compagni lieta riceuete nelle sue case, nelle quali Achimenide con agurio di dimoranza eterna ne' presi luoghi, lei ancora uergine con matrimoniale legge giunse, & contenta di tale marito. Et dopò i riposati affanni con diliberato consiglio diede ordine alla nuoua Thebe, & sotto antiueduta constellatione, Marte dimorante nelle sue forze a riuerenza di lui fondò le mura di questa, contenta di picciolo cerchio ne suoi principij, ne in alcuna parte i termini date da primi sacrificanti, nel luogo passò, & poi che elli hebbe alle porte, & alle torri ordinati luoghi loro, tolta uia l'antica quercia cola doue dimoraua, a Marte compose in forma ritonda vno honoreuole tempio. Ilquale ancora in pie dimorante, ornato di marmi uarij la sua grandezza ne mostra, & quindi alle rughe, & alle alte rocche,

Villa Sarnina, onde detta.

che, & alle case popolesche diè forma, raccogliendo in essa gli habitanti di uilla Sarnina, & qualunque altro, sopra essi tenendo piaceuole dominio, & grato a sottoposti. Elli già di anni abondeuole, & tutto bianco per la sopraueniuta vecchiezza, vedendo la pesta terra d'habitanti ripiena, & a cari compagni spose, & ciascune de figliuoli abondante, si come egli medesimo abondaua contento l'anima rende alli Iddij, alquale succedette Iolao suo maggiore figliuolo nella signoria. Et questi similmente in anni, & in fortuna multiplicato, vecchio morendo, a successori lasciò il dominio, a quali non fu come a primi beniuola la fortuna. Laquale dante ne principij i beni con mano troppo larga, à quegli di Coritoli rende inuidiosi, & tra loro de termini della iurisditione della loro città nata mortale quistione, nuoue battaglie cominciarono tra popoli, & costei ritratta la mano, souente in danno de cittadini nuoui le riuolgea. La onde mesti, & non usati a danni, mal patienti le sosteniено, & piu uolte piansono l'ira delli Iddij iquali ne prieghi ne sacrificij pareua che mitigare li potessero ne offese commesse si conosciено, per lequali adirati giustamente essere douessero cõtro la nuoua terra. Onde dapò

La fortuna da ne principij beni con larga mano.

lungo pensare, solamente restò loro nell'animo, che lo sfortunato nome della città i miseri fati haueße seco, dicendo. Ancora durano gli odij de gli Iddij in questo nome, e i dolorosi casi uenuti sopra la generatione Cadmea, ancora sopra noi caderanno, & nelle dolorose ruine de figliuoli del soluitore de problemati di Sfinge, disaueduti incaperemo, se lungamente dura questo nome a nostri luoghi. Per laqual cosa di piana concordia a dare à questa altro nome dispostisi, per quello sperauano piu benigna Fortuna. Ma essi, li due popoli uarij ragunati, diuersi desiderij hebber tra loro. Altri uoleuano che quella si chiamasse Manortia, dal prencipale Iddio riuerito da loro, alcuni estimando questo battaglieuole nome, & più atto ad accendere danni, che aspegnere, piu utile Sarnia estimauano, questa dal nome della prima donna volendo nomare, & tali erano che Achimenida la voleuono chiamare, e i piu antichi Dardania, & così discordanti, ne forte ne altro li potea accordare, onde per deliberatione commune, nel'arbitr o de gli Iddij rimisono il nominarla. Et però che in quella non solamente ad uno porgeuano incensi ma già ripiena di meccanici uarij à diuersi sacrificij donauano, & à tutti

haueano tempio ordinato, ciascuno accesi li fuochi al suo con pietosi prieghi porse il suo disio. I nebulosi fummi si risoluerono nell'aere, & i riscaldati altari, & i dati sacrificij co porti prieghi toccarono gli Iddij, liquali come pregati intenti a disiderij de preganti discesero in questo luogo, oue noi stiamo, & se alcuno cittadino fu di questo auisato, egli pote ueder quiui Marte focoso di molti raggi armato tutto, & al sinistro suo homero uno scudo uermiglio grandissimo, & con lui la Saturnia Giunone per autorità, & per habito reuerenda, & appresso a loro la discreta Minerua ornata delle sue arme, & il sagace Mercurio con la sua uerga & col capello, & con le uolanti ali, dopò iquali la bellissima Venere con le sue bellezze aperte insieme con Vertuno, ilquale le uarie forme hauea lasciate, & teneua la propria. Questi sei solamente ne dice la reuerenda antichità che furono chiamati al detto ufficio, liquali ancora che pieni fossero di ragione, niuna concordia dello impostituro nome fra loro hauere si potea, per laqual cosa giudice nella loro quistione elessero Gioue, dauanti alquale ciascuno per se porte efficaci ragioni, titubante il giudicio nella mente del giudicante, a quelle niuna cosa disse, ma pensata nuoua maniera à

Giunone Saturnia, per esser figliuola di Saturno.

decisione della presente questione, così parlo. Chi saria giusto giudice a dimostrare quali parole de gli Iddij habbiano più forze, conciosia cosa che tutti, & lingua pari, & scienza tegniate? I uostri effetti mostrino, chi più possiede della tentionata quistione, de quali qual più sarà eccellente, à colui il mutare nome a Thebe, che si conuenga giudicheremo, & nel dimostrare quelli da noi si terrà cotale ordine. Noi daremo a ciascuno in mano un picciolo bastone, col quale ciascuno di uoi una uolta sola batterà il fiorito prato, oue noi dimoriamo, & a cui dauanti più laudeuole cosa surgerà, di quello colpo, da tutti noi ad una hora donato colui giudicheremo che dia l'eterno nome. Et detto questo leuatosi da sedere, con le mani sante diuelse uno giouane cornio solo crescente in drita uerga, & quello in sei diuiso a ciascuno diede la parte sua, & comandò che ferissero, liquali tutti ad una hora ferirono, & subitamente si uide dinanzi a Marte aperta la terra infra le belle herbette, & fiori con mormorio non intendeuole soffiando uscire una chiara fiamma, quale forse già da nostri antichi prima fu in fummi riuolta ueduta vscir di Vesueo, & stante ferma non riceueua impedimento dal Sole. Et alla sacra

Diuerse cose, che nacquero da diuersi Iddij Leggi Ouidio.

Giunone, che con lieue colpo haueua il prato percosso, quale ad Orione, sopra le piane acque apparue il ricuruo Dalfino, cotale in alto leuata la terra un' picciol monte si uide dauanti, delquale cadute le uerdi foglie quello esere lucentissimo oro lasciarono uedere. Ma alla sau'a Mineruа sedente alla sinistra di lei, nella presentia si uide l'herbe prendere subita forma di uestimenti cari per maestro, & per bellezza, non altramente cambiandosi che le tele delle figliuole del Re Mineo in tralci con pampani per lo peccato commesso del dispregiato Bacco. Ma a Mercurio che con admiratione il luogo ferito da lui riguardaua, cosi come ne colchi di campi arati dal thesalico giouane subito di serpentini denti si uidero surgere armigeri, si pote riguardare prima col caputo hirsuto, poi con aguti homeri, & quindi tutto poscia l'altro busto d'uno ruuido Satiro uscire della terra, & senza dire nulla saluatico nel suo cospetto porsi a sedere. Appresso si uide dauanti alla pietosa Venere driti gambi di frondi verdissime pieni, cotali della terra uscire, quale la turea uerga fu della sopoltura di Leucotoe produtta da Febo, & quelli di bianchissimi gigli carichi nella sommità loro. Et ultimamente come la terra dal Tridente di Neptuno percossa

Leggi Ouidio.

che alcuno di uoi. Niuno mormorio de gli ascoltanti seguì queste parole, ma taciti aspettarono qual nome a quella si donasse da Marte. Ilquale accese di rossa luce, i uisi de gli Iddij rimirando alquanto quello della sua amica conobbe turbato, però che focosa tacendolo hauea disiderato cotale honore, & se elli i detti di Gioue hauesse potuto passare, liberamente a lei hauria conceduto il suo disio, ma non potendo, in cotal modo pēsossi di contentarla, & leuato il capo con alta uoce, mosse queste parole. Ecco che a me è dato di potere, come mi pare, imporre il nome tra tanta gente di questa città nacillato, ilquale io da me, ò da miei effetti uolentieri donerei, ma peroche horribili sono, & di battaglie dimostratori, piu piaceuole ho di donarlo estimato, & Venere rimirata nel uiso, & poi cō mano presi i fiori di quella seguì. La stagione, & questi ad essa non disuguali da questi mi tirano a nominarla, perche io per eterno nome le dono Fiorenza, questo le sia immutabile, & perpetuo infino ne gli ultimi secoli. Et perciò che essi sono alle mie battagl e d. sposti, & senza segno contra inimici s'affrontano, per uittorioso segnale il mio scudo uoglio a quella lasciare, & acciò che quello col nome sia uniforme, uno di questi gigli bianchissimi uoglio aggiugnere

Nome posto à Thebe.

genere a quello vermiglio: & così fece. Queste boci, & piu gli affetti renderono al uiso di Venere la letitia, & il prato si riprese le cose produtte, & il cielo riceuette gli Iddij solo Marte a gli spettanti apparue nel tempio suo, & a quelli il nome manifestato, & insegnale lasciando lo scudo suo, come gli altri haueano fatto se ne sali a suoi regni contento. I cittadini lieti per doppia cagione, essulanti renderono debite lode di tanto dono, & aggiunsero sacrificij al loro Iddio, & crebbero il numero de suoi sacerdoti, & quello giorno constituirono solenne per sempre, & & preso il nome, & lo scudo per buonissimo augurio mirabile frutto con intera speranza, nel futuro attendeano del fiore. Et in breue tempo dopò il mutato nome piu che si sentirono la fortuna benigna, per laqual cosa gli animi egregij dispose ro ad alte cose, & ampliato il loro senato, & il numero de padri cresciuto, & tutti armigeri diuenuti, leuatosi l'aspro giogo de Coritani, già soprastanti per le indebolite virtù si rintuzzarono le loro forze, che apena il monte erano usati di scendere, ne alcuno altro vicino con loro senza danno imprendeua battaglia Et si loro gratiosa era stata Lucina, che in brieue riēpiute l'antiche mura, gli strin-

se

se ad ampliarsi & piu si fecero al fiume vicini, & ogni dì di bene in meglio crescendo, Roma, & la gran Capoua eccetuate, già tra l'altre Città Italice la migliore si potea raccontare. Ma però che la non durante Fortuna quanto piu le cose mondane alla sommità della sua ruota fa presso, tanto piu le fa uicine cadere, non volendo questa estorre da quella legge, chiusa la larga mano, alhora che meglio si pensaua di stare, le sue mutationi le fece conoscere. Et caduta nella ira di Lucio Silla, disperso il suo pieno popolo in molte parti, lei sotto l'hasta vendeo, anzi come alcuni dicono, le fece con amaro colpo sentire la sua prima ruina, & da alcuno Iddio non aitata consumata da molto fuoco, appena fra la cenere riseruò i suoi vestigij con l'antico tempio. Ma Sarno lei uedendo ne danni estremi venuta, & non potente resistere alle sue onde, però che chiamato non fu alla sua nominatione, con gli altri Iddij, uerso di quella cruciato, vedendo il tempo atto alle sue vendette, l'ire lungamente tenute nascose uscendo de termini suoi fece palesi, & gonfiato, & d'acque abondeuole allago questo piano, & le lieui ceneri cadute dalle triste reliquie con torbida fronte ne porto in Oceano,

La fortuna nõ serba vno stile.

poi

poi liete tornando ne suoi confini. Et cosi con trista sembianza insino a tempi di Cattillina si stette, gl'inganni del qual da Cicerone scoperti, gli furono cagione di lasciare Roma, & di fuggire in Fiesole alhora fortissima, come ancora si uede, nella quale gran parte riparauano de' suoi seguaci. Iquali poiche colui miseramente nel campo Piceno furono deletti, a porre freno a rigogli di quella per li Romani padri si diliberò di ristaurare le cadute mura di questa di cui parliamo. Et qui forse a rintegrare i beni dubbi della Romana Republica uenuti i Romani Prencipi Gneo POMPEIO, & Gaio Cesare, & altri in piccolo cerchio con edificij mirabili simile a Roma rileuarono Fiorenza, & insieme di Romani nobili, & di potentissimi Fiesolani, lo sparto popolo renderono alle mura disfatte, lequali con nome dubbio, & non meno nel Romano Senato litigato, che prima, stette bene per uno secolo da diuersi diuersamente chiamata. Ma ultimamente riassunto il uero nome che ancora tiene, felice senza ampliarsi infino a' tempi del crudele Vandalo d' Italia guastatore, & ferocissimo nemico dello Imperio Romano si stette, già fedele diuenuta a colui, che fece tutte le cose. Ma i frodolen-

Prencipi e progressi di Fiorenza.

dolenti ausi dello iniquo Tiranno, con piu spargimento di sangue diedono uia alle seconde fiamme: & cosi con poche rocche, & col ritondo tempio in pie rimase, per piu secoli stette distrutta, & di uepri riempiuta, & di pruni, di se appena porgeua altro inditio, che hora faccia Troia ne' luoghi suoi. Ma poi che per lo Gallico Prencipe magno furono con Desiderio Re le Longobarde rabbie attutate, con piu prospereuole augurio da padri, che altra uolta l'haueano rifatta, fu riedificata la terza fiata, & da qlli insieme con li constretti Fiesolani fu habitata, & chiamata il proprio nome insino a questi giorni. Et auenga che Volcano con le spauenteuoli fiamme, & Thetide con onde multiplicate, & il non riuerito Marte con furibonde armi, & Thesifone con seminate zizanie, & Giunone con turbamenti contrarij, piu uolte si siano grauemente opposti alla sua salute, & crolli da temere molti l'habbiano donati, sempre è in istato multiplicata maggiore, & delle passion sostenute riuscita pia bella, & con maggiore giro presa la terra, piena di popolo, in mezo s'ha messe l'onde nemiche delle sue mura, & hoggi piu potente che mai, in grandi-

Accrescimento di Fiorenza.

di-

dissimi spatij si veggono ampliati i suoi confini, & sotto legge plebea corregendo la mobile pompa de grandi, & le vicine Città gloriosa si viue, & presta si uede a maggiori cose, se l'ardente inuidia, & rapace auaritia con la intollerabile superbia, che in lei regnano, non l'impediscono, come si teme. In questa nella parte posta di là da l'onde li auoli miei, & il mio padre nacquero, & io, & te, da diminuitiuo di tegali fummo cognominati. Ilquale mio padre da celestiali nuntij, prima che Cefiso nominato, portamele sue ali uermiglie nell'oro, sopra queste onde prese la madre mia, & me di gratia piena ingenerò sopra quelle, & ne gli anni debiti mi donò a sposo, i giorni del quale tosto venuti meno, mi furono cagione di congiungermi ad altro per simile legge, col quale come io viuo contenta, qui non è hora da raccontare. Ma essendo io della mia pueritia a Cibele deuotissima stata, & hauendo sotto la sua dottrina visitati i monti, & gli archi vsati, & le saette, tutta di Venere, non so come, nelle fiamme m'accesi. Et auenga che quelle molto celi la mia sembianza, le mie uoci non le poterono nascondere, e anzi uaga cantando souente sopra la prossima riua pre-

si Ameto del mio piacere, & fui presa del suo, come potete vedere. Egli rozzissimo, & nato di parente plebeo, uicino al luogo, la dou'io nacqui, & forse per loro uirtù tegnenti cognome d'ottimo, fui di nobile Ninfa figliuolo, della quale i parenti cosi gentili come antichi, sopra l'onde Sarnine habitano quasi nella infima estremità della parte opposta a questi luoghi, & se piu un gambo la prima lettera hauesse de il loro cognome cosi sarebbono chiamati, come le particelle eminenti delle mura della Città nostra. Costui seguitandomi ho io tratto della mentale cecità con la mia luce a conoscere le care cose, & uolonteroso l'o à seguire quelle, & già non crudo, ne ruuido sembra (se ben si mira) ma habile, mansueto, & disposto ad alte cose si può uedere, per laqual cosa non meno à Venere tenuta di uoi, come voi fate, cosi con sacrificij honoro, & farò sempre, & quinci acciochе l'ordine seruasse dell'altre, cantando comincio questi versi.

O VOI

O VOI, c'hauete chiari glintelletti,
Le menti giuste, & ne gli animi amore,
Temperati voleri, & fermi petti,
Speranti di salire a quello honore,
Del qual piu là non può recar desire,
Se bene mira con intero core.
Deh riuolgeteui alquanto ad vdire
Il mio parlare, & attente notate
Il ver, ch'ascoso cerca di scourire.
Le cose a me da Cibele mostrate,
Veder non puote natural ragione,
Ne altra industria esile che voi hab-
Se dentro a la diuina regione (biate.
Con fermo creder nō passa la mente,
Senza cercar del come la cagione.
Dentro laquale io dimoro souente,
Et ciò che certo credo intra mōdani,
Quiui il discerno uisibilemente.
Io conosco che li ben sourani,
Et glinfimi qua giù furon creati
Interi, & ben da le diuine mani
E'nnanzi a nuoui secoli formati
Esser in tre persone, & una essenza
Eterno il sommo ben, da cui siā dati,
Et senza alcuna natural potenza
Nel uergineo ventre esser discesa
Superna prole a purgar la fallenza,
Che ne la man di Pluto diede presa
La stirpe Promethea, & che si nacq̄
Che

Che la verginitate non fu offesa.
Simelemente ancor, come nel'acque
Giordane prese quel santo lauacro
Dalle mã di colui, che piu li piacque.
Dando principio a quel misterio sacro,
Per loqual rinascian, gittando uia
Delli primi parenti il peccare acro.
Ancora insieme, horrile, & pia
Porta la morte del grauoso legno
Cosi per pace altrui, come per mia.
Et dopo questa il rileuarsi degno
Poi la spogliata Dite, & il tornare
Al padre suo con trionfale segno.
Con quanto intorno a questa raccõtare
Al leone, & al bue, & all'vccello
Piacque, & a l'huõ, che scrisser sẽza errare
O qualũq; altro, che prima, o poi (dello
Iscrisse da costor non deuiante
Con intelletto, o forse con pennello.
Et lui ancora attendo ritornante,
Quando risurgerem tutti presuri
Per se ciascuno come fu operante.
Et simile che'l santo ardor, che duri
I lieti casi spirando del petto
De sommi vati, ne disse uenturi.
Col genitore, e'l genito uno effetto
Dall'vno et l'altro igualmẽte spirãdo
Et con loro vno, & eterno, & pfetto.
Et una esser la chiesa militando
Qui de fedeli, dallaqual di fuori
Alcun a cieli non sal trionfando:
Et legittimi, & giusti ancor gli amori

Del matrimonio tengo, & il pentere
Col confessar rimedio a peccatori.
Cosi nel sacrificio è da tenere
In Cerere, & in Bacco il diuin cibo
S'asconda a noi per debole uedere.
Sol ch'operato sia degno Carribo
A cosi alti effetti, & che colui,
Ch'opera questo sia di degno tribo.
Et quanto ancora dimostra ad altrui
Cantando, & p̄dicando quella diua,
Non se ne salua nullo fuor di cui.
Et se nella presente uita attiua
D'Aristotele hauesser gli alti ĩgegni
Inteso con tal fede operatiua;
Chi dubita che elli i lieti regni
Hora terrebbe con gli altri seguaci
Ch'alla uita mortal fur giusti segni,
Si come Moise co suoi ueraci
Del mondo annullator riuolti a Dio,
Come si dee senza passi fallaci:
Alqual credendo ho tutto'l mio disio
Leuato, & fermo ne suoi regni il tẽgo,
Lui conseruando dentro al petto mio.
Et col suo operar si mi conuengo,
Che parte alcuna di quel nō s'inforsa
In me, tutto aperto lui sostengo.
Et tanto seguirò dietro à questa orsa
Con mente pronta lucida, & sicura,
Che d'esta uita finirò la corsa.
L'anima a lui rendendo netta, e pura,
Con la mia Cibele bella & discreta
Mi riuedrò, cōn eterna figura
Sempre con lei ne cieli istando lieta.

VTTE le donne hauuano parlato tacente Lia, laquale Ameto hauendo lietamente ascoltata, tacito rimiraua quella, i suoi amori con ragione lodando, ne piu che fare si douesse sappiendo, si staua, & con temoroso detto ad ogni hora aspettaua ch'elle dicessero andianne. Il dì non era piu caldo, & le donne inforse a che procedere douessono, tutte attendendo mirauano a che Lia, o a parlare, o a partire si disponesse. Ma da questa sollecitudine nuoua con gli occhi le trasse al cielo, nel quale, forse leuati de i liti uicini, volando uidero uenire sette bianchissimi Cigni, & altrettante Cicogne, & con romore grandissimo quiui fermatisi infestauano il cielo. Lequali quando con piu discreto occhio mirarono gli vccelli, videro quelli in sette, & sette diuisi, co becchi, co petti, & con gli vnghiuti piedi fieramente combattersi sopra loro, & l'aere non altrimente piena di piume mirauano, che alhora, che la nutrice di Gioue tiene Apollo, si veggia fioccare di bianca neue, ma dopò lunga pugna uinte uidero partire le Cicogne. Lequali cose Ameto mirando con marauiglia, an-

Portenti.

cora con diritto vedere le cose delli Iddij non vedendo, per se aguraua la rinuuata pugna, & insieme attento con quelle donne a quello, che i uittoriosi Cigni douessero fare, subita nuoua luce videro vscire del cielo, & quale allo Israelitico popolo ne luoghi diserti precedeua la notte, cotale dopò uno mirabile strepito, quiui una colonna discese di chiaro fuoco, lasciando a se di dietro la via dipinta di quella sembianza, che la figlia di Taumante ci si dimostra, della quale nello aduēto. Ameto, i Cigni abandonati non sostenuti i raggi di quella se non come quelli del padre nella prima venuta sostenne Fetonte, stupefatto, & quasi cieco, per lo udito tuono di paura ripieno si trasse a dietro, & che ciò significare si uolesse, non conoscendo aspettaua abbarbagliato. Ma non fu lungo l'attendere che di quella a suoi orecchi peruenne vna voce soaue, così dicente.

IO SON luce del Cielo vnica, & trina,
Principio & fine di ciascuna cosa,
De qual, mai fu ne sia nulla uicina.
Et si son uera luce, & gratiosa.
Che chi mi segue non andrà giamai
Errando in parte trista, o tenebrosa.
Ma con letitia a gli angelichi lai
Mi seguirà ne le diuitie eterne,
Serbate lor da lor, ch'io le creai.
Chi di me parla a le cose superne
La mente hauendo con intero core,
Spgiãdo il mõdo, et le cose moderne.
C'hanno potenza di trarre di errore
Gli animi puri, i son sempre con loro.
Loro infiãmando piu del mio ardore.
Adunque a uoi o gratioso choro
Sia pace, & ben, dimorate sicure,
Non ui spauenti lo mio sonoro,
Ne l'alta luce in queste parti oscure.

ASSICVROSSI albhora Ameto, & secõdo lo stato parlare, estimò colei veramente essere non quella Venere che gli stolti alle loro disordinate cõcupiscentie chiamano Dea, ma quella, dallaquale i veri, & giusti, & santi Amori discendono intra

La vera Venere.

 mortali,

mortali. Et rimirati delle donne gli aspetti piu belli li uide, che mai, & piu sicuri,& tutte con occhio possibile rimirare attente in quella luce, della quale si li pareuano accese,ch'egli alcuna uolta pauroso pensò che elle ardessero, & massimamente Agapes, & la sua Lia. Ma fuggitali per lo lieto uiso di quelle cotal paura, aguzzando gli occhi con quelli s'ingegnaua di penetrare il chiaro lume, & come che molto li fosse difficile di trarre di quel lo alcuna cosa, pure quale in lucida fiamma si discerne l'acceso carbone, cotale in quella un luminoso corpo vincēte ogn'altra chiarezza conobbe: & quello ne piu ne meno, che il bollente ferro tratto dell'ardente fucina, vide d'infinite fauille isfauillante, & di quelle ogni parte a se d'intorno fra la circonstante luce ripieno. Ma del diuino uiso l'effigie, & de'belli occhi, co'suoi non puote prendere, & mentre che egli cosi rimiraua, la santa Dea, udio cosi parlare.

O CARE mie sorelle o per lequali
Le vie a regni miei son manifeste
A chi salire a quei uuol mettere ali.
L'opere vostre licite, & honeste,
Diritte, buone, sante, & virtuose,
Di loda degne, semplici, & modeste.
Suellin le luci oscure, & nebulose
D'Ameto, accioche diuenti possente
A veder le bellezze mie gioiose,
Accioche quanto l'humana gente
È lecito vederne, sappia dire
Tra suoi compagni poi di me ardẽte.
Vedete lui, che tutto nel disire
Di ciò ch'io parlo si dimostra acceso.
Et per temenza nol sà discoprire,
Si dal terren tremore ancora offeso.

E diuine parole appena haueuano fine, che le Ninfe in pie drizzate corsero inuerso Ameto, ilquale si stupefatto staua a rimirare Venere che p̃so dalla sua Lia non sentì infino a tãto, che di dosso gittatili i pãni seluaggi, nella chiara fonte il tuffo, nellaquale tutto si sẽti lauare, et essa da lui cacciata ciascuna lordura, puro il rendè a Fiammetta, laquale nel luogo il ripose,

Purgamẽti fatti dal vero amore.

donde era stato leuato dauanti alla Dea, la doue Mopsa con veste in piega raccolta gli occhi asciugandoli, da quelli leuò l'oscura caligine, che Venere gli toglieua, ma Emilia lieta, & con mano pietosa sollecita, a quella parte doue la santa Dea teneua la uista sua, il suo sguardo dirizzò di presente, & Acrimonia a gli occhi già chiari la uista fece potēte a tali effetti: ma poi che Adiona l'hebbe di drappi carissimi ricoperto Agape in bocca spirando, di fuoco mai da lui simile non sentito, l'accese: di che elli vedendosi ornato, bello con luce chiara, ardente, licto al santo uiso distese le uaghe luci: ne altrimenti quella ineffabile bellezza mirando, hebbe ammiratione, che li Achiui compagni veduto Bifolco diuenuto Giasone, elli lūgamēte guardandola in se diceua. O diua Pegasea, o alte muse reggete le debole mēte a tāta cosa, (& l'ingegni rendete sottili a contēplarla, acciò che se possibile è che humana lingua narri le diuine bellezze) la mia le possa ancora ridire, auegna che in darno a cotal fine la uista da non risparmiare a questo punto, credo ch'io ci consumo. Elli l'auisò molto, ma piu auanti che la nostra ēffigie, tale qual nulla mai se ne uide si bella ne potè prendere, hora in diuerse, & hora in una forma, & ignorā-

Cosi medesimamente Dante.

te

te del tempo conceduto a lui a cotale gratia quando douesse durare, auenga che infinito il disiasse, si dispose a porgere prieghi in questo modo. O deità sacra parimente de' cieli, & della terra vnica luce, se tu ad alcuno priego ti pieghi, in me riguarda, & per lo tuo santo, & ineffabile nome triforme per consequente il vallido aiuto concedi, & le pregate cose confermi l'eterna mano. Ecco che l'anima della tua liberalità dalle superne sedie mandata, in questi membri, & a te con focoso disio appetēte di ritornare stata in fino questo dì, delquale mai da me non si partirà la memoria, acceso d'vn fuoco, a lei sopra ogn' altra cosa gratioso, & piaceuole nouellamente non senza agurio di ottimo auenimento e munta da sette fiamme, così quella lambenti d'intorno, come Olmo auinchiato da Ellera, lequali bene che in sangue non sughino, nella uirtù sciemino di quella, anzi considerando quali d'esse sieno le mouenti cagioni, ne mi dolgono, ne esse cerco con acqua nimica d'offendere, ma con disio feruentissimo a dissoluermi, & essere con teco mi spronano: & percioche possibile la facci a sostenere vuol per le mie parole, & oltra acciò che i presi Amori inseparabili facci, & longeui senza offesa di fortuna, o di cieli tale

sempre in me la lor sembianza mostrando, quale hoggi a pigliarmi lieta l'hanno tenuta, accioche io bene i loro piaceri operando, possa con bianca pietra segnare i pochi giorni, & quiui quando per legge comune il colpo la diuiderà di Atropos, senza impedimento la salita le mostri a luoghi, onde già uenne, si che le sostenute fatiche prenda, quale ha sperato, ne' regni tuoi. Queste parole erano finite, quando li fu risposto con parlamenti minori, in questo modo. Spera in noi, & fa bene, e i tuoi disij saranno uicini. Et quinci poi subita sparue, nel cielo tornando con la sua luce. Et Ameto cosi adorno d'ogni parte, preso delle vedute bellezze, di quelle libero conoscimento a se sentendo, lieto in mezo di tutte si uede sedere, & con seruigi mirabili da quelle honorato si gloriaua. Ma esse partita la Dea liete d'intorno a lui cosi insieme con angelica uoce incominciarono a cantare.

Costume de gli antichi.

O ANIMA felice, o piu beata,
Ch'altro, che spiri in la luce presente,
O gratiosa vie piu ch'altra nata,
Come di noi ciascuna qui lucente,
Di chiaro lume uidi tanto bella,
Quãto null'altra al mondo hoggi uiuẽte.
Così nel ciel ciascuna appare stella
Lucida & chiara di tanto sereno,
Quanto Titan in la stagion nouella.
Et ne di primi dentro al diuin seno
Per uertù uera del suo primo Amore
Di somma benignezza sempre pieno
Nascemmo a dar del suo alto ualore
Chiarezza vera al mondo, che douea
Auiluparsi dentro al cieco errore.
Et così belle, ciascheduna Dea,
Inamorate sempre, a tuoi piaceri
De raggi ardian dell'alma Citherea,
Come ne uedi, siamo adunque i veri
Effetti della mente tutti quanti
Disponi a noi co'suoi giusti pensieri.
Et mirandoci pensa a quali amanti
Seremo degne di donar diletto,
Se piegar ciò potesse tutti i canti.
Et sì li nostri uisi nel tuo petto
Forma, che senti l'eterna dolcezza,
Che donar puotè et da il nostro aspetto.
Acciochè quindi pigli alta fermezza,
A sostenere i già piaciuti amori,

Per cui hora cercaui in te fortezza
Li quai se tu da te non fai di fuori
Con fatti biechi, mai non sen giranno
Ma sẽpre accresceranno i loro ardori
Di te purgando ciò che puote inganno
A la uita presente grauitate
Porger, con briga noiosa, o cõ danno.
L'hora già tarda a le nostre contrate
Sollecita ne chiama, onde partire
Quinci conuienci, oue l'ombre passa-
Concedẽdolo Iddio potrem reddire, (te
Et te contento far del nostro uiso,
Per lo quãl ardi con caldo disire.
Et cosi come'l cor non è diuiso.
Di noi da te, ben che nõ sian presẽti,
Cosi da noi il tuo non sia deciso,
Fin che del buon voler che hora senti
Ti meritiam trasportandoti in loco,
Doue si danno interi godimenti,
Faccendo l'huom felice dentro al fuoco.

COSI ornato, come haue te udito, s'era Ameto rimaso con lieto animo ascoltãdo il cãtare de'le donne, ilquale sentẽdosi parimente piu possibile molto che prima, gli orecchi al cãto, e il cuore a dolci pensieri quiui conciede. Elli in se stesso facendo della sua primitiua uita comparatione alla presente, se medesimo schernendo rame mo-

mora, & qual tra Fauni & Satiri per gli boschi gia, se col tempo perdesse cacciando, uitupera, & quiui la paura debitamente hauuta de cani delle donne, ancora nel pensiero lo spauenta poi fra se si ride del suo ardire hauuto a prendere il lodeuole amore, & con uista serena conosce l'udita prima canzone della sua Lia, quindi i canti de pastori, che solamente l'orecchie di lui haueano dilettate, quanto sieno v.ili al cuore sente con sommo frutto, similemente uede chi sieno le Ninfe, lequali piu all'occhio, che allo intelletto erano piaciute & hora allo intelletto piacciono piu che all'occhio, discerne quali sieno i Templi, & quali le Dee di cui cantano, & chenti sieno i loro amori, & non poco in se si vergogna de' concupisceuoli pensieri hauuti vdendo quelli narrare, & similemente vede chi sieno i giouani amati da quelle, & quali per quelle sieno diuenuti. Hora gli habbiti, & i modi d'esse donne, nota in se medesimo debiti a cosi fatte, ma sopra tutti gli altri pensieri, il rallegra l'essergli da quelle gli occhi suelati a conoscere le predette cose, & a vedere la santa Dea venuta quiui, & ad hauere interamente saputa Lia, & se sentire ornato, come si sente, & possibile allo amo-

Quale sia il vero amore.

re di tante donne, & degno di quello mentre gli piacerà, & brieuemente d'animale brutto huomo diuenuto esse re gli pare. Per lequali cose in se senza comparatione lietissimo, mirando hor l'una, hor l'altra, di quelle, come esse finir ono il canto loro, così cominciò a cantare.

DIVA luce, quale in tre persone,
Et vna essenza il ciel gouerni, e'l mondo
Con giusto amore, & eterna ragione,
Dando legge a le stelle, & al ritondo
Moto del Sole, prencipe di quelle,
Si come discerniamo in questo fondo,
Con quello ardor, che piu caldo si suelle
Del petto mio insurgo a ringratiarti.
Et teco insieme queste donne belle.
Loquale, acciò che potessi mostrarti
A me, che te quasi mente ignoraua,
Non ti fu graue tanto faticarti,
Che del bel cielo in questa uita praua
Non discendessi aprendomi l'effetto.
Che'l mal di q̃sto mõdo ne disgraua.
La caligine ostando allo'ntelletto,
Ch'a gli occhi miei del tutto ti toglie
Coll'operar di Mopsa, & col suo detto.
A cui Emilia, come si douea
Seguendo mi riuolse a la tua santa

Fae-

Faccia, guidando la spada d'Astrea
Et quella appresso, per cui su si canta
La loda di Pomena, a tuoi piaceri
Misurò la mia cura tutta quanta.
Fortificando me a tuoi voleri
Acrimonia dop'essa in guisa tale,
Che piu del mondo non temo i poteri
Quindi Agapes del tuo fuoco eternale
M'accese, & ardo si intimamente,
Ch'apena credo a me null'altro equale
Et la Fiammetta piu ch'altra piacente
Si m'ha ad in te sperar l'anima posta
Ch'ad altro nō ha cura la mia mente
Simile tutta a me chiara, & disposta
S'è la mia Lia con gli effetti suoi,
Che di que'nullo da me si discosta.
Adunque tu che uedi, & tutto puoi
Gouerna in queste si la mente mia,
Che al gran di mi ritroui tra tuoi.
Et in eterno, con il cor disia
Sia il tuo nome, si come egli è degno
Sopra ogn'altro esaltato, cosi sia.
E simile di queste, da cui tegno
Tanto di ben quanto nel mio parlar
Cātādo auanti dimostro, & disegno
Ilqual s'auien, che io uoglia lasciare
A chi dietro uerrà, si che si possa.
Si come io d'esse son inamorare:
Cosi serua i miei versi, che percossa
D'inuidia quegli giamai nō risolua.
O le mie carte, ad odio iniquo mossa,
Et q̃lle in seta, o'n ricchi drappi īuolua,

En

En molte parti legate, & ristrette
Portate via, la man gallica solua.
O ch elle forse non sien poi elette
A seruar ciò, che la filata lana
Per soldo acquista de le feminette.
O forse cuopran la cura profana
De prouidi ministri di natura
A la morbida carne render sana
O che coperte di nuoua pittura
Ne pilei cucite dien segnali
De la mal fatta tua bella figura
Che s'auenir ciò dee, a coronali
Fiamme piu tosto le cheggio dãnate,
C'ha uita laniata, & disiguali
Homai rimesse en la tua deitate
Mi tacerò, & di costoro ardendo
Dop'esse cercherò le mie contrate
Di riuederti con esse attendendo.

TACQVE Ameto, & l'hora già tarda con le lor pecorelle pingeua i pastori alle case & i gai uccelli tacendo, infra gli folti rami presi i loro hospitij dauano largo luogo a Pipistrelli, già per la caliginosa aere trascorrenti, & non s'udieno le cicale, ma gli stridenti grilli per le rotture della secca terra s'haueuano fatto cominciare a sentire, & Hespero già si poteua vedere infra gli tiepidi raggi di Febo cer

Cosi il Sannazaro.

canise,

cante, l'occaso, quale i lassi Zefiri cercauano di riposarsi. Onde ciascuna i uestimenti, le ghirlande, gli archi, & le saette riprese come quiui venute, cosi i prati lasciando, ad Ameto humilemente dicendo a Dio, si dipartirono, & per piu fresco aere ricercarono le proprie case. Ma Ameto con eterno segnale di tutte nello ardente petto segnato le vedute cose reiterando nella sua mente; in se biasimando la troppo affrettata partenza, con isperanza, di ritornarui, similemente si parte lieto, & alle sue case si rende acceso di molti amori.

E LA fronzuta, & noua Primauera,
In loco spesso d' herbette, & di fiori,
Da folti rami chiuso posto m'era,
Ad ascoltare i lieti & vaghi amori
Nascosamente de le Ninfe belle,
Quei recitanti, & de loro amadori.
Liquali udendo, & rimirando quelle
Ne gli occhi belli, & ne le faccie chiare
Lucenti piu che mattutine stelle
Sentendo appresso il lor dolce cantare.
In uoce tal, ch'angelica parea
Piu tosto, che mondana ad ascoltare;
Si dolcemente ne l'anima mea

Amor

Amor si risvegliò, doue dormia,
Et doue apena fosse mi credea,
Che per quella entrò soaue il sentia
Per ogni parte andar con la beltate,
Col ragionare, & con la melodia
Di quelle donne, che in veritate
Io senza me grand'hora dimorai
In non prouata mai felicitate.
Ma poscia ch'io in me quindi tornai
Per la nouella fiamma, che raccese
L'antica tosto com'io la prouai,
Subitamente il cor ferito intese
Il ben di quelle, si come prouato
Arguendo di li le sue offese.
Et quel bench'io prima hauea gustato
Puro, da quinci innanzi con disiri
Di nuouo accesi, venne mescolato.
Et cosi gioia insieme con martiri
Haueua. gioia quelle rimirando,
Et ascoltando i lor caldi sospiri
Martiri haueua troppo disiando
Ciò ch'esser non potea, auegna Dio
Che il bene era piu bene compẽsando.
Cosi ne miei pensieri, & nel disio
Conoscea quei di Ameto, il qual si sta
A mirar quelle si fisso, che io (ua
Di lui souente in me stesso dubbiaua
Nõ fosse graue a quelle il suo mirare,
Et di ciò forte fra me il ripigliaua.
Et di lui inuidioso, palesare
Tal uolta, fu mi uolli, poi mi tenni
Temendo condition non peggiorare.

Et

Et con quel cuore, che io potè, sostenni
Vederlo a tanta corte presidente
Parlar con molti,& con riso,& con
Ma tutto questo m'uscia di men e.(ceni.
Qualhor nel uiso rimanana alcuna,
O udiua cantar si dolcemente.
Ma poi che l'aere a diuenir bruna
Incominciò, & il Sole a colcarsi,
Et fuor di Gange si mostro la Luna
Et che le Ninfe poi tutte leuarsi
Dopò l'ultimo canto insieme fatto,
Et uerso il lor ricetti rauiarsi,
Et mi leuai del luogo ouera quatto
Stato ad udire, & a uedere il giorno
Tanto di ben quanto fu patefatto.
Et già ueggendo de le stelle adorno
Il cielo,in me de lo annottar doglioso
Quindi partimi senza far soggiorno.
Ma pensi chi ben uede se penoso
Esser douei, & con amaro core
Quel luogo abandonando gratioso.
Quiui beltà,gentilezza, & ualore.
Leggiadri motti, esempio di uirtute
Somma piaceuolezza, & con amore
Quiui disio mouente huomo a salute,
Quiui tāto di bene, et d'allegrezza.
Quāto huō ci puote hauer quiui cōpiu
Le delitie mōdane,et lor dolcezza (te
Si uedeua, & sentiua,& ou'io uado
Malinconia,& eterna gramezza,
Li non si ride mai, se non di rado (sta
La casa oscura,et muta,et molto tri-

Me

Me ritiene, & riceue a mal mio gra-
Doue la cruda, & horibile vista (do
D'ũ vecchio freddo, ruuido, e t auaro
Ogn'hora con affanno piu m'atrista
Si che l'hauer neduto il giorno caro,
Et ritornar a cosi fatto ostello,
Riuolge bẽ quel dolce in tristo amaro.
Oh quanto si può dire felice quello,
Che se in libertà tutto possiede,
Oh lieto viuere, & piu ch'altro bello.
Oh quanto Ameto, se questo ben vede
Dee ne la mente sentir di diletto,
S'egli il conosce, si com'huom si crede.
Veggendosi tornato di soggetto
Alto signor di donne tante, & tali
Quai questo di li furon nel cospetto.
Io mi tornai dolendo de miei mali
Al luogo vsato, & attendendo peggio
Per la sua fine ho già pennute l'ali
Il uolar a la morte, laqual cheggio
La notte, e il dì p men doglia sentire,
Però ch'altro bel fin quiui nõ veggio
Esser serbato al mio lungo martire.

LA

LA SAETTA dal mio flessibile arco, mossa tocca i segni cercati con volante fuga, & le biãche colombe pasciute ne gli ampi campi gratulanti ricercan le torri, & gli stanchi caualli compiuto il corso domandon riposo, & così l'opera mia guidata per li humili piani temente d'Icaro i miseri casi, alla sua fine presente disia tranquillo riposo. Riceua adunque la santa Dea mea a q̃ste cose aiutante i suoi incensi, & le meritate ghirlande coronino la bella donna, della faticata penna mouente cagione.

Et tuo solo amico, & di vera amistà veracissimo esempio, O Nicolo di Bartolo del Buono di Firenze, alle uirtù del quale non basterieno i miei versi, & però tacciole, aduegna che si per se medesime lucono che di mia fatica non hanno bisogno, prendi questa rosa tra le spine della mia auersità nata, laquale a forza fuori de rigidi pruni tirò la Fiorentina bellezza, me nell'infimo stante delle tristitie, dandose a me con corto diletto a disegnarsi. Et questa non altrimenti riceui, che da Virgilio il buono augusto, o Herenneo da Cicerone, o come da Oratio il suo Mecena prendeuano i cari uersi

Nicolo di Bartolo.

versi, nella memoria riducendoti l'autorità di Catone dicente quando il pouero amico un picciol don ti presenta, piaceuolmente il riceui. Certo io a te ualoroso cotale la mando, sentendo nullo altro à me esser Cesare, Herennio, o Mecena, se non Nicolo. Nella quale se forse in fronda, o altra parte si contenesse alcun difetto, non malitia ma ignoranza n'ha colpa, & però liberamente l'essaminatione, & la correttione d'essa commetto nella madre di tutti, & maestra sacratissima chiesa di Roma, & de piu saui, & di te, laquale poscia ti prego conserui si come tua nel santo seno, nel quale il fattore d'essa hai con amore indissolubile sempre tenuto, & vedoua, & lontana alla sua donna lieta, non altramenti che io consola con la soauità della voce tua infino a tanto che con quella giugnendosi, intera senta la sua letitia.

IL FINE.